BIBLIOTECA NAZ.
Vittorio Emanuele III
XXIJ
G
67
NAPOLI

EX 11
5
7-68

ato dal Dottore
G. Sanfavero

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

TOMMASO SIDENHAM

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III

Digitized by Google

OPERE MEDICHE

DI

TOMMASO SYDENHAM

VOLGARIZZATE

DA PIETRO CARPANELLI

DOTTORE IN MEDICINA

SECONDA EDIZIONE

RIVEDUTA E MIGLIORATA

Opinionum commenta delet dies,
Naturæ judicia confirmat.

Cic. de nat. Deor.

Tomo Primo.

PAVIA
Nella Stamperia di Pietro Bizzoni
successo a Bolzani
1816.

Digitized by Google

Digitized by Google

DEDICATORIA DELL' AUTORE

AL MIO STRETTISSIMO AMICO

IL SIG. GIOVANNI MAPLETOFT

DOTT. IN MEDICINA, PROF. NEL COLLEGIO DI GRESHAM, E MEMBRO DELLA SOCIETA' REALE DI LONDRA.

Di due cose propriamente io qui vi debbo intrattenere: delle cagioni primamente, onde fui spinto a pubblicare questo Trattato; del perchè poi stabilii dedicarlo principalmente a voi. Rispetto alla prima, dovete sapere, siccome fanno già trent' anni, mentre veniva a Londra per indi trasferirmi ad Oxford, d'onde la prima guerra mi tenne alcuni anni lontano, m' incontrai per avventura in un uomo dotto sommamente, ed ingenuo il Sig. Tommaso Coxe. Egli, Medico celebratissimo, assisteva a que' dì mio fratello, che giaceva malato; e poichè gentilissimo, e di maniere oltremodo soavi, mi domandò a qual cosa infine mi determinava; mentre giunto ad età conveniente mi vedea pronto a riprendere gli interrotti studj. Io veramente era tutta-

via indeciso, nè volgeva pensiero veruno alla Medicina; però mosso dalle parole, e dall' autorità di un tant' uomo, non so per qual mio destino, deliberai appigliarmivi. Certamente se fia mai, che i miei sforzi tornino in alcun modo a pubblica utilità, tutto a lui dovrassi riferire, pel consiglio del quale intrapresi dapprima tali studj: Dopo alcuni anni a quelle scuole, fatto ritorno a Londra, diedi cominciamento alla pratica medica, ed attendendovi con quella diligenza, che per me si poteva maggiore, ed osservando, venni in quella sentenza nella quale sempre più mi confermai, non meglio quest' arte potersi apprendere, che dall' esercizio della medesima, e dall' uso; ed essere similissimo al vero, che colui, il quale rivolgerà la massima attenzione ai naturali fenomeni delle malattie, saprà più di ogn' altro conoscere le vere indicazioni curative. Per la qual cosa interamente a questo metodo m' abbandonai ben sicuro, che ove tenessi per guida la natura, scorressi pure per luoghi sconosciuti, non sarebbe mai che avvenisse dipartirmi dal retto cammino. A un cotal filo attenendomi impresi innanzi tutto ad osservare le febbri; e dopo noja assai, e inquietudini, e fatica gravissima d' alcuni anni, mi venne fatto rinvenire un metodo, onde debellarle; e questo, è già lungo

tempo, ad istanza de' miei amici pubblicai. Però siccome d'allora in poi vidi nuove specie di febbri a me non pria conosciute, che andavansi continuamente a vicenda succedendo; ho meco stesso proposto di radunar il più accuratamente che avessi saputo, tuttociò, che spettava ad esse, o che da esse dipendeva, affinchè compensassi con una più esatta, con una più completa storia di queste malattie la piccolezza della mia prima intrapresa. Ma mentre tali cose andava meditando, e tutto m' occupava il pensiero di ritrovare un metodo a tutte acconcio, avuto riguardo ai moltiplici cangiamenti, ed al versatile ingegno della natura, ecco accorgermi, come in mal punto mi studiava ciò fare; e a cui pareva, niun' altra cosa avessi per guida, che la mia immaginazione, e a cui pareva, non ne avessi veruna. Sebbene fosse mio desiderio non pubblicare queste osservazioni, se non accresciute, e confermate dalla sperienza di alcuni anni: pure stanco a dimisura degli insulti di ciascun maligno, secondando il volere de' miei amici, fra i quali annovero con onore il sagacissimo Dott. Gualtiero Needham, lode e decoro dell' arte medica a paro, che dell' amena letteratura, ho voluto provvedere a me stesso, e difendermi pubblicando tali osservazioni, che saranno, io

spero, per conciliarmi il favore di tutti i buoni. Riguardo agli altri, attenderò io, come disse acutamente il Romano filosofo, che la calunnia risparmii persona, mentre non risparmiò nè Rutilio, nè Catone? Se pertanto evvi chi per certa crudeltà, ed asprezza naturale gode scagliarmisi contra, niente badando, se bene, o male abbia scritto; se evvi chi tosto biasima ciò che altri produce di nuovo, e da essi non detto, nè udito, io confido di sopportare un tal uomo pazientemente: senza dubbio non scambieremo le ingiurie. Dirò solo cosa degna veramente d' un cristiano, quello che Tito Tacito rispose a Metello, il quale lo andava ingiuriando » Egli è facile inveire contro me, mentre non sono per rispondere: Tu imparasti ad oltraggiare, io cui nulla morde la coscienza imparai a disprezzare gli oltraggi: se tu sei padrone della tua lingua, sicchè ogni cosa che ti piaccia vai dicendo, io il sono delle mie orecchie, sicchè ogni cosa, che odono l' odono senza offendersi » Ecco i motivi, onde fui spinto a pubblicare questo libro.

A voi poi ho voluto dedicarlo, e per la reciproca amicizia, che sì fortemente ne stringe, e perchè niuno meglio di voi può giudicare sulle osservazioni, che qui rigerisco. Voi in questi ultimi sette anni scorsi ne vedevate co' vostri proprj occhi

le principali cose; e siccome integerrimo di costumi, e d' una probità soverchiamente nota; non è possibile che vogliate indurre altri in errore, particolarmente trattandosi della vita umana. La sapienza poi, l' erudizione di che siete ripieno mi torrebbero al tutto i mezzi d' imporvi, ove il volessi, e molto meno poi imporreste a voi medesimo rispetto alle sperienze, per le quali confermaste ne' vostri stessi malati la verità di alcune cose o quì scritte, o che altrove vi comunicai. Oltracciò ben sapete, come favorevole a questo mio metodo, che pienamente conosce, si è il comune amico nostro Giovanni Locke, del quale o sia per ingegno acre, e fino giudizio, o sia per intatti costumi, antichi appena credo, che possa darsi tra' viventi un superiore, pochissimi senza dubbio uguali. Ma non è mestieri, ch' io maggiormente solleciti la vostra approvazione della quale già da gran tempo sto sicuro. Rispetto agli altri, si tenti la sorte: qualunque possa essere soffrirolla in pace. Perocchè essendo omai vecchio, è mio pensiero ne' pochi giorni, che m' avanzano nè a me, nè ad altri riuscir molesto, e conseguire quella felicità che così dipinse un grand' uomo:

Inver beato, ed agli Iddii simìle
L' uom, cui nè muove col bugiardo aspetto.

La risplendente gloria, nè il fastoso
Lusso co' tristi gaudj, ma tranquillo
Lascia scorrere i dì taciti, e passa
In povertade la innocente vita (1).

Rimanmi ora pregarvi, che vogliate compiacervi accogliere quest' opera benignamente, e risguardarla come pegno del mio amore, e della mia stima in verso voi. E il dovete volere tanto più, in quanto degli errori, che in essa appariranno di niuno ne andrete gravato. Essi a me spettano, nè perciò ch' io deliri verrà a voi la pena. Ad ogni modo non avrò gittate interamente mie fatiche, quando da' miei errori stessi mi venga fatto cogliere l' occasione di far manifesta al mondo la verace amicizia, che a voi mi stringe, e nella quale sarà, ch' io sempre viva.

Sydenham.

---

(1) *Felix ille animi, divisque simillimus ipsis*
Quem non mendaci resplendens Gloria fuco
Sollicitat; non fastosi mala gaudia luxus;
Sed tacitos sinit ire dies, et paupere cultu.
Exigit innocuae tranquilla silentia vitae.

PREFAZIONE

Poichè il corpo umano fu dalla Natura di cotal guisa costituito, che nè per se stesso può mai sempre durare struggendosi di continuo le particelle, che il compongono; nè per la forza delle cose esterne, che agiscono contr' esso rimanere mai sempre illeso, ond' ebbe a sboccare sulla terra fino dalla più remota età la infinita schiera delle malattie: è fuor di dubbio, come ben molti secoli assai innanzi al Greco non solo, ma all' Egizio Esculapio, che di mille anni il precedette, fossero gli uomini dalla necessità sospinti a rintracciare rimedj a' mali, che gli affliggevano. Però siccome niuno potrà sì di leggieri asserire, chi primo l' uso introducesse delle case e delle vestimenta, onde ricovrare dall' intemperie dell' aere: così non può niuno additare il nascimento dell' arte medica; perocchè essa pure, come quasi il più delle arti, sempre esistette, quantunque or più, or meno coltivata giusta la varietà de' tempi, e de' paesi. Di quanto gli antichi e fra i primi Ippocrate, sienosi segnalati è cosa soverchiamente conosciuta; e a loro per verità, e a quelli, che ne raccolsero gli scrit-

ti dobbiamo la più gran parte delle vedute terapeutiche. Però non mancarono ne' secoli che succedetter poi, ingegni rarissimi, i quali o la Notomia coltivando, o la Farmacia o la pratica studiaronsi estendere i confini della Medicina. Nè tacerò in questa nostra Inghilterra, in questo stesso secolo esservi stato, chi oltremodo meritò in ogni genere di scienze più opportune all' avanzamento di quest' arte, il nome de' quali male io m' attenterei celebrare. Ma per quanto grandi sieno stati gli sforzi altrui, io per me sempre avvisai menare questa vita invano, se medico anch'io nulla alla medicina, comechè poca cosa, aggiungere sapessi. Per lo che dopo lunga meditazione, dopo diligenti osservazioni continuate per molti anni finalmente deliberai addurre innanzi tutto il mio parere su' mezzi, onde progredir valga la scienza Medica; indi presentare alcun saggio di ciò, che mi studiai fare a tal fine.

Porto io dunque opinione, che due cose principalmente sieno per contribuire all' aumento della nostr' arte; e voglio dire, la storia, o descrizione delle malattie per quel che è possibile esatta, e naturale; la pratica o metodo curativo stabile e perfetto. Per verità descrivere le malattie all' ingrosso egli non è cosa gran fatta difficile; ma descriverle sì, ond' evitare la censura del Chia-

rissimo Verulamio, certo egli è affare di momento infinitamente maggiore » Noi ben sappiamo, dic' egli, esservi una storia naturale e per mole ampia, e variata, e spesse volte anco curiosa. Pure ove altri imprenda a sottrarre da essa favole, e citazioni d' autori; e vote controversie, l' erudizione infine e gli ornamenti, cose più atte a trattenimenti piacevoli d' uomini dotti, che ad insegnare filosofia, a presso che nulla ridurassi, ed è ben meno che quella storia che noi avevamo immaginata » Similmente lieve è il proporre metodi di cura; ma far sì, che le parole diventino fatti, che l' evento corrisponda alla promessa, ben altro giudicheranno essere coloro, i quali veggono annoverate presso gli scrittori di pratica malattie assai nè da loro stessi, nè da altri finora giammai risanate.

Per ciò, che spetta alla storia delle malattie, ove vogliasi con attenzione considerare, facilmente si comprenderà, dover chi scrive, molte più cose risguardare di quello che comunemente si stima. E noi ne arreccheremo qualcuna.

E' mestieri primamente, che si riducano le malattie a certe e definite specie, in quella guisa appunto, che noi vediamo ciò essersi fatto dagli scrittori di Botanica nelle loro fitologie. Perocchè avvene talune, le quali, e dello stesso genere, e dello stesso

nome, e ne' sintomi non in tutto dissimili, pure di natura differentissime richieggono eziandio differente metodo di cura. Nissuno ignora certamente, il nome del Cardo concedersi a più specie d'erbe; però poco accurato s'estimerebbe quel Botanico, il quale contento d'una generale descrizione di cotal pianta, onde distinguerla dall'altre stirpi, dispregiasse poi i proprj singolari segni di ciascuna specie, e i caratteri, per cui fra esse diversificano. Per ugual modo non basta, che lo scrittore abbia arrecati i comuni fenomeni d'una malattia di più specie. Poichè, quantunque non a tutte sia toccata in sorte la stessa varietà: pure egli è il vero, esservene assai, le quali, sebbene dagli autori vengano trattate sotto uno stesso titolo senza distinzione di specie niuna, sono d'indole dissimilissime; la qual cosa in seguito, io spero, per me farassi manifesta. Anzi allorquando pure rinvengonsi distinzioni in ispecie, si fanno esse le più fiate, onde se ne riserbi l'onore a qualche ipotesi; quindi una simile distinzione non più alla natura del male trovasi accomodata, che all'ingegno dell'autore, ed alla teoria. A quanto danno ridondasse della Medicina la mancanza d'esattezza in ciò, il fanno chiaro molte malattie; e noi ben ne conosceremmo il metodo di cura, se gli scrittori in comunicarne le sperienze, e le osservazioni ingannati sosti-

tuita non avessero l' una specie ad altra diversa. Epperò crebbe, secondo quello che io penso, la materia Medica all' infinito, e ne fu meschinissimo il frutto.

In secondo luogo vuolsi nello scrivere la storia delle malattie rinunciare in tutto a qualunque ipotesi filosofica; indi con somma accuratezza noteremo i fenomeni chiari, e naturali benchè minuti, a imitazione de' pittori, i quali sogliono esprimere ne' ritratti i nei, e le macchie più lievi. E non è a dire di quanti errori sieno state fonte coteste ipotesi fisiologiche. Perocchè quegli scrittori, che ne vennero affascinati attribuirono alle malattie fenomeni, i quali non mai esistettero, che nella immaginazione loro, e che doveano per altro apparire diffatto, se non fosse stata falsa ipotesi. Che se per avventura un qualche sintoma, che quadri con essa scorgesi realmente accompagnare la malattia, ecco oltre misura esagerarlo, e farne d' un topo un elefante, come se ogni cosa in quello stesse. Ove poi mal convenga, tu li vedi allora, o tacerne al tutto, o lievemente toccarlo, tranne, mercè d' una qualche sottigliezza filosofica possano in qualche maniera innestarlo.

Uopo è in terzo luogo, separare i fenomeni costanti, e particolari d' una malattia dagli accidentali, ed estranei. E si debbono fra questi ultimi annoverare non solo que',

che provengono dal temperamento e dall'età; ma que' pure che dipendono dal diverso metodo di cura. Perocchè ben di sovente avviene, variar d'aspetto la malattia pel vario modo di trattarla; e v'hanno de' sintomi, anzichè da essa, dal medico generati; e veggonsi persone affette dallo stesso male presentare altri fenomeni, perchè curate altrimenti: onde difficile molto trarne giudizio non vago, non incerto. Taccio de' casi veramente rari, come quelli, che non spettano propriamente alla storia della malattia nella guisa, che nel descrivere p. e. la salvia non pongonsi fra' segni distintivi i morsi dell' Eruche.

Infine vorremo pure risguardare con diligenza le stagioni, che favoriscono il più ciascun genere di malattia. Non niego io avervene di tutti i tempi, ma ve n'ha pure, e non sì poche, le quali come certi augelli, e certe piante per un segreto istinto della natura amano certe stagioni. Per verità io ho dovuto sovente maravigliarmi che sì pochi finora infra i medici abbiano posto mente a simile carattere di certe malattie: mentre moltissimi vi furono, che osservarono diligentemente il tempo, in che sogliono procreare le piante, e gli animali. Però, che che ne sia la cagione, io tengo per certo, conoscere tai tempi recare al medico grandissima utilità, e per distinguere la specie

del male, e per curarlo, ed all' opposto mal riuscirne, chi simili cose dispregia.

Ecco ciò che vuolsi principalmente avvertire nel far la storia delle malattie comechè non sia tutto. Grande oltre ogni credere ne è l' utilità in pratica, e nulla sono al paragone le sottigliezze infinite, di che veggonsi ridondanti i libri de' moderni. E per qual via più presta, anzi per quale altra potremo noi ravvisare le cagioni morbifiche, che debbonsi combattere, e potremo trarre le indicazioni curative, se non dalla sicura, e distinta conoscenza de' sintomi particolari? Nè avvi circostanza tanto lieve che a ciò non conduca: Imperocchè quantunque il temperamento, e il metodo di cura possano indurre varietà; tale è però l' ordine della natura nella produzione delle malattie, e sì uguale dovunque, che osservansi d' ordinario nelle diverse persone colte da una medesima malattia i medesimi sintomi, e puossi generalmente trasferire negli uni quello che si è veduto negli altri. Così i caratteri generali delle piante, competono a ciascun individuo della stessa specie; e quegli p. e. che avrà esattamente descritta la viola, in quanto al colore, al sapore, all' odore, alla figura, e simili cose, ritroverà convenirne la descrizione ad ogni altra viola della medesima specie. Io penso poi mancarne finora esatte storie principalmente perchè la più parte estimano

le malattie effetti confusi, e disordinati della natura abbattuta, e quindi credono vano il darne una giusta narrazione.

Ma ritornando al proposito dico, com' egli è certo giovar le più piccole circostanze alle indicazioni curative non meno, che giovavano alla diagnosi. E perciò mi venne assai volte in mente, che se conoscessi a fondo la storia di ciascuna malattia saprei recarvi mai sempre opportuno riparo sicuramente guidato de' rispettivi fenomeni. Questi accuratamente paragonati infra loro ne conducono a quelle indicazioni desunte dal seno verace della natura, anzichè dagli errori della fantasia.

Fu egli con tai mezzi, che elevossi tanto alto colui, che è reputato padre della medicina, il non mai abbastanza lodato Ippocrate; e fondando solidamente l' arte sua sovra il principio inconcusso della forza medicatrice della natura ci tramandò chiaramente i fenomeni di ciascuna malattia, senza ipotesi veruna, come si può vedere ne' libri delle malattie, delle affezioni ec. Ne diede pure certe regole tratte dal metodo che segue la natura e nel progresso della malattia, e nel declinamento, tali sono le Coache, e gli aforismi, ed altre opere simili. E in ciò a un di presso consiste la grande teoria del divino Vecchio. Non figlia essa di vana immaginazione ne rappresenta la storia legittima

delle operazioni della natura nelle malattie. E non essendo quindi altro, che un' esatta descrizione della natura stessa, era ben dritto, che Ippocrate non ad altro tendesse, che a sovvenirla con ogni mezzo possibile; e diffatto caldamente ne raccomanda di soccorrerla, quando abbattuta, di frenarla quando esaltata, e ritornarla all' ordine; però doversi adoperare que' mezzi, che la natura adopra in espellere la malattia. Ben l' uomo sagacissimo avvisava la sola natura mandarle a fine, e sola operar ogni cosa, e di pochissimi rimedj, e di semplicissimi abbisognare perciò, e talora anco di nissuno.

L' altro mezzo, ch' io reputo convenevole a' progressi della medicina, vorrebb' essere un metodo fisso, e sicuro, e completo di medicare, e vo' dire quello, che fondato sopra un numero abbastanza grande di sperienze fosse capace di vincere le malattie. Ned io penso, che basti far palese il successo particolare di un metodo, o di un rimedio qualunque, quando generalmente e l' uno, e l' altro non riesce date almeno queste, o quelle circostanze. Però dico dover noi essere ugualmente sicuri di espugnare una malattia soddisfacendo a questa o a quella intenzione, come siamo sicuri di soddisfare a questa o a quella intenzione con un tale e tal altro rimedio: lo che quantunque non sempre riesca, pure avviene le più vol-

te. Di tal guisa colle foglie di senna moviamo il ventre, e col papavero invitiamo il sonno. Vero è che debbe il medico considerare attentamente gli effetti particolari e del metodo, e del rimedio, e farne annotazioni, onde sollevare la memoria e divenire a poco a poco più esperto, e dopo lunghe e ripetute prove formarsi un metodo cui sicuramente possa seguire nella cura delle malattie. Ma non credo sia per arrecare molta utilità il pubblicare osservazioni particolari. Perocchè se null' altra cosa ne adduce l' osservatore tranne l' essersi vinta una malattia una o più volte con un dato rimedio; qual vantaggio ridonderanne quando al già infinito novero de' medicamenti se ne aggiunga un novello non dappria conosciuto? che se ripudiati tutti gli altri ad esso solo mi appiglio, non sarà egli mestieri d' innumerevoli sperienze a provarne la virtù, d' esaminar un' infinità di circostanze sì rispetto al malato, sì rispetto al metodo innanzi ch' io tragga un qualche frutto da una osservazione solitaria? che se il medicamento mai sempre corrispose, perchè trattenersi ne' particolari ove l' osservatore non diffidi di se stesso, o non voglia su qualche punto anzichè sul tutto ingannare il pubblico? Come poi sia facil cosa scriver volumi di sì fatto genere non v' ha persona mediocremente versata nella pratica che l' ignori, come non v' ha chi

ignori quanto sia malagevole stabilire un metodo perfetto e confermato in qualsivoglia malattia. Se un solo uomo per ogni secolo ciò avesse fatto rispetto a una sola malattia di già da molti anni l'arte di guarire, oggetto verace della Medicina, sarebbe giunta al più alto grado, per quanto almeno la sorte de' mortali il comporta. Ma ella è nostra sventura, che già da lungo tempo ci staccammo da quell'antichissima scorta e peritissima, da Ippocrate e dall'antico metodo basato sulle cause congiunte, come quelle che di certo si manifestano: quindi la medicina a' nostri dì è piuttosto l'arte di far parole anzichè di guarire. Ma perchè non sembri, ch' io parli fuor di proposito siami lecito tormi per un poco dal cammino, onde mostrare, che le cause lontane, delle quali tanto godono intrattenersi questi uomini speculativi sono affatto incomprensibili; solo da noi potersi conoscere le prossime congiunte, e da queste sole doversi desumere le indicazioni curative.

Egli è dunque da osservare, che gli umori o sia che a lungo dimorino nel corpo, non potendo la natura ridurli a cozione, e quindi cacciarli; o sia che per qualche costituzione dell' aria contraggano labe morbifica; o sia la contraggano per contagio che gli infettò: per cotai modi io dico, o per simili vestono un' altra specie la quale apparisce con sin-

tomi convenienti alla propria essenza. E quantunque sembri ai meno avveduti nascere questi o dalla parte in cui si trova l'umore, o dalla natura dell'umore stesso innanzi che vestisse tale nuova specie; dipendono però realmente da questa; cosicchè ogni malattia specifica proviene da cangiamento specifico d'un qualche umore nel corpo animale. Sotto questo genere si possono comprendere la più gran parte delle malattie, che serbano un tipo certo, una certa forma. Nè v'ha dubbio, che la natura comportisi quivi ugualmente, che nel produrre le piante, e gli animali; e come ogni pianta, ed ogni animale ha delle specifiche proprietà, tali ne ha pure qualsivoglia umore, dacchè siasi cangiato in una specie particolare. Un esempio ce ne offrono tuttodì quelle varie specie d'escrescenze, che veggonsi nelle piante come il muschio, il visco, i funghi ed altre provenienti da corruzione del succo alimentare, e da altre cagioni, e sono specie in essenza differenti affatto, e distinte dalla pianta che le produsse. E senza dubbio chi prenderà a considerare attentamente i fenomeni che accompagnano p. e. la febbre quartana, cioè l'apparir quasi sempre in autunno, serbare un tipo certo ritornando sicuramente ogni quarto dì, così come si comporterebbe un orologio od altra macchina ne' proprj movimenti (salvo una qualche cagione estrinseca

ne sturbi l'ordine); incominciare con freddo sensibile, e caldo non meno sensibile susseguirvi, e finire in sudore profusissimo; in fine qualunque persona ella assalga difficilmente poterla fugare innanzi l'equinozio di primavera: chi dico imprenderà a considerare tali cose non potrà non essere indotto a credere questa malattia una specie, come crede specie una pianta la quale sempre ugualmente, e nasce, e fiorisce, e muore, e viene affetta nel resto giusta la propria essenza. Nè è facil cosa il comprendere come potrebbe nascere questa malattia dalla combinazione o de' principj, o delle qualità evidenti quando una pianta è noto a tutti essere in natura una specie distinta. Vorremo però confessare, che mentre ciascuna specie d'animali, o di piante, tranne pochissime, sussiste per se, queste specie di malattie dipendono dagli umori, da cui sono generate.

Ma quantunque dalle dette cose apparisca imperscrutabili essere le cagioni di molte malattie, tuttavolta non ne viene esserne impossibile la guarigione, perocchè si disse ciò rispetto alle cause lontane. E veggonsi diffatto cotesti speculatori impiegar ogni studio nell'investigare le prime cause rimotissime, e tentarne ad ogni modo a dispetto della cosa spiegazioni; intanto ti spregiano le cause immediate e congiunte, che voglion essere co-

nosciute, e il possono essere senza consimili mezzi vanissimi, apparendo apertamente all' intelletto, o discoperte dal testimonio de' sensi o da osservazioni anatomiche già da lungo tempo istituite. E' impossibile affatto al medico ravvisar cause che non cadono in modo veruno sotto a sensi; ma non ven ha pur mestieri: gli basta sapere onde immediatamente nasce la malattia, e conoscerne gli effetti e i sintomi perchè possa distinguerla da altra, cui rassomiglii. Nella pleuritide p. e. lunga e vana opera sarebbe di colui, il quale volesse comprendere ove consiste quello stato vizioso del sangue, fonte della malattia. Ma quegli che ne conoscerà la causa immediata, e saprà distinguerla da qualsivoglia altra affezione, otterrà sicuramente il suo scopo, trascurate anco cotali oziose indagini di cause rimotissime. Tutto ciò si è detto incidentemente.

Ma a queste due cose, che mancano nell' arte medica, a una verace storia cioè delle malattie, a un sicuro metodo di trattarle, non si potrebbe aggiungere una terza i rimedj specifici? ben io il credo, e fo caldi voti pel loro ritrovamento. Perocchè quantunque il metodo mi sembri grandemente acconcio nelle acute, poichè adottando la natura a loro guarigione un qualche modo di evacuazione, ove in ciò si soccorra a lei, necessariamente verremo a contribuire alla

felice riuscita: tuttavia sarebbe desiderevole, che per più retto cammino si riducesse il malato a sanità mercè degli specifici ove fosse possibile rinvenirne; e ciò che più importa, si sfuggissero tutti que' mali, conseguenza di que' deviamenti, in cui spesse volte malgrado se stessa incorre la natura sforzandosi cacciare la cagione morbifica, sebbene venga dal medico in ogni guisa ajutata.

Ma rispetto alle malattie croniche, ben io non dubito potersi sperare dal metodo solo ciò che a prima giunta potrà oltrepassare la credenza: ma so pur eziandio come talora vien meno, e appunto in malattie ragguardevolissime. Lo che principalmente addiviene dal non aver quì la natura, a guisa che nelle acute, mezzi cotanto efficaci ad espellere la materia morbifica, onde noi soccorrendole e dirigendola possiamo debellare la malattia. Verrà pertanto a buon dritto appellato Medico colui, il quale giunga con un medicamento particolare a distruggere in essenza il malore, non chi ne introduce soltanto una nuova qualità, la qual cosa puossi fare anche non spenta la specie. Così p. e. si può riscaldare o refrigerare un podagroso, vigente ancora la podagra, e di niun modo vinta. Un simile metodo per cui introduconsi solo diverse qualità, non sa domare le malattie meglio che non sappia una spada spegnere il fuoco. E che ponno mai il calo-

re, il freddo, l' umido, il secco, od altro tra le seconde qualità dipendenti da essi, se l' essenza del male non sta in veruna di queste? Se mi si dice, già da lungo tempo posseder noi un gran numero di rimedj specifici, io soggiungerò che ove si voglia esaminare la cosa con diligenza, vedrassi il contrario e non conteremo che la corteccia Peruviana. Perocchè avvi grandissima differenza fra medicamenti, che servono specificamente a compiere un' indicazione curativa, mercè della quale vincesi la malattia, e medicamenti, che specificamente, e immediatamente guariscono senza punto risguardare a questa, o a quell' altra intenzione curativa. P. e. il mercurio e la salsapariglia s' estimano volgarmente specifici nella lue venerea; ma per me non saranno giammai tali, se con argomenti validi abbastanza e irrefragabili non mi si mostri che l' abbiano guarita, senza eccitar salivazione il mercurio, senza sudori la salsa. Ed altre malattie si guariscono con altre evacuazioni, ma i rimedj, che si adoperano perciò, non contribuiscono immediatamente alla cura più di quello che faccia la lancetta nella pleuritide, nè v' ha, io credo, chi sia per reputarla specifico di questa malattia. I rimedj specifici però nel significato nostro non è veramente da tutti il rinvenirli, pure io non ho dubbio, che nell' abbondanza de' mezzi, che la benignità

dell' altissimo pose in natura a conservazione di ciascuno individuo, non ve ne sieno pure di acconci alla guarigione delle malattie principali, e in ciascun paese. Di vero egli è a dolersi, non conoscersi da noi, che sì poco della natura delle piante: elle, parmi, la vincono su tutto altro in materia medica, ed è in esse che vuolsi sperare il più rispetto al ritrovamento di specifici; mentre le parti degli animali sembra abbiano col corpo umano de' vincoli soverchj, e i minerali n' abbiano soverchiamente pochi. Laonde confesso volentieri come questi corrispondono assai meglio nelle indicazioni di quello il facciano le sostanze desunte dal regno vegetabile ed animale, non però essere specifici nel senso e nel modo da noi annunciato. Rispetto a me già da qualche anno mi studiai con ogni cura rintracciare specifici; ma non mi venne ancor fatto ritrovare cosa, che possa con fiducia mostrare al pubblico.

Ma quantunque io inclini cotanto al regno vegetale, non dispregerò giammai ciò che o in questo secolo o ne' passati si è rinvenuto in altra classe dall' industria, dalla fatica degli uomini, e che eccellentemente corrisponde alle indicazioni. E quì vuolsi dare il primo luogo alle gocce, che vanno sotto il nome del Dott. Godard e che vengono preparate dal dottissimo e sagacissimo indagatore e di metodi, e di rimedj il Dott. Goodall. Io so-

glio preferirle ad ogni altro spirito volatile, come quelle che hanno efficacia maggiore e meglio compiono lo scopo al quale si dirigono.

Finalmente avendo promesso in questa introduzione di dare un saggio di ciò che mi sono sforzato fare ad aumento della medicina, manterrò la promessa dando la storia e la cura delle malattie acute. E quantunque ben m' accorga d' esporre agli stolti, ed agli ignoranti il frutto delle fatiche de' migliori anni miei; ben conosco il tristo genio di questo secolo, perchè non m' attenda che motteggi, ed ingiurie: e senza dubbio avrei di gran lunga meglio provveduto alla mia fama commentando una qualche vota, e inutile speculazione. Ma poco men cale; non di quì ne attendo ricompensa. Che se taluno obiettasse ben esservi altri Medici versati nella pratica a paro di me, ed altrimenti sentire, risponderò non dover io rintracciare ciò che altri pensa, ma dar fede alle mie osservazioni; per lo che desidero dal leggitore non favore, ma pazienza. La cosa per se farà tosto chiaro, se onestamente e sinceramente abbia operato, o se a guisa d'uomo scellerato e di costumi perduti mi sia fatto micidiale anche dopo morte. Prego solo volermi scusare se non con quell' esattezza, che mi era proposto, mi venne fatto descrivere la storia, e la cura delle malattie. Ma

non è mia intenzione porre limiti; che anzi quanto più posso fo animo a chi fornito di più felice ingegno voglia per l'avvenire accingersi all'opra che ora io non compio.

Avvertirò soltanto non volermi estendere all'infinito recando quantità d'osservazioni particolari, onde appoggiare il metodo, che annuncio. E vana cosa sarebbe stata, e di noja assai ripetere in particolare, ciò che già diceva in compendio. Credetti bastevole aggiungere quà, là a ciascuna osservazione generale, a quelle almeno degli ultimi anni, una particolare, che contenesse la somma del metodo. Dico però nissun metodo generale essersi da me proposto, che dalla ripetuta sperienza non fosse confermato.

Non ispererai un grande ammasso di rimedj, e di formole: ne usi il medico giudizioso giusta le circostanze: bastami aver accennato quali indicazioni sienvi a soddisfare, e con qual ordine, e quando. Imperocchè la medicina pratica consiste principalmente nel ritrovare le genuine indicazioni, anzichè i rimedj da soddisfarle, e chi non vi pose mente somministrò l'armi agli empirici, onde imitasser l'opere de' medici.

Che se altri dicesse aver io talora non solo rinunciato alla pompa de' medicamenti, ma averne proposti di tali, che appena si possono collocare nella materia medica, tanto sono semplici; io credo non sarò per dispia-

cere in ciò che agli animi volgari. Ben sanno i dotti ogni cosa esser buona quando utile, e Ippocrate mentre propone l'uso del soffietto nell' Ileo, mentre vuole che nulla si faccia nel cancro, e consiglia altrettali cose, che leggonsi quasi ad ogni pagina ne' suoi scritti, non ha meno ben meritato della medicina, come se avesse ogni cosa riempiuta delle formole più pompose.

Erami in animo far pure la storia delle malattie croniche, di quelle almeno che io aveva trattato il più. Ma ed essendo impresa faticosa assai e piacendomi sperimentare la fortuna, di quello che ora fo pubblico, reputai convenevole per ora rimanermene (*).

(*) Not. del Trad. *L' Autore scrisse in seguito, e pubblicò dissertazioni sopra alcune malattie croniche, che si recheranno tradotte nel secondo volume; nè si recheranno di Sydenham che le cose già da esso pubblicate. Però troverai ommesso il* processus integer in morb. fere omnibus curandis *e il trattato sulla ftisi opere postume delle quali veramente io credo non dannevole l' ommissione. Nella prima si ripetono in compendio assai cose già addotte per esteso altrove; e vi si aggiunge un' infinita, e per noi vana collezione di lunghissime ricette: la seconda cioè il trattato*

sulla ftisi è opera non completa. Dell' eccellenza poi delle opere arrecate non è mestieri far parole, e tu che leggi, se hai mente, il potrai per te medesimo giudicare. Ma avanti inoltrarti vorrai ricordare l' età nella quale vivea Sydenham. Sydenham vivea sul volgere del secolo decimosettimo, innanzi cioè alle grandi rivoluzioni in Medicina, innanzi alla scoperta dell' Irritabilità, innanzi a tutte le teorie che le succedettero. Per la qual cosa se avverrà subito sulle prime, che ti ributti una dottrina lontana tanto da quella che corre oggidì io ti priego non voler tosto via gittare il libro; ti esorto proseguirne pazientemente la lettura, e ti prometto non andrà guari, della noja sostenuta sarai abbondevolmente compensato. Vero è, ch' io suppongo in te non uno di que' miseri, a' quali

» E' la veduta corta d' una spanna ».

Se tale sei, non vi ti appressare, ascolta chi più può, fa senno di quello, che già migliori ingegni seppero dedurre, e stabilire; e comechè tu non possa essere verace medico giammai, chè vuolsi ben altro intendimento, non sarà forse che il volgo ti nieghi e confidenza, e fortune. Però tu non ne insuperbire. Ma io parlo a chi pur sa attingere alcuna cosa alla fonte; ed è perciò, ch' io quand' anco l' avessi saputo

fare, non avrei amato aggiungere note, perocchè le reputo inutile cosa se non pure mal fatta, venendosi di tal guisa a togliere quel piacere, che l'uom prova giugnendo per se stesso a ravvisare il vero. Sì, ti feriranno tratto tratto lampi vivissimi di schietto vero; nè ti sarà lieve soddisfazione il vedere confermate per la sperienza d'un uom sagacissimo vivuto tanti anni innanzi noi assai teorie pe' moderni felicemente stabilite. Io poi non dirò di quale prudenza, di quale pratico avvedimento sarà ch' egli ti fornisca; e ben conoscerai, come talora tutto fa il Medico poco o nulla facendo, e come all' opposito è spesse fiate soprammodo pernicioso l' affrettarsi, l' incalzare. Non è a dirsi quanto danno provenisse da ciò, e non è gran tempo passato, sicchè moltissimi possono agevolmente ricordarsene, come taluni, de' quali si vorrebbe spento il seme, tristi interpreti, o ciechi seguaci in una teoria per molti rispetti sommamente commendevole, divennero più micidiali che non la guerra, che non la peste stessa. Ancor mi strazia l' anima il doloroso sentimento, e veggo io ancora le sventurate vittime dopo affanni infiniti, spettacolo di compassione, di terrore, miseramente tratte alla tomba. Voglia il cielo che, e chi ancor rimane si ravvegga, siccome avventurosamente per

Digitized by Google

molti de' più ragionevoli s' è fatto, e non più rinnovelli cotale razza. Che se volgarizzando l' opere di un tanto Pratico v' avrò io pure contribuito, ne riporrò l' avvenimento tra le più liete cose, che mi sieno giammai in vita accadute.

Digitized by Google

Digitized by Google

OSSERVAZIONI
SULLA STORIA E SULLA CURA
DELLE MALATTIE ACUTE.

Digitized by Google

Digitized by Google

SEZIONE PRIMA

CAPO I.

Delle Malattie acute in genere.

Ragionevol cosa, se io male non avviso, è il credere, non altro essere la malattia, per quanto ne sieno contrarie al corpo umano le cagioni, che uno sforzo della Natura intenta d' ogni sua possa ad espellere la materia morbifica, onde salvi il malato. Imperocchè, siccome per volere del Supremo arbitro, e reggitore di tutto fu fatto l' uomo atto a ricevere le impressioni de' corpi esteriori, ne viene di necessità, lui dover essere a varj mali sottoposto. I quali provengono o da certe particelle contenute nell' aria, che nemiche a nostri umori insinuatesi in noi, e frammiste al sangue tutto il corpo di contagio infettano; o provengono da varj generi di fermentazioni, ed anco di putrefazioni d' umori oltre il dovere nel corpo dimorati, siccome quelli, che o per soverchia mole, o per isconvenevole qualità non vennero dappria digeriti, indi non eliminati. Posto ciò ov' è fra gli uomini colui che possa trarne pienamente d' impaccio? Epperò la Natura provvide a se stessa, e con certo metodo, e

con una catena di sintomi espelle la materia morbifica, la quale avrebbe altramenti arrecata la dissoluzione della macchina. Ma quantunque più sovente assai, che non avviene, ella giungerebbe di tal modo al suo scopo, se distolta non ne fosse dagli ignoranti: pure quando abbandonata a se stessa, o per troppo operare, o perchè a se stessa venga meno, lascia che l' uom muoja, obbedisce a quel ferreo fato inevitabile, al quale e noi, ed ogni cosa nostra dobbiamo. Però acconciamente dicea Boezio

Legge è costante, eterna
Nulla durar che generato sia (1).

Ma con uno o due esempi proviamo la verità di quello, che abbiamo detto. Che è mai la stessa peste, se non una complicazione di sintomi, onde cacciare attraverso gli emuntorj o sotto forma d' ascesso, o per via d' altra eruzione le particelle contagiose, le quali in un coll' aria vennero inspirate? e che è mai l' artritide, se non un provvedimento della Natura, perchè si depuri il sangue de' vecchi, e a parlare con Ippocrate perchè si purghi loro dal midollo il corpo? e

(1) *Constat aeterna positumque lege est,*
Constet ut genitum nihil.

lo stesso si dica della maggior parte delle altre malattie perfettamente formate.

Ma la Natura ciò compie or più presto, or più tardi secondo il metodo da lei trascelto. E quando il fa per mezzo della febbre, divellendo per essa dal sangue le particelle contaminate, e cacciandole quindi o per sudori, o per diarrea, o per eruzioni, o per simili modi; ogni cosa nel sangue operando, corpo tenue, e fluido, e le parti oltre il costume violentemente movendosi, è necessità, non solo subitamente o morte, o salute avvenga, secondochè la Natura o si sciolga dalla materia morbifica, o sia da questa oppressa, ma appariscono pure i sintomi più veementi, più infesti. Queste veramente sono le malattie, che appellansi acute, quelle cioè che rapidamente scorrono, e con impeto e con pericolo. E a favellare con minore accurattezza, non però con minore verità, debbonsi eziandio fra gli acuti annoverare que' mali, che, se considerati i parossismi presi tutti insieme, muovono lentamente, consideratone poi ciascuno in particolare, presto, e per via di crisi pervengono al fine, come tutte sono le febbri intermittenti.

Ma dove la materia morbifica sia di cotale indole, che non sappia suscitar febbre, e così venirne da tutte parti separata; o dove a qualcuna particolarmente s'appiglii, la quale sia mal atta a ributtarla, lo che avviene

e per propria struttura, come presso i paralitici racchiudendosi ne' nervi, e presso coloro che sono affetti da empiema, versato il pus nella cavità del torace; o avviene per difetto di calor naturale e di spiriti, come quando gettasi la pituita sui polmoni dagli anni, o dalla lunga tosse infievoliti; e finalmente avviene, quando per continuo afflusso di nuova materia sempre più il sangue imbrattato sforzandosi cacciarla, maggiormente una tal parte opprime: in questi casi io dico, o tardi molto, o forse non mai perviene la materia alla cozione, per cui le malattie, che ne provengono sono denominate croniche. Dunque da questi due contrarj principj nascono i mali, altri acuti, altri cronici.

Per ciò che spetta gli acuti, de' quali appunto è mio intendimento or trattare, alcuni hanno origine da segreta ed inesplicabile alterazione dell' aria; e questi non dipendono giammai da una singolare crasi del sangue o degli umori, se non in quanto possa averla generata la stessa occulta influenza. Cotai mali non infieriscono, che durante quella data costituzione, nè in altro tempo compajono, e sono detti epidemici.

Alcuni altri poi provengono da certe particolari anomalie, e come quelli, che non hanno una cagione più generale avviene, che non assalgono molte persone insieme. Oltreciò in tutti gli anni, e in tutti i tempi

dell' anno posson senza differenza sorprenderne, tranne que' tempi, di che diremo particolarmente ragionandone. Simili mali acuti io chiamo intercorrenti, ossia sporadici; perocchè accadono quando infuriano gli epidemici. Io vo' parlare primamente di questi ultimi, e vediamone innanzi tutto la generale istoria.

CAPO II.

Delle malattie epidemiche.

Io per me penso niun' altra cosa essere in Medicina, la quale più di meraviglia ne arrechi, quanto la varietà infinita, la dissomiglianza incredibile, che scorgiamo nelle malattie epidemiche. Nè ciò più, perchè sogliano conformarsi alle diverse stagioni d'un anno stesso, come poi perchè si veggono obbedire alle dissimili costituzioni de' diversi anni, e da quelle sono dipendenti. Una cotale varietà di malattie epidemiche bastevolmente apparisce e dai proprj sintomi, e dal metodo di cura differente, che richieggono. Onde ne viene, che quantunque mercè d'una certa esteriore apparenza, e in via d' alcuni sintomi per avventura comuni, possa sembrare ai meno avveduti esistere rassomiglianza; ove però diligentemente si consideri la

cosa, apparirà chiara la non uguale natura, la grandissima differenza. In vero io non so bene, se esame più accurato, al quale per altro pare, che appena basti la vita d'un uomo, potrebbe farne conoscere, se i mali epidemici gli uni agli altri s'appiglino costantemente in certa serie continua come a circolo; o se pure indifferentemente, e senza ordine veruno sopravvengano giusta l'occulto stato dell'aria, e la inesplicabile ragione de' tempi. Questo almeno io trassi da un gran numero d'esatte osservazioni, come le predette specie di mali, in ispecie le febbri continue, differiscono tra loro così, che quel metodo, da cui nel mezzo dell'anno traevi salute, sul volgere dello stesso anno forse ti ucciderà. Però una volta che m'incontri nell'opportuno regime, m'avvien quasi sempre giungere allo scopo desiderato, ben inteso, serbarsi i dovuti riguardi al temperamento, all'età, ed all'altre cose: ma spenta quella specie, ecco sorgerne una novella, ed eccomi novellamente dubbioso, che debba fare; onde appena è che con somma cautela, ed attenzione grandissima i primi, che si commettono alla mia cura non corrano gravissimo pericolo; finchè poi diligentemente esaminato, e infine conosciuto il genio del male, a lui senza tema m'avvio a debellarlo.

Ma benchè io mi sia studiato con quella

diligenza, che ho potuto maggiore, d'osservare in quanto alle manifeste qualità dell'aria, le varie costituzioni degli anni, affine di trarre le cagioni delle tante vicende de' mali epidemici, nè punto nè poco mi venne ancora fatto d'avanzare; perocchè veggo degli anni rispetto a tali cose affatto corrispondenti essere da malattie diversissime infestati, e al contrario; ecco ciò come avviene. Avvi delle costituzioni, le quali traggono nascimento nè dal caldo, nè dal freddo, nè dal secco, nè dall'umidità; ma sembra piuttosto, che dipendano da certa occulta, e non spiegabile alterazione avvenuta nelle viscere stesse della terra; suoi tristi effluvj contaminan l'aria, e 'l corpo umano a questa, od a quella malattia è sospinto; finchè poi dopo il corso di qualche anno cedendo dà luogo a nuova costituzione. Ciascuna di queste generali costituzioni ha una propria specie di febbre, la quale fuor di quella non mai apparisce; simili febbri io perciò chiamo stazionarie.

Oltracciò egli è a sapere, darsi in uno stesso anno quasi certe particolari crasi, nelle quali, sebbene le febbri dipendenti dalla generale costituzione più o meno si estendano, più o men presto si mostrino a seconda delle manifeste qualità dell'aria, ciò pure tanto più risguarda quelle febbri, che spettano ugualmente a qualunque anno, già da noi chiamate intercorrenti. Queste trag-

gono veramente, più che tutte, origine dalle manifeste qualità dell' aria; così la pleuritide, l' angina, e simili, che sogliono specialmente avvenire quando a un intenso freddo succede un improvviso calore. Può essere dunque che le sensibili qualità dell' aria contribuiscano a produrre quelle febbri, le quali possono apparire fra qualunque costituzione, non però quelle, che proprie sono e particolari alla costituzione stessa. Si dee però confessare, come le predette qualità dell' aria più o meno dispongono il nostro corpo alle malattie epidemiche, e ciò dicasi pure d' ogni sorta d' errori nelle sei cose non naturali.

Ma vuolsi considerare, alcune malattie epidemiche scorrere in certi anni regolarmente e nella stessa guisa; pari fenomeni, pari sintomi in presso che tutti gli affetti, ed esito pari. Però da queste, come quelle che sono nel loro genere perfettissime, trarremo la vera e sicura storia del male.

Ma avvene altre d' altri anni, le quali, quantunque epidemiche, sono irregolarissime, impazienti d' ogni tipo, e veramente d' indole trista, così per la varietà e dissomiglianza de' sintomi, così pel modo con cui tendono a lor fine. Questa loro sì grande inuguaglianza nasce da ciò, che ciascuna costituzione produce mali grandemente dissimili da quelli dello stesso genere in altro tempo dominanti, lo che non solo nelle febbri apparisce, ma nel più degli altri mali epidemici.

Ed avvi più; avvi quasi un gioco della natura: una stessa malattia nella stessa annua costituzione mostrasi non di rado in dissimile aspetto nel principio, nello stato, e nel suo declinamento; e ciò è poi talora di tanto momento, che è mestieri da ciò prendere le indicazioni curative.

Ora vogliamo osservare tutte le malattie epidemiche potersi dividere in due ordini, in quelle di primavera, vernali, e in quelle d'autunno; e benchè in qualsivoglia altra stagione possan nascere, converrà rimandarle alla più vicina autunno sia, o primavera. Imperocchè talora accade, tanto la temperatura dell'aria favorire lo sviluppo d'una malattia epidemica, che innanzi il dovuto essa appaja; all'opposito talora sì poco vi influisce, che i corpi di già predisposti non ne sono che dopo qualche tempo assaliti. Onde dicendo io primavera, o autunno non intendo limitarmi agli equinozj.

Infra le vernali avvene talune, che per tempo assai compajono, cioè nel mese di Gennajo; indi a poco a poco crescendo, intorno all'equinozio di primavera giungono allo stato, poscia insensibilmente diminuendo verso il solstizio estivo svaniscono, se non forse avvenga vedersene ancora quà e là talune: Porrai tra loro i morbilli, e vi porrai le terzane vernali, le quali, quantunque un po' più tardi arrivino, vo' dire in Febbrajo,

al solstizio di state ugualmente ci si tolgono. Però le altre malattie nate in primavera, e che di giorno in giorno vanno aumentando, se non sotto all' equinozio autunnale le vedi giungere al loro stato, indi grado grado cedendo al venire dell' inverno interamente fuggono. E qui potrai annoverare la peste stessa, e 'l vajuolo in quegli anni, in cui o l' una, o l' altro signoreggia.

La *Colera* una delle epidemiche autunnali nata in Agosto in un solo mese percorre suoi stadj. Pure v' hanno ben altre malattie, le quali nate al medesimo tempo si protraggono sino all' inverno: p. e. la dissenteria, le quartane, le terzane. Tutte queste malattie, quantunque per più o meno tempo affliggono coloro, che ne furono presi, pure infra due mesi e il nome perdono e la natura di epidemiche.

Per ciò poi, che risguarda particolarmente le febbri, si dee riflettere, che la maggior parte delle continue non ottennero finora nome veruno rispetto al dipendere dalla costituzione generale: i nomi per cui si distinguono vennero tolti piuttosto da qualche insigne alterazione del sangue, o da qualche ragguardevole sintoma. Quindi putride, maligne, petecchiali ec.: siccome però ciascuna costituzione oltre al generar queste febbri inclina a un tempo a produrre una malattia più epidemica, e di più celebre nome, così

la peste, il vajuolo, la dissenteria ec., non comprendo abbastanza, perchè mai cotali febbri non vorrebbero piuttosto prendere il nome loro dalla costituzione, anzichè dall' alterazione del sangue, o da sintoma particolare, cose, che parimenti possonsi riscontrare in febbri d' altra specie. Le intermittenti desumono loro denominazione dall' intervallo posto tra un parossismo e l' altro, e da questo carattere sono bastevolmente distinte, ove si riguardi eziandio la rispettiva stagione, se autunno cioè, o primavera. Per altro egli è il vero esservene talora alcune, le quali, comechè diffatto spettino per natura alle intermittenti, da carattere niuno sensibile molto ne vengano distinte. Così p. e. le autunnali se hanno principio, e aumentano in Luglio, non tosto vestono il genuino loro tipo, cosa che non mai avviene presso le vernali, ma imitano sì bene le continue, a non le poter ravvisare, che per attentissimo esame; quindi frenato l' impeto della costituzione volgonsi in tipo regolare, ed al finir d' autunno gittata la maschera, mostransi apertamente quali già erano, vo' dire intermittenti, o quartane sieno, o terzane. Che se ciò da noi non vorrassi attentamente considerare, grave danno sorgeranne a' malati, mentre ci avverrà trattare per continue, veraci intermittenti. Vuolsi inoltre avvertire, come, quando molte di queste malattie regnano a

un tempo, suole qualcuna usurpare il supremo dominio, e quelle allora meno infieriscono, e al crescere di lei vanno diminuendo: però tosto riprendono vigore, e incrudeliscono, appena quella scemi: così a vicenda straziano l'uomo, secondochè il genio dell'anno, o la sensibile temperatura dell'aria l'una, o l'altra più imprendono a favorire. Ma la malattia, che intorno all'equinozio d'autunno le altre tutte avanza, e maggior strage adduce, dà il nome alla costituzione dell'anno intero, e sarà facile il comprendere, la dominante di que' tempi prevalere su tutte le malattie dell'anno, veggendole per quanto la natura loro il comporta, al genio di lei addattarsi. Perciò, quando infuria in autunno il vajuolo, le febbri di tutto l'anno tengono assai dell'indole infiammatoria propria di tale esantema; assalgono quasi nella stessa guisa, e tranne l'eruzione e ciò che da essa dipende, avvi ne' sintomi più particolari rassomiglianza grandissima; onde quì pure quella tendenza a' spontanei sudori, quì pure la salivazione, cose al vajuolo specialmente proprie. Allo stesso modo, allorchè regnarono nella suddetta stagione le dissenterie, la febbre di quell'anno avviene non poco ne imiti la natura; e trattone il modo, con che nella dissenteria si elimina la materia morbifica, e trattine pochi sintomi che ne dipendono, una uguale invasione, e l'esserne i

malati ugualmente inclinati molto alle afte e ad altre cose comuni, abbastanza dimostrano la verità dell' asserzione. Senza dubbio quella dissenteria, e questa febbre non erano che una cosa stessa colla sola differenza, che là portavasi all' interno, gettavasi sull' intestine, e per esse s' apriva una strada. Si dee avvertire poi, che quella dominante malattia, la quale sotto l' equinozio autunnale a guisa di torrente rotti gli argini ogni cosa abbatteva, al venir dell' inverno suole ritirarsi tra i proprj confini; mentre all' opposto le epidemiche di secondo ordine, ed a quelle sommesse allora specialmente insolentiscono e regnano, finchè la prima nuovamente insorgendo le rompe, le spegne.

In fine è convenevol cosa l' osservare, che ogni qual volta una costituzione produce varie specie, di mali epidemici, ciascuna specie differisce per genere da quelle, le quali benchè d' uno stesso nome sono poi figlie d' altra costituzione. E per quanto numerose sieno cotali specie, tutte provengono da una sola, e generale cagione producitrice, cioè da un certo stato dell' aria. Quindi per quanto diversifichin fra loro nel tipo, e nella forma specifica, la costituzione comune a tutte così ne modifica la materia, che salvo il modo particolare d' evacuzione, in tutte sono uguali i principali sintomi, e più, sogliono financo infierire, o rimettere tutte a un tem-

po medesimo. Nè dovrem obbliare, che negli anni, in cui dominan tali varie specie insieme, tutte a un modo invadono, cogli stessi sintomi.

Veggasi dunque quanto vario e sottile sia il metodo dalla natura adoprato alla generazione delle malattie; nè penso io, che uomo giammai finora lo abbia osservato, come la importanza della cosa pur vorrebbe. Dal poco che abbiamo detto, pienamente si comprende, poichè le specifiche differenze delle malattie epidemiche sovrattutto delle febbri dipendono dall' arcana costituzione degli anni, falsa credenza nutrir coloro, i quali le diverse febbri deducono da materia morbifica ammassata nel corpo umano; imperocchè è ben manifesto, come qualsivoglia persona della maggior sanità, ove rechisi in luogo da febbre epidemica infestato, fra pochi giorni ne verrà ella pure sorpresa; ed è poi pressochè incredibile, siasi in tanto breve tempo prodotto dall' aria una qualche manifesta mutazione negli umori di un tal uomo. Nè è meno difficile dar regole generali contro simili febbri, e porre limiti sicuri dai quali non dipartire. Per tanto in sì grande oscurità, nulla parmi più convenevole, quando primamente appajono le nuove febbri, che l'indugiare alquanto, e se non con cautele infinite procedere ai grandi rimedj; intanto il loro genio mi studio indagare, e

quai rimedj giovino, e quali nuocano, onde questi ributtati, usare di quelli.

Io dirò in una parola: voler ridurre in classi giusta la varietà de' loro fenomeni tutte le specie delle malattie epidemiche, trarne i caratteri proprj, indicare l'opportuno metodo curativo di ciascuna, egli è cosa lunga assai, e sommamente difficile, e tanto più che non serbano, almeno che si sappia, un regolare corso di anni; quindi non sarà forse bastevole la vita di un medico, onde a tal uopo radunare un numero conveniente d'osservazioni. Però questa fatica, comechè immensa, dessi assolutamente sostenere, innanzichè possiamo a dritto gloriarci d'aver fatto qualche cosa degna di memoria allo sviluppo di sì oscure, di sì variate malattie.

Ma finalmente qual modo terremo noi in far conoscere le distinte specie di malattie epidemiche, di quelle non solo, che, per quanto almeno ne sappiamo, fortuitamente trascorrono, ma di quelle pur anco, le quali in un anno, o in più sono di un genere medesimo, in un altro anno veggonsi cangiar d'aspetto, e distinguersi dalle altre? Nissun metodo a me parve giammai a tale uopo più opportuno, che il seguirle per una sufficiente serie d'anni, e descriverle nell' ordine, in cui propriamente si succedevano. E volendo io fabbricarmi un modello, imprenderò ad esporre la storia, e la cura di quelle ma-

lattie epidemiche, le quali ebbero regno dall' anno 1661 sino al 1676, cioè per 15 anni, lo che farò per via d'osservazioni, quali per me più si seppe, accurate. Io non credetti, ciò poter altrimenti eseguire; chè parmi veramente al tutto impossibile volero fare, assegnandone le cagioni o desunte dalle manifeste qualità dell' aria, o da qualche particolare discrasia nel sangue, e negli umori, se non per quanto fosse questa dovuta alla segreta influenza dell' atmosfera. Che anzi parmi più ancora impossibile esporre le specie delle differenti malattie epidemiche, le quali nascono dalle specifiche alterazioni dell' aria; quantunque lieve ciò sembri a coloro, che diedero il nome di febbre ad idee mal fondate sull' alterazione del sangue, e degli umori per degenerazione di principj. In cotal modo non seguendo la natura, che è sempre ottima guida, ma abbandonandosi alle congetture, noi avremo tante specie di mali, quante ne piacerà immaginare. Intanto è un arrogarsi una licenza, che nissuno al Botanico sì tosto concederebbe, da cui vuolsi in descrivere la storia delle piante la testimonianza de' sensi, non meri ragionamenti, comechè sovra gli altri ingegnosi.

Però io sono ben lungi dal credere, d'essere pienamente riuscito nell' assunto, e molto meno io vo' credere, che le malattie, di

che parliamo, sieno per serbare in avvenire quell' ordine assolutamente, che tennero negli anni passati. Intendo soltanto narrare mercè dell' osservazione di alcuni anni, come avvenia la cosa in queste regioni, e in questa città, affine di dare per quanto posso cominciamento a un' opera, la quale, se male non estimo, quando da posteri venga condotta a fine, ritornerà in vantaggio grandissimo dell' uman genere.

CAPO III.

Costituzione epidemica degli anni 1661, 62, 63, 64, *a Londra*.

L' anno 1661 le autunnali intermittenti, che già per alcuni anni addietro aveano regnato, sul principio di Luglio riacquistarono loro forze, in ispecie una terzana di cattiva indole; e ognor più aumentando, nel mese d' Agosto crudelissimamente infuriavano, sicchè in molti luoghi, presene quasi intere famiglie, eravi strage d' uomini grandissima. Dopo però insensibilmente scemando, al sopravvenire dell' inverno si spensero, e pochissime persone ne furono in Ottobre assalite. I sintomi, che le accompagnavano, differivano da quelli degli anni passati sovrattutto nelle seguenti cose: più atroce il pa-

rossismo; più nera la lingua, più secca; negli intervalli apiressia meno distinta; prostrazione di forze maggiore e di appetito, e del pari maggiore proclività alla rinnovazione dell' accesso; insomma gli accidenti tutti più gravi, e la stessa malattia, oltre quello, che soglion essere le intermittenti, funesta. Se assaliva o vecchi, o cachettici, cui cacciate di sangue od altre evacuazioni avessero infievolito, durava due, tre mesi. Le quartane, benchè più rare, accompagnavano le già descritte febbri; però amendue mal resistendo a' primi freddi, nè più novella persona assalendo, succedette loro una continua, la quale dalle autunnali intermittenti in ciò solo distava che, mentre queste pure intermetteano, quella continuamente incalzava. Imperocchè nella stessa guisa e l' una, e le altre invadevano; ne' più gravi casi vomiturizione, siccità di cute, sete, negra la lingua, e nell' una, e nelle altre sul fine prontissimamente in via di sudore la materia morbifica si eliminava. Ch' ella poi spettasse alla classe delle intermittenti d' autunno, il mostrava pure il non più vederla, che rara assai al nuovo anno. Pertanto una tale continua pareami quasi un compendio delle intermittenti, e ciascun parossismo di queste al contrario un compendio di quella, nè in altro appunto era differenza che nella continuità, e nell' intermittenza. Da quanto tempo

essa già regnasse io veramente nol so dire, perocchè sino a que' dì non avea atteso, che a' generali sintomi delle febbri, come colui, al quale non era ancora caduto in mente potersi esse distinguere giusta il vario genio degli anni, e le varie stagioni. Questo almeno io so, una sola specie di continue esservi stata sino all' anno 1665, e che le intermittenti d' autunno sino a quell' anno frequentissime, si fecero dappoi rare assai.

Ma per ritornar al proposito quella terzana, la quale abbiam veduto nel suddetto anno cotanto incrudelire, venuto il nuovo anno rallentò; e negli autunni appresso, viva pur sempre la stessa costituzione, dominarono sulle altre malattie epidemiche le quartane. Passava l' autunno, e le quartane sempre scomparivano: ma ecco tosto la febbre continua, la quale per tutto questo tempo, benchè rado, era pure apparsa, ecco correre furiosamente sino a primavera, in cui le intermittenti vernali succedettero, e queste ai primi di Maggio mancando, mostrossi quà e là sparso il vajuolo, che parimenti venne fugato dalle epidemiche autunnali cioè continua, e quartana. Tale è l' ordine, che in tutta questa costituzione serbarono le malattie epidemiche, ed a vicenda si succedeano. Io parlerò delle loro specie, e principalmente e della continua e delle intermittenti, di primavera si fossero o d' autunno, delle

quali fu questa costituzione sovra le altre feconda.

Incomincierò dalla continua che parmi di tutte la prima, poichè in essa singolarmente la natura in modo uniforme conduce alla dovuta concozione la materia morbifica; quindi a determinato tempo la elimina. Oltracciò, siccome quelle annue costituzioni producitrici delle intermittenti molto più spesso avvengono di quelle che generano le altre malattie epidemiche, ne segue, che la febbre continua, la quale le accompagna, avvenga più frequente.

Ai sintomi comuni coll' altre febbri la sopraddetta aggiungeva i seguenti: il malato le più volte pareva appena non morisse; avea vomiturizione; lingua secca, e nera, grande ed improvvisa prostrazione di forze, aridità di parti esterne, l'orina in tutti o crassa, o tenue, e l' una e l'altra indizio ugualmente di crudità. Al declinar del male sopraggiungeva diarrea, tranne per avventura il medico dapprincipio vi si fosse opposto, e per essa più lunga la malattia, più pertinace. Di sua natura non oltrepassava ella mai che di poco il giorno 14 o 21 e scioglievasi con un sudore, o a meglio dire con un dolce madore, nè le orine d'ordinario davano innanzi quel tempo segnali di cozione: sopravvenivano poi altri sintomi ogni qualvolta la malattia era malamente trattata. Ma e queste cose e l' in-

dole tutta della malattia più chiare appariranno dal metodo, con cui una volta la trattai, e che io appunto qui riporterò in quanto almeno farassi al nostro uopo, secondo che di già era stato da me pubblicato, quando certamente non ancor sapeva esistere in natura altra specie di febbre.

CAPO IV.

Febbre continua degli anni 1661, 62, 63, 64.

Primamente io voglio avvertire che quella disordinata commozione della massa del sangue, o cagione sia, o compagna di questa febbre, viene dalla natura suscitata, o perchè si secerna una certa eterogenea materia racchiusa nel sangue e nociva, o perchè al sangue stesso diasi una qualche nuova disposizione.

E qui meglio parmi convenga, come più estesa e più generale, la parola commozione a petto di fermentazione, e di ebullizione, poichè togliesi di tal guisa ogni motivo a vana disputa, dispiacendo a taluno i due suddetti vocaboli come duri e poco convenevoli. Quantunque invero la commozione del sangue nelle febbri imiti talora la fermentazione de' vegetabili, talora anco l'ebullizione, avvi nullameno

chi crede, in più modi ne differisca assai. Prendiamo uno o più esempi intorno la fermentazione. Primo i liquidi che fermentano sogliono acquistare certa natura vinosa, che distillati ne danno uno spirito ardente, e passano di leggieri in aceto, liquore pungente assai, il quale pure distillato dà uno spirito acidissimo; e dicon essi finora non rinvenirsi nel sangue l' una o l' altra di cotali mutazioni.

Quindi fanno avvertire che, mentre ne' liquori vinosi la fermentazione, e la depurazione operansi a un tempo medesimo, e quasi pari passo procedono, la depurazione del sangue nelle febbri non ne accompagna la effervescenza, ma le vien dopo, lo che credono apertamente rinvenire nel parossismo febbrile, che si scioglie per sudore.

Rispetto poi all' ebullizione, più difficile sembra loro esserne l' analogia; e la sperienza, dicono, in molti casi ripugnare, ove l' orgasmo del sangue non è tant' alto da potervisi convenire un tal nome. Però comunque sia, ch' io non vo' mescermi in simili controversie, siccome i nomi di ebullizione e di fermentazione furono grandemente presso i più recenti usitati, io non dubiterò talora valermene, purchè dal già detto abbastanza emerga a null' altra cosa il faccia, che a maggiore chiarezza di ciò, che in questo trattato dir si dee.

Però tutte le febbri accompagnate da eruzione fanno fede come questa febbrile commozione del sangue sia eccitata dalla natura, onde separare certa materia eterogenea, ed a lei nemica; chè allora appunto mercè d' un tale bollimento si porta alla cute una sostanza escrementizia nociva, la quale stava nascosa nel sangue.

Anzi a me del pari sembra chiaro, simile febbrile movimento del sangue a nissun' altra cosa soventi volte tenda, che a procurare un nuovo stato al sangue stesso, una novella disposizione, e un uomo di sangue purissimo, incontaminato poter esser preso da febbre, siccome l' osservazione abbastanza ne mostra avvenire in corpi sani, nè a pletora, nè a cacochimia predisposti, e in cui insalubrità di aria non abbia somministrata occasione di febbre. Eppure anche cotali uomini per insigne cangiamento d' aria, di vitto e di tutte l'altre cose non naturali appellate, vengono da febbre soprappresi, perchè appunto il sangue loro cerca acquistare un nuovo stato, una nuova condizione a quel dato aere o vitto più convenevoli; non però che irritazione di particelle viziate soggiornanti nel sangue generino la febbre. Ma pur io non dubito, che la materia separata dal sangue, dopo il movimento febbrile non sia viziosa, benchè il sangue innanzi fosse di lodevole qualità; lo che non recheranne me-

raviglia maggiore di quello il farebbero porzioni d' alimento che siensi corrotte, da che subirono alterazioni nel corpo, e già dalle altre vennero segregate.

In secondo luogo è mio parere essere la verace indicazione in questa malattia frenare il movimento del sangue così, ch' ei rimanga fra que' limiti allo scopo della natura più confacenti; e vo' dire, in modo, che nè da un lato soverchiamente cresca, d' onde facil cosa sintomi pericolosi, nè dall' altro di troppo intorpidisca, d' onde, o verrebbe impedita l'evacuazione della materia morbifica, o vani si renderebbero gli sforzi del sangue intento ad acquistar nuovo stato. Pertanto o debbasi la febbre ad irritante materia eterogenea, od al sangue che medita cangiamenti, l' indicazione è la stessa. Ciò posto eccone il relativo metodo di cura.

Ogni qual volta m' avvenga in malati, lo cui sangue o sia per se stesso debole, come d' ordinario ne' fanciulli, o non sia provveduto della necessaria copia di spiriti, come ne' vecchi, e in que' giovani da lunga malattia consunti, m' astengo dal salasso. Imperocchè altrimenti facendo, il sangue di già per se stesso troppo debole, renderebbesi vieppiù inetto alla propria depurazione; quindi corruzione di tutta la massa, e fors' anco la morte dell' uomo: in quella guisa appunto, che arrestando la fermentazione della birra o

d'altro, il liquore contrae d'ordinario un qualche vizio. E la natura non più saprebbe sostenere quelle molecole, cui già incominciava ad eliminare; mentre quantunque allora quando trovavansi ugualmente divise nella massa del sangue esistessero pure, ora possono corrompersi e contaminare tutto il resto degli umori. Però emmi noto, come per mezzo de' cardiaci si serbassero talora malati, cui temerariamente erasi cacciato sangue, e si potè ridonare a questo forza bastevole a depurarsi. Ma gli era ben meglio non fare il male anzichè fugarlo.

Quando poi rinvengo un sangue d'altra indole, come ne' giovani d'abito atletico, e di temperamento sanguigno suol essere, io tosto m'appiglio al salasso, il quale, tranne alcuni casi che diremo, quì non si può senza pericolo grave tralasciare. Imperocchè non solo talora pel soverchio bollimento del sangue vidersi sovrastare é frenitidi e pneumonie, ed altre infiammazioni, ma per la copia pur anco grandemente impedirsi la circolazione; e tanto io traggo di sangue quanto posso congetturare che basti a sottrare il malato da' guai, a cui uno smodato movimento il fa inchinevole. Reggo poscia e modero la effervescenza o col ripetere l'emissione di sangue, o col tralasciarla, o insistendo pure su' cardiaci o astenendomene, o infine coll'aprir l'alvo o serrarlo, secondo che

veggo un cotale movimento o crescere oltre il dovere, o illanguidire.

Dopo il salasso, quando l' abbia creduto necessario, vo premuroso indagando se sul principio della febbre siavi stato vomito, o almeno vani conati a questo. Che se ciò è, ecco tosto prescrivere un emetico, salvo, o la troppo tenera età, o insigne debolezza del malato volessero altrimenti. Non v' ha dubbio nell' accennata circostanza essere sì necessaria cosa un vomitivo, che trascurato, e non espulso quindi quel nocevole umore, insorge non di rado una turba di difficili mali, che tormentando il medico gettano l' infelice malato in non lieve pericolo di vita. La diarrea ella è uno de' principali, e de' più comuni, e d' ordinario succede alla febbre ogni qual volta tralasciossi il richiesto vomitivo. Imperocchè in progresso della febbre, digerito in qualche maniera nel ventricolo, quel tristo umore passa di continuo alle intestine, le quali sì vengono corrose che non può quella non seguirne. Nullameno osservai, che nelle febbri infiammatorie, volgarmente chiamate maligne, l' ommissione dell' emetico, benchè fossevi preceduta quella proclività a vomitare, non produceva di necessità la diarrea, come in questa. Ma tali cose altrove. Il pericolo poi in simile flusso principalmente sta in ciò, che si snerva vieppiù il soggetto già dalla malattia indebolito, e quel, che è

di maggiore importanza, sul declinar della febbre; tempo nel quale debbe il sangue con ogni sforzo adoperare al proprio depurgamento.

E perchè tu non dubiti essere quest' umore che ingombra il ventricolo la cagione verace della suddetta diarrea, indaga diligentemente il passato, e la vedrai pressochè sempre insorgere allora quando in principio del male eravi proclività al vomito, e ne fu trascurato l' emetico: e la vedrai pure le più fiate cessare quando, reggendo il malato, benchè scomparsa simile proclività, somministri il vomitivo. Nè dovrassi obbliare, ciò ch' io ben sovente osservai, o nulla o pochissimo giovare in questo caso gli astringenti tanto all' interno presi, che esternamente applicati; l' emetico di che mi servo è d' ordinario il seguente: *R. Infus. Croc. metal. dr. sex, oxymel. scillit. et Syrup. scabios. compos. aa. unc. semis. M. f. emet.*

Simile pozione io fo prendere due ore dopo un lieve pranzo. Però, onde e più sicura riesca e più facile la cosa, prescrivo sei od otto libbre di birra con latte, di che il malato prenderà ogni volta o vomiti, o scarichi l' alvo, mentre sono pericolosi cotai rimedj non abbondevolmente diluiti, e si prevengono poscia i vani tormini, e si facilita l' azione del vomitare. Spesse volte esaminando la materia rigettata, e scorgendola nè

in quantità assai, nè in qualità altamente dannevole ebbi a meravigliarmi non poco del sollievo grandissimo che i malati ne otteneano; imperocchè dopo il vomito sogliono tosto mitigarsi, e sciogliersi que' terribili sintomi, che e loro tormentavano, e negli astanti spavento incuteano, come la nausea, l'ansietà, l'agitazione, il sospirar luttuoso, la negrezza di lingua ec. e ciò che rimane della malattia è facilmente tollerato.

Nè qui dovrassi ommettere come, ove faccia mestieri e del salasso e del vomitivo, sarà più sicuro che il primo preceda al secondo; poichè talvolta avvi a temere non i violenti sforzi del vomito o rompano i vasi soverchiamente distesi de' polmoni, o spandasi sangue nel cervello, onde una mortale apoplessia. Del che quantunque io possa arrecare alcuni esempi, amo pure far silenzio contento d'avvertire doversi in ciò la più grande circospezione.

Che se mi si chiegga, in qual tempo della febbre io voglia che si somministri l'emetico, dico sul principio, quando si ammetta scelta. Noi così preverremo quegli orribili sintomi, che la copia de' nocevoli umori, i quali hanno stanza nel ventricolo, e nelle vicinanze suole generare. Anzi avverrà forse soffocare nella culla stessa una malattia, che altrimenti, e crescerebbe, e durerebbe assai con pericolo del malato,

nutrita da que' detti umori, i quali o trasportati in sostanza alle più segrete parti del corpo si mescerebbero al sangue, o per la dimora fatti peggiori e divenuti veleno manderebbero al sangue stesso tristissimi effluvj. Di ciò a tacer di tutt' altro ne offre un esempio la *Colera*; imperocchè, ove avvenga intempestivamente arrestare il vomito, o col laudano o cogli astringenti, insorge tal fiata una folla di mali non meno pericolosi. Allora gli acri umori e corroti, cui convenia per poco ancora si permettesse la sortita, onde interamente evacuarli, respinti volgono le forze loro, e la sevizie contro il sangue, accendono la febbre, che siccome d' ordinario di trista indole, e da gravi sintomi accompagnata sarà dal solo emetico vinta, quantunque il malato non abbia più al vomito proclività veruna.

Ma se, come spesse volte accade, troppo tardi chiamati, non ne fu possibile sul principio della febbre somministrare l' emetico, io sono d' avviso lo si possa dare in qualunque tempo, purchè le forze del malato non sieno sì depresse che si vegga assolutamente nol sappiano sostenere. Quind' io non dubitai prescriverlo in duodecima giornata, e quando più non v' era al vomito tendenza, nè senza frutto, avvenendomi torre in tal modo la diarrea, che impediva la depurazione del sangue; nè dubiterei ciò fare anche più tar-

di, ove le forze soverchiamente abbattute nol vietassero.

La sera cerco sempre acquetare il tumulto eccitato dall'emetico negli umori, e conciliar riposo, quindi al giunger della notte, o all'ora del sonno fo somministrare una qualche bevanda calmante, p. e. *R. Aq. papav. rhaead. unc. duas, aq. mirab. dr. duas, syrup. de mecon. et syrup. papav. errat. aa. unc. semis. M. f. haustus.*

Ove poi o per copiosa perdita di sangue, o per soverchio vomitare, e frequenza di dejezioni eccitate dall'emetico, o da presente apiressia e debolezza, come da vetustà della febbre, che già declina, più non rimanga pericolo di risvegliare la effervescenza, allora, cacciata ogni tema, invece della prescritta bevanda somministro una ben larga dose di diascordio o solo o sciolto in una qualche acqua cardiaca. Eccellente rimedio senza dubbio, purchè dato in sufficiente quantità.

Quì però, innanzi ponga fine a ciò che spetta agli emetici, debbo ricordare quelli preparati coll'infuso di croco de' metalli non essere, almeno in questa febbre, al tutto sicuri appo i piccoli fanciulli, ed appo alcuni non giunti ancora a pubertà, benchè dati in lievissima dose. Desidererei che ne avessimo altri più sicuri, e a un tempo di bastevole virtù, i quali sapessero votare intera-

mente quest' umore, che sul declinar della febbre quasi sempre minaccia diarrea; o desidererei almeno, che potessimo mercè d'un qualche medicamento così temperare la forza corrosiva di questa acrissima materia che non la svegliasse. E m' incontrai bene spesso in simile molesto accidente ogni qual volta cioè chiamato presso bambini, o fanciulli sorpresi da febbre, e scorgendo di quanto giovamento sarebbe stato loro una tale medicina non osava pure esibirla tutto dubbioso dell' esito assai fiate infelice. Però negli adulti io non ne vidi finora tristi conseguenze, purchè somministrato colle predette cautele.

Poichè il malato vomitò, io soglio diligentemente investigare se non ostanti le precedute evacuazioni siavi ancora nel sangue effervescenza, sicchè convenga porvi limiti e freno; o se cotanto sia illanguidita d'abbisognare eccitamento, o infine se la fermentazione ridotta al dovuto grado si possa abbandonare a se stessa senza pericolo del malato. Su tutto questo in particolare io dirò qualche cosa.

Se dunque il sangue così ancora ferva che si possa a ragione sospettare o di frenesia, o di altro molesto sintoma nato dal soverchio bollimento, il dì vegnente dopo il vomitivo prescrivo un clistere come il seguente: *R. Decoct. commun. pro clystere libr.*

unam, *syrup. violar. et sacchar. culinar: aa. unc. duas. M. f. Enema*. E lo fo ripetere all' uopo, e ne viene sovente rinfrescarsi il sangue, moderarsene la effervescenza. Talora però gli è mestieri ripetere e l'una volta e più il salasso, nelle persone vo' dire di temperamento sanguigno, e di florida età, o in quelle lo cui sangue per immoderato uso di vino trovasi predisposto all' infiammazione. Ma il più delle volte non avvi bisogno di un tanto rimedio, qual è il salasso, e trattine i predetti casi, coll' ajuto de' clisteri abbastanza ci riesce reprimere l'effervescenza. Laonde ov' essa esista, ordino un clistere ogni giorno, od ogni due dì secondo la circostanza, e ciò sino circa alla decima giornata.

Pure, se molto sangue siasi cacciato, o il malato sia d'età avanzata, allora li tralascio, benchè il sangue trovisi in fervore. Imperocchè, siccome quì non avvi a temere proceda cotanto la cosa a sovrastare pericolo d'infesto sintomo: così egli è certissimo, affievolir essi la forza del sangue, e direi, benchè meno propriamente, rilasciarne il tono, sino, sovrattutto ne' vecchi, a disturbare ed impedire l'opera della natura, e perciò non sì bene riescono, come ne' giovani. Che se siasi tratto sangue, non però assai, allora, come dissi, ordino clisteri sino al decimo giorno più o meno, talora anche sino al

duodecimo appo coloro specialmente, cui non oso cacciar sangue. Imperocchè avvi, chi dopo le intermittenti autunnali, o terzane fossero o quartane, vien preso da febbre continua appunto, perchè sul fine della precedente malattia non venne purgato; quì salassando v'ha pericolo, non forse quel sedimento deposto dalla pregressa fermentazione rientri nella massa del sangue, onde novelli guai. Pertanto più che del salasso, de' clisteri quì soglio servirmi, e fino anche al duodecimo giorno, purchè sia giovane il malato, e la fermentazione esaltata.

All' opposito o sia o no preceduto il salasso, e la effervescenza scorgasi languida assai, sicchè abbisogni di stimolo onde valga a secondare la natura; allora io penso doversi rimanere dai clisteri anche innanzi al decimo giorno, e molto più dappoi. Imperocchè a qual oggetto ci sforzeremo noi di reprimere maggiormente un' azione già per se stessa languida? Che se dopo un tal tempo, sul declinar cioè della malattia, ricorressi ai clisteri, ciò non sarebbe per certo cosa meno irragionevole di quello il sarebbe aprire un troppo ampio ingresso all' aria sulla birra che fermenta; e in tal modo tu osti alla natura, che non può con tutte le forze eseguire la separazione della materia morbifica. Poichè dunque o mercè delle opportune evacuazioni trovisi il malato fuor di pe-

ricolo rispetto ai sintomi di soverchia ebullizione, o la malattia trovisi in declinamento, quanto più tengo rinserrato l'alvo tanto meglio fo, che la materia febbrile giunge dolcemente al dovuto grado di concozione. Per la qual cosa se le precedenti evacuazioni abbiano indotto lassezza, per così dire, nel sangue, o la minaccino, o sia scomparsa la febbre innanzi tempo, o sia pure pervenuta all' ultimo periodo, non solo voglio che si rimuovano i clisteri, ma estimo necessario l'ajuto de' cardiaci, e tosto m'accingo a rinserrar l'alvo.

Rispetto ai cardiaci però, siccome emmi per esperienza conosciuto indurre essi non lieve danno troppo presto somministrati; e innanzi al salasso puossi temere non forse la materia cruda ancora si getti sulle membrane del cervello, o sulla pleura: io perciò ho cura astenermene là, dove o nulla di sangue o poco siasi tratto, nè sia avvenuta altra forte evacuazione, o il malato trovisi vigoroso per età; nè comprendo il perchè debbasi maggiormente arricchire un sangue già per se stesso abbastanza ricco; tale essendo e di nulla abbisognando, finchè per insigni evacuazioni non abbia perduto il proprio calore. Cotai malati hanno in se stesso la fonte dello stimolo, e l'aggiugnerne o sarebbe vano o dannoso, onde io o nulla ne permetto o ben lievi.

Ma ove il soggetto o sia dalle profuse evacuazioni grandemente illanguidito, o sia inoltrato in età, è mio costume amministrare i cardiaci anche sullo stesso principio della febbre. In duodecima giornata poi penso doverne essere più liberale, chè allora appunto avviene la secrezione della materia morbifica; anzi ciò sarà bene fare un po' più presto, quando non siavi timore gettisi la materia febbrile su parti principali; mentre allora, quanto più avverrà riscaldare, tanto più affretterassi la cozione. Nè di fatto considerando non so comprendere, che voglian dire i Medici, quando le tante volte ne ripetono loro precetti di dare rimedj atti a promuovere la cozione della materia febbrile, lo che eglino fanno sovente sul principio; però non dubitano a un tempo altri somministrarne, onde temperare la febbre. La febbre è certamente lo strumento della natura con cui secernere le parti pure dalle impure: Ciò fa in una maniera impercettibile al principio, ed anco nel vigore del male, però più manifestamente sul finire, come si può conoscere dall'orine; e per verità concozione di materia febbrile non significa che separazione della materia nocevole dalla sana. Affine dunque di accelerarla non è mestieri, parmi, di temperanti, ma vorrassi permettere l'effervescenza della febbre, fin a tanto ch'ella stia senza danno del malato; sulla declinazione poi, e la se-

crezione già in pronto, noi dovremo con caldi medicamenti favorirla, ed affrettare il processo. Questo è promuovere la concozione della materia febbrile; le evacuazioni, i refrigeranti ritardano ogni cosa, impediscono la cura, allontanano la stessa già vicina sanità, come mi venne fatto più volte di vedere.

Se la fermentazione progredirà convenevolmente, verso il quattordicesimo giorno avrai la depurazione; ma se refrigeranti tardi somministrati avranno soppressa la effervescenza, nissuna meraviglia che la febbre protragga sino al vigesimo primo, e molto più in là nelle persone assai deboli, e mal trattate.

Una cosa però degna d'osservazione si è accadere talora sotto l'uso de' clisteri, e de' catartici malamente prescritti sul fine, che il malato paja alleviato, anzi qualche volta trovasi apirètico; ma dopo uno o due dì, ecco rinnovarsi la febbre, anzi accendersene una novella; invade repentino freddo, e calore quindi, e febbre, la quale correrà quello stesso stadio, che ora dicemmo, salvo passasse tra le intermittenti. Allora converrà non altrimenti trattare il malato come se giammai febbre nol prendesse, e calcherai il sentiero di pria; imperocchè la depurazione, che dee di necessità seguire allo rincominciato bollimento, non si compierà innanzi quattordici giorni, comechè male ne torni a chi già di

tanto indebolito dee pur finallora attendere la salute.

I cardiaci che soglio adoprare sono come qui sotto. Mi valgo de' più moderati in principio di malattia, tempo della maggiore effervescenza, e passo viavia a' più forti giusta il progresso del male, e dell' ebollimento, ricordando sempre più volersene là, dove molto sangue siasi tratto, e il soggetto abbia molta età. Nissuna perdita di sangue, l' età fiorente vogliono altri riguardi. I moderati si traggono dalle acque distillate p. e. di Boragine, di cedro, di scordio, di fragole, e l' acqua triacale; vi unisci poi i sciroppi di melissa, di garofano, di limone ec. I più forti si hanno dalla polvere d' occhi di cancro, dal bezoardo, confezione di giacinto, Triaca d'andromaco, ed altri di analoga natura. Le formole, che seguono sono d'un uso frequentissimo.

R. Aq. Borag., citri, scordii compos. et ceras. nigr. aa. unc. duas, aq. cinnamom. hordeat. unc. unam, margar. praepar. dr. duas, sacch. crystallini q. s. m. Se ne prendano quattro cucchiai spesse volte tra il giorno, sovrattutto quando il malato provi di languori.

R. Aq. totius citri, et fragor. aa. unc. tres, aq. cord. frig. saxon. unc. unam, aq. theriac. stillat., syrup. mellissophyl., fernel., caryoph. et de succo citri aa. unc. semis: m. f. Julap. di questo prenda sovente.

R. Pulv. e chelis. cancror. compos., lap. bezoard. orient. et occident. contrayerv. aa. scrup. unum, fol. avri num. un. m. fiat pulvis subtilissim. Se ne prenda in dose di dodici gr. insieme a due denari di scirop. di limone, e di garofano, sopprabbevendovi quattro cucchiai del giulebbe prescritto.

R. Aq. theriac. stillat. unc. quatuor, semin. citri dr. duas; contundantur simul, et f. emuls. Colatur. adde sacch. perlati q. s. ad grat. sapor. Ne prenda due cucchiai tre volte al giorno.

Stimo inutile arrecarne più, mentre, e posson essere le formole infinite, e voglionsi variare nel corso della malattia giusta i varj tempi, e i varj sintomi.

Ma se veggo la fermentazione nè soverchiamente forte nè languida, io nulla fo; e tranne o i malati, o gli amici loro importuni mi vi stringano, nissun rimedio mai prescrivo; però compiacendoli mi studio non nuocere al mio scopo.

E qui non tralascierò di ricordare, come spesse volte recandomi presso povere persone, cui mal convengono spese, dopo la cacciata di sangue, e il vomitivo, postane la indicazione, null' altro prescriveva loro se non che rimanessero a letto tutto il tempo della malattia, e si nudrissero di brodi d'avena, d' orzo, e simili, e bevessero mode-

ratamente tenue birra un po' tepida, onde sedare la sete; prescriveva un clistere di latte con zucchero ogni giorno od ogni due, e ciò sino a decima, od undecima giornata; sul fine poi già incominciata la separazione, ove scorgessi lentore, permetteva in luogo de' cardiaci una bevanda più forte; e senza più che un lieve catartico in fine della malattia pienamente risanavano.

Ora ritornando al proposito dico siccome, quando con accuratezza siasi seguito il predetto metodo, solitamente verso il quindicesimo giorno comprendo e da' segni nell' orina di buona separazione, e dalla manifesta remissione de' sintomi, essere tempo di somministrare un purgante, il quale via trasporti ogni sedimento deposto quà o là dalla pregressa fermentazione. Ciò non facendosi in tempo, avvi pericolo non ritorni la impurità nella massa del sangue ed aocagioni una recidiva; o per dimora nelle parti naturali in cui vien deposta facciasi fonte nel corpo di lunghi e moltissimi mali. Imperocchè umori crassi ed impuri già separati, mescendosi al sangue refluo nelle vene, ne impediscono facilmente il ritorno, d' onde le varie ostruzioni, e i fermenti di vario genere.

Pure convien osservare, non essere sì necessario il purgare appresso alle febbri vernali, come appresso alle autunnali; e ciò perchè il sedimento deposto dalle prime e

in copia, e in qualità terrosa, e maligna viene superato dal deposto dalle seconde; questo succede pure nel vajuolo, e in molte altre malattie di primavera, nelle quali l'ommettere il purgante non è di sì grave pericolo, il che pure ho osservato, come ne' casi ora succennati. Nè certamente era lungi molto dal vero colui che affermava, l'ommissione de' purganti dopo le malattie autunnali farsi sovra ogni altra cosa fonte di malori.

Se il malato è molto debole, o la depurazione non ancor a tal grado, sicchè possa liberamente purgare nel decimo quinto giorno, differisco al decimo settimo, e allora prescrivo la seguente pozione, o somigliante giusta le forze del malato. *R. Thamarind. unc. semis, fol. sennae drac. duas, rhabarb. drac. un. et semis: coq. s. q. aq. in colatur. unc. tribus dissolv, man. et syrup. rosar. aa. unc. unam. f. potio: cap. mane.*

Dopo ciò fo levare il malato, che finora giacque, e a poco a poco lo ritorno al suo primitivo tenore di vivere. Il regime ch' io fino a questo tempo adopro è a un di presso quale il rammentato, e brodi d'avena, e d'orzo, e panatelle con pane, e torlo d'ovo in acqua zuccherata, tenui brodi di pollo, tenue birra a cui talora nell' ardore febbrile puossi aggiugnere succo d'aranci novellamente espresso, e per un momento bollito, onde togliere la crudità, e cose simili, benchè i

brodi d' avena valgan per tutto. Negare poi moderata dose di tenue birra io non trovo necessario, anzi spesse volte è nocevole.

Accade talvolta, e più ne' vecchi, già scomparsa la febbre, già bastevolmente purgato il corpo, nondimeno essere il malato debole assai, ed ora per tosse, ed ora per semplice screato cacciare molta copia d' umor viscoso, glutinoso. Una cotal cosa non solo spaventò il malato, ma pur anco talora lo stesso medico non abbastanza cauto, e lo trasse in credenza di vicina ftisi: io però osservai non esistere veramente tanto pericolo. In questo caso fo prendere del vecchio vino di Malaga, o del Moscato, e vi fo inzuppare un pezzetto di pane arrostito, che corroborando il sangue indebolito assai dalla preceduta effervescenza, quindi inetto ad assimilare gli alimenti, fuga il malore in pochissimi dì, come dalla sperienza emmi noto.

Di simil guisa faremo sicuro il malato d' altre affezioni, e sintomi pur troppo presto attribuiti a malignità. Nulla diffatto più comune ai medici poco esercitati, che ciò dire quando affievolirono il sangue con soverchj refrigeranti, e coll' uso intempestivo de' clisteri, e sì la natura depressero, mentre compiea la depurazione del sangue, che avvengono deliquj, ed altri sintomi veraci, effetti degli ostacoli posti dall' arte. Che se la malattia fassi diuturna, più non potendo incolpare

la malignità, tutto ciò che gli imbarazza nella cura riferiscono allo scorbuto; benchè nè i sintomi che apparivano nel vigore del male provenissero da malignità, nè que' sul declinare dallo scorbuto: tutto era generato dal men convenevole trattamento, come spesse volte mi venne fatto d' osservare. Non ch'io non sappia, come qualunque appena iniziato sa, esservi delle febbri veracemente maligne per qualità propria, i cui segni appajono manifestissimi, ned io negherò complicarsi lo scorbuto colla febbre, e complicarvisi infiniti altri mali; ma dico solo, come non di rado si accagionano a torto.

Se la fermentazione del sangue procederà a dovere, se ne farà interamente la depurazione nello spazio di tempo suddetto. Ma se sienosi usati e refrigeranti, e clisteri durerà la febbre assai più, sovrattutto negli uomini di molta età. Io talora recatomi presso tali persone, che da quaranta giorni e più erano travagliate dalla febbre, tutto sperimentava, onde indurre il sangue a depurazione; ma tale era il languore, e per la vecchiezza, e pei rimedj deprimenti, che nè per mezzo de' cardiaci, nè d'altri corroboranti non mi avvenne mai conseguire l'intento: o sussistea la febbre ancor veemente, o se parea vi fosse apiressia, erano abbattutissime le forze del malato, appena non spente.

Dal nissun effetto degli altri rimedj io mi

trovai astretto spesse volte a pensare a un novello, che ottimamente riuscì: applicava cioè ai malati il calore vivo e vegeto de' giovinetti. Nè altri avrà a maravigliare che con questo metodo, benchè inusitato, pur tanto si corroborasse l'infermo, e la natura indebolita si ajutasse a secernere, e ad eliminare le reliquie della materia nemica; mentre lieve è il comprendere trasfondersi da un corpo sano ed atletico grande quantità di effluvj vivissimi nel corpo esausto di un malato. Giammai la ripetuta applicazione di caldi pannilini non valse ciò fare. Quì è calore ben più amico al corpo umano, e blando insieme, ed umido, ed uguale, e perenne. Questo modo di trasmettere in altrui particelle spiritose, e vapori forse balsamici, comechè a principio apparisse strano, venne da altri con felice successo adoperato: nè certamente mi vergogno ricordare un cotal rimedio, quantunque certi uomini insolenti, ed arroganti dispregiatori di ogni cosa che senta del volgare me pure spregeranno perciò. Io però più che le vane loro opinioni estimo ben assai il comodo, e la salute de' miei simili.

Il metodo finora descritto, ove con prudenza venga osservato difenderà i malati, se non da tutti, almeno da molti di que' molesti sintomi, che o sogliono accompagnare questa febbre, o sopravvenirle, e che fanno spesse fiate il medico dubbioso molto, sicchè non

sa a qual partito s'appiglii; anzi non di rado muore il malato sebbene non sembrasse che tale dovess' essere il fine della malattia. Ma poichè o per colpa de' malati, che non abbastanza presto dimandano il medico, o per imperizia e disattenzione del medico stesso, simili accidenti assai sovente appariscono, noi qui ci porremo a trattare, brevemente bensì, del modo di opporvisi; però a que' soli sintomi ci restringeremo, i quali quantunque poteansi sviare facendo uso del modo, e dell' ordine suddetto, una volta accaduti richieggono una diversa cura particolare.

Se il malato o per aver preso medicamenti troppo caldi, e fuor di tempo, o per natura propria fervente assai cadrà in frenesia, o ciò che vi s'appressa, se soffra di veglia, e spesso gridi e faccia parole mal articolate, feroce nel volto, feroce nel favellare, e prenda i medicamenti, le bevande con avidità, con precipizio, e in fine vi si sopprimano le orine; do mano ai salassi, ai clisteri, ai refrigeranti più largamente di quello non permettessi di sopra, sovrattutto in primavera, poichè in questo tempo, anche non essendovi frenesia, i giovani vigorosi sopportano simili rimedj senza molto pericolo. Di tal guisa mi sforzo sostenere il malato; finchè la cosa tampoco protraendo non emmi difficile e dalla malattia, e dal sintoma a un tempo liberarlo; lo che farà un qualche narcotico som-

ministrato a dose un po' generosa. Imperocchè quantunque nel vigor della febbre non giovino in tutto i narcotici, nè compiano le mire del medico, pure sul declinare della malattia opportunamente adoperati producono effetto sorprendente. Nè poteano innanzi giovare, parte perchè non valgono a frenare l'impeto soverchio della fermentazione dati anche ad altissima dose: parte, e ciò è di maggior momento, perchè arrestano la materia nociva frammista allora ugualmente alla massa del sangue, e che non ancora tende a separarsi, onde ostano alla tanto necessaria depurazione. Ma o questa sia, od altra più astrusa la ragione di un simile fenomeno, io lascio il decidano coloro che ed hanno ozio, e si compiacciono di tali speculazioni. Intanto annuncierò come cosa certissima, perocchè tratta da un complesso di moltissime e fedeli osservazioni, il laudano od altro narcotico nel principio, nell'aumento, e nello stato di questa febbre o nulla giovare a questo nostro scopo, o ciò che più spesso accade, apertamente nuocervi; però nella declinazione anche in dose mediocre reca sovente grandissimo vantaggio. Lo somministrai una volta in duodecima giornata, nè in vano; più presto nol vidi riuscire giammai. Che se si attenda la decimaquarta sarà meglio, più compiuta essendo allora la separazione della materia morbifica. Lo indugiare non apporta

rovina, quantunque forte ne temano gli astanti da sì orrendo sintoma spaventati; ed osservai di spesso ammettere tale frenesia quest' indugio, tranne con caldi medicamenti siasi fomentato l'incendio, chè allora sopravviene subita morte. I narcotici di che soglio valermi sono o il laudano di Londra a un gr. e mezzo o il seguente: *R. Flor. paralys. man. unum, coq. s. q. aq. ceras. nigr. in colatur. unc. tribus dissolve syrup. de mecon. unc. semis, adde succ. limon. cochlear. semis. vel R. aq. ceras. nigr. unc. unam et semis aq. epidemic. drac. duas, laudan. liquid gut. sexdecim syrup. caryoph. drac. unam: m.*

Piacemi aggiungere una cosa in proposito, non sconsigliatamente osservata, voglio dire, se la frenesia sì soffra d'indugio, e la febbre sì duri che possa il malato essere purgato avanti che prenda il narcotico, questo produce un effetto ben maggiore. Per la qual cosa ho costume prescrivere 10 o 12 ore prima due scrupoli di pillole Cochie maggiori sciolte nell' acqua di Betonica. Nè avrem a temere danno veruno da quel tumulto, che sogliono tali pillole suscitare; tutto calmerà la virtù del narcotico, e saprà indurre una quiete soavissima, e cara. Che se protraesi la veglia al di là della febbre, e cessarono gli altri sintomi, più che dal narcotico trassi giovamento da un pannolino inzuppato nel-

l'acqua di rose, e freddo applicato alle tempia, ed al sincipite.

Non di rado si osserva in tutto il corso della malattia una molesta tosse; chè commossa altamente, la massa del sangue ed ogni cosa pronta a sedizione, avviene che alcuni umori sciolti e sottili, attraversando da' vasi polmonari, o per trasudazione si gettano sulla membrana interna della trachea, la quale è dotata di squisitissimo senso: quindi la tosse, dappria secca, poichè la materia è ancor troppo tenue ond' essere espulsa, la quale si fa poi crassa e difficile ad espettorarsi, chè insensibilmente viene dal calore della febbre diseccata: da ciò tema nel malato di soffocazione, come quello a cui mancano le forze per eliminare una sì lenta e viscida materia colla tosse. In tal caso io non mi valgo d'ordinario che dell' olio d'amandole dolci recentemente espresso, eccetto il malato abborra l'olio; allora mi studio come più posso arrecare sollievo cogli ordinarj pettorali. Però quando emmi libero antepongo il detto olio agli altri *bechici*, perciò che dovendosi essi dare in quantità molta, onde averne profitto caricano di soverchio lo stomaco già debole abbastanza, ed alla nausea inclinato, sicchè talora ne vietano fino di porre in opera a un tempo altri rimedj per altro convenevoli. Nè colla ragione abbastanza comprendo, nè la sperienza mi mostra un

cotal olió doversi nelle febbri bandire perchè infiammabile, quindi a temere non aumenti la febbre. Imperocchè supponiamolo per natura caldo, certo non lo è di tanto che in altra guisa non venga ciò abbondantemente compensato: quest' olio ha in ispecie una manifesta forza sul petto, ed apre le vie, e calma, e promuove la spettorazione, per cui se copiosa, si scarica il sangue dell' umore molesto, e avvien pure che si refrigeri: quindi nulla m' attristo al sorgere della tosse, poichè a questa riparando si apporta per altro lato all' infermo moltissimo vantaggio. Avvertirò soltanto non doversene somministrare gran fatta per volta, chè potrebbe indurre, e nausea e diarrea: piccole dosi vorrano essere, ma frequenti e di dì, e di notte continuate; nè solamente con ciò promossa la spettorazione si calmerà la tosse, ma sarà pure che serva di alcun nudrimento.

Talora poi sopravviene l' emorragia di naso, o sia perchè si adoprassero rimedj troppo calefacenti in principio della malattia, o perchè non abbastanza si frenasse la forza dell' effervescenza sovrattutto in giovani, e in certa stagione. In tal caso veramente non varranno assai quelle cose, che soglionsi fare d' ordinario onde arrestare il movimento del sangue, come il salasso, le legature, gli astringenti, gli agglutinanti, o que' rimedj che temperano l' acrimonia ec. Imperocchè quan-

tunque ed essi ed altri possansi adoperare giusta l' avvedimento del medico; pure la somma delle cose sta in frenare l' effervescenza del sangue, in domarne l' impeto. Gli è vero bensì che a riguardar l' epistassi per se i mezzi annoverati, specialmente il salasso, sono bastevolmente convenevoli, ned io dubiterei servirmene, ma toglierne con essi la cagione verace, trattane la cacciata di sangue, e' pare lo stesso, che studiarsi spegnere il fuoco con una spada. Io pertanto in simil caso tentata indarno ogni altra cosa soglio prescrivere come segue: *R. Aq. portulac., et papav. errat. aa. unc. unam, et semis, syrup. de mecon. dr. sex, syrup. paralys. unc. semis: m. f. haustus.*

Ma io non vorrei s' intendesse fosse mio divisamento curare in cotal guisa ogni emorragia, che anzi spesse volte debbesi permettere come quella, che può sollevare grandemente il malato, in parte col reprimere il soverchio bollimento, in parte anche sciogliendo talora per crisi la malattia. E diffatto poco gioverebbe porvi freno, ove per qualche tempo non fosse corso sangue, ed anche non si fosse innanzi premesso il salasso. Si avvertirà poi diligentemente che in questa e nelle altre emorragie eccessive, in qualunque maniera sienosi calmate, avvi sempre pericolo di recidiva quando dolcemente non si purghi; e lo si dovrà fare, quantunque rispetto alla febbre

ciò si voglia più tardi, e si debba, non apparendo emorragia.

Il singhiozzo è un altro sintoma, che per lo più scorgesi ne' vecchi appresso evacuazioni abbondanti o per vomito o per diarrea, e non di rado è annunziatore di morte. Schiettamente confesso nulla mai aver pensato sulla sua causa, che mi soddisfaccia; pure spesso osservai trar esso nascimento dalle turbe, e dal tumulto eccitati nel ventricolo, e vicinanze da rimedj violenti, nè le forze della natura bastando a ritornare la calma, ecco sovrastare grave pericolo: laonde credetti mestieri ajutar la natura, sicchè col soccorso dell' arte giungesse a fare ciò, che per se non poteva: il diascordio a larga dose, cioè a due dramme, soddisfece alle mie brame meglio che i semi d' aniso e altri rimedj decantati come specifici.

Se nel decorso del male appare la diarrea, la quale, come altrove dicemmo, suole avvenire, quando in principio si tralasciò, essendovi indicazione, il vomitivo, dico in qualunque tempo doversi questo somministrare, benchè più non esista tendenza veruna al vomito, nè mai ce ne rimoveremo, eccetto le forze del malato nol permettessero. Ma poichè già di sopra abbastanza, io credo, ne parlammo, dirò solo che abbiasi a fare quand' anche, somministrato l'emetico, sopravvenga. Ella è cosa propriamente rara

assai fuori della febbre infiammatoria, dove non solo non la impedisce l'emetico, ma talora, lo che vuol essere notato, la genera. Pertanto in simili casi fra tutti gli astringenti mi parve utilissimo il seguente clistere. *R. Cort. granat. unc. semis, ros. rubr. pug. duos; coq. in lact. vaccin. s. q. in colat. libr. duob. dissolv. diascord. unc. sem. m. f. Enema.* Io non lo consiglierei in maggiore quantità, poichè, quantunque per sua natura astringente, si ha sempre a temere non la soverchia mole irriti l'intestine, e provochi maggiormente quel flusso, cui avevamo pensiero d'arrestare.

Ma forse qui taluno opporrà sembrar più convenevole, principalmente sul declinar della malattia, ove appaja diarrea permetterla, anzichè fermarla, essendo talora critica, e sciogliendo ogni cosa. Rispondo non negar io qualche fiata accadere per tal parte aprirsi strada la febbre e via fuggirne; ma e ciò accade sì rado che nulla si può imprendre su tale speranza, e quella ragione, per cui ci sforzammo mostrare, favellando della cura in genere della febbre, doversi essa arrestare, qui pure pienamente vale. Ora io voglio aggiungere cosa non indegna, secondo mi pare, d'osservazione e si è, che a un verace depuramento non è solo necessaria quella secrezione di certe parti che si fa per le fecce, ma vuolsi anco se ne se-

cernano altre sottili quasi fiore, lo che vedesi tutto giorno in altri liquori. Pertanto se di troppo avrai secondato la diarrea, ti avverrà di ottenere solo per metà la tanto desiderata depurazione, e forse uscirà sulle prime quello che esser debbe emesso in ultimo. Confesso che, operata la secrezione di queste parti sottili, la quale si fa d'ordinario insensibilmente, e più per traspirazione copiosa, anzichè per manifesto sudore, la diarrea, se sopravviene, non è di molto pericolo. Pure si dee sapere non d'altro essa trarre origine, che dal non essersi a tempo purgato, e via trasportate le fecce, le quali per dimora acquistando malignità stimolano l'intestino all'escrezione; e la forma liquidissima poi degli escrementi, chè le più volte è tale, mostra abbastanza non doversi credere critico scioglimento della malattia.

Fra i sintomi, che sopravvengono alle febbri si può forse annoverare anche l'Ileo, come conseguenza dello sfrenato vomito, avvenuto sul principio. Orribile affezione ella è questa da pressochè tutti fin quì creduta mortale. Nasce da moto inverso e disordinato delle intestine, che quelle fibre, le quali sogliono contrarsi dall'alto al basso, si contraggono in opposto, ed ogni cosa contenuta non all'alvo si avvia, ma è sospinta al ventricolo, e fatto impeto, ecco regurgitare alla bocca: i clisteri, tuttochè acrissimi diventano

emetici, i purganti appena tranguggiati vengono rimessi per vomito: e quel dolore acutissimo, intollerabile, che vi si congiugne, parmi che nasca veramente da un cotal moto, quando cioè que' seni formati dalle moltiplici circonvoluzioni dell' intestine e disposti di modo a facilitare grandemente la discesa delle fecce vengono astretti ad obbedire a un moto contrario alle proprie fibre. Simile dolore poi è fisso a una parte, come fosse per opra di un trivellino, allorchè o la valvola del colon impedisce il ritorno nell' ileon agli escrementi, o qualunque altra membrana sola sostiene tutta la forza di questo movimento disordinato. Due possono essere le cagioni del moto inverso, cioè, l' ostruzione e l' irritazione.

Primamente ogni cosa, la quale otturi l' intestino di maniera, che nulla più discenda in basso, dee di necessità indurre inversione, nè persona ciò ignora. Fecce indurate, flati in gran copia raccolti, e che ravvolgono il canale come a nodo, la costrizione nell' ernia l' infiammazione per ultimo, e tumori vasti, ecco le cose principalmente dagli autori annoverate. Non è però da negarsi che l' inversione indotta da simili cagioni, puossi considerare più rispetto alle materie, che agli intestini, nè tutto il canale ne è preso, ma soltanto la parte superiore alla sede dell' ostruzione. Io perciò la chiamo, affezione iliaca falsa.

In secondo luogo riguardo all' irritazione io penso che un cotale fenomeno d' ordinario avvenga in questo modo: pel tumulto del sangue depongonsi nel ventricolo e ne' prossimi intestini umori acri e maligni, onde quello dappria inverte il suo moto, ed è forzato a rigettare con violenza le materie contenute; la parte ad esso continua di già infievolita cede al moto impressole e cedono quindi i crassi intestini, sicchè tutto il canale s' inverte allo invertirsi del ventricolo quasi conduttore di danza. Questo io chiamo Ileo vero, ed è il proprio di questo luogo. Finora è quasi sconosciuto il modo di curarlo, chechè abbiano detto taluni del mercurio, e delle palle di piombo, cose, che e poco giovano, e spesse volte riescono nocevoli assai. Io con esito felice mi servo del metodo seguente.

Quando appare o dai clisteri rigettati per bocca, o da altri segni essere il vero ileo a tre cose principalmente risguardo 1. impedire il contrario movimento del ventricolo, che ne induce un pari nelle intestine: 2. corroborare queste indebolite dall' umore acre: 3. liberare e l' uno, e le altre da cotali umori.

Per lo che prescrivo in primo luogo mattina e sera uno scrupolo di sale d' assenzio in un cucchiajo di succo di limone, più, nel tempo intermedio qualche cucchiajo di acqua di menta senza zucchero od altro, ogni mez-

z' ora; questa anche sola reiteratamente presa farà svanire il vomito, e il dolore. A un tempo io fo giacere di continuo sul nudo ventre un cagnolino vivo. Due o tre giorni dopo essere cessati e dolore, e vomito somministro una dramma di pillole cochie sciolte nell' acqua di menta, e per maggior sicurezza fo prendere sempre tratto tratto di simil acqua, nè tolgo il cane innanzi che il malato incominci l' uso delle pillole.

Osservai invano amministrarsi le pillole, od altro catartico, se non era corroborato lo stomaco, e insieme ad esso corroborate, e ridotte al proprio movimento le intestine. Imperocchè altrimenti tutti i purganti divengono emetici, e più di danno, che di vantaggio arreccheranno. Ond' è ch' io non gli arrischio, finchè per certo spazio non abbia fatto uso de' tonici.

Tenuissimo il vitto, non permettendo, che alcuni cucchiai di brodo di gallina tre o quattro volte al giorno. Frattanto giaccia sempre il malato in letto, nè si alzi, che perfettamente guarito, e persista pure anche risanato nell' uso dell' acqua suddetta, e difenda bene il ventre dal freddo con lane addoppiate; e ciò perchè non avvenga recidiva a cui è cotanto inchinevole questa affezione.

Ecco il mio metodo, che da' saggi io spero, non verrà dispregiato accusandone la semplicità, il difetto di splendide frasi, o il nis-

sun apparato di rimedj. Ed ecco i sintomi che sogliono mostrarsi in questa febbre: avvene alcuni altri, cui non vogliamo rammentare, e perchè lievi, e perchè non richieggono trattamento particolare, come quelli che scompajono per se, curando a dovere la febbre.

Fin quì della febbre continua di questa costituzione, e de' suoi sintomi.

CAPO V.

Febbri intermittenti degli anni 1661, 62, 63, 64.

Già si disse di sopra come la costituzione, che dominò ne' predetti anni, seppe produrre ogni sorta d'intermittenti: ora qui arrecherò le non inesatte osservazioni, che mi sono studiato fare su quelle: aggiungerò pure ciò che osservai di alcune poche intermittenti sporadiche avvenute da quel tempo in poi, e ciò onde non interrompere il filo della storia degli anni seguenti.

Innanzi tutto affinchè possiamo avere, almeno in via di congettura, una qualche nozione sul genio, sulla natura di cotali febbri, egli è mestieri avvertire doversi ne' parossismi delle intermittenti risguardare questi tre tempi: 1. il tempo del freddo: 2. il tem-

po dell'ebullizione: 3. il tempo della despumazione. E volendo brevemente ragionarne, dico primamente rispetto al freddo esser mio avviso nascere da ciò, che la materia febbrile non ancora turgescente, mal assimilatasi al sangue, non solo inutile divenne, ma nemica alla natura, e l'agita e l'irrita, ond' ella commossa, e quasi meditando fuga risveglia nel corpo e rigore, ed orrore in segno della propria avversione: in quella guisa appunto, che i purganti presso le persone delicate, o i veleni incautamente inghiottiti tosto muovono orrore, ed altri simili sintomi. La natura pertanto irritata volendo pur cacciar questo suo nemico ricorre alla fermentazione (secondo stadio) mezzo consueto da essa adoprato, quando si sforza liberare il sangue di nocevoli particelle. Imperocchè mercè dell'effervescenza incominciano esse in qualche modo a unirsi, chè erano disgiunte ed ugualmente miste al sangue: quindi possono più facilmente essere attenuate, e divenir atte alla despumazione. Che così sia il manifestano pure quelli, i quali muojono nel parossismo delle intermittenti, ciò loro avvenendo nel tempo del freddo, mentre se giungono al secondo stadio, almeno per quella volta, sfuggono l'estremo fato. In questi due stadj il malato corre pericolo; al sopraggiungere del terzo si allevia no i sintomi che poscia interamente scom-

pajono. Col nome di despumazione io non intendo, che l'espulsione, ossia la separazione della materia febbrile già attenuata, e quasi vinta, e di ciò che si separa, come vedesi in altri liquori, parte può chiamarsi fiore, parte fecce.

Poste le quali cose vediamo ora come ritorni il parossismo, poichè la sorte del malato sembra collocata in sicuro. Certamente la materia febbrile non per intero fu espulsa; ma giusta il vario tipo si manifesta di nuovo, e irrita la natura, ed ecco gli stessi sintomi, che già annoverammo. Ora se taluno mi chiedesse perchè mai quel fomite che si nasconde non abbastanza vinto dalla precedente effervescenza, nè espulso quindi col resto, e cagione di nuovi guai non serbi lo stesso tenore in ogni intermittente, imperocchè or uno or due or tre giorni impiega a maturare, e muovere un nuovo accesso; se dico taluno men chiedesse risponderei schiettamente nulla saperne: nè altri io penso in ciò tanto adoprossi, che giunto sia a svelarne l'arcano della natura. Io non ambisco il nome di filosofo, e coloro che s'estimano degni di questo, e che forse mi rimbrotteranno perchè non siami sforzato di penetrare simili segreti, compiacciansi pria sperimentare se stessi nella spiegazione di alcuni de' più comuni fenomeni naturali. Dimanderò loro volentieri, perchè un cavallo richiegga sette anni al pro-

prio ingrandimento, e l'uomo richieggane ventuno, e perchè le piante altre in Maggio, altre in Giugno, altre in altro tempo sogliano fiorire; e vo' tacere d'infinite altre cose. Che se uomini dottissimi non si recano ad onta in ciò confessare la propria ignoranza, perchè verassi ascrivermi a colpa, se in cosa non meno difficile, e forse inesplicabile affatto, mi ritiri? Io credo bene qui come in tutto progredire la natura con certo modo; e la materia della terzana o della quartana non vuol essere meno soggetta a leggi di quello che il sieno tutti gli altri corpi.

Tutte in generale le intermittenti hanno principio da rigore, da orrore; tosto vi succede il caldo, indi il sudore. E in tempo che più è compreso di freddo, e in tempo che lo è più di caldo suole d'ordinario avere il malato de' conati al vomito; è fortemente abbattuto, sete molta, lingua arida ec. Ogni cosa gradatamente si rimuove a misura che s'avanza il sudore, e questo abbondantemente prorompendo, ecco sciogliersi il parossismo. Intanto quei che poco prima trovavasi male si sente bastevolmente bene, finchè col solito periodo ricompaja l'accesso; a 24 ore nella quotidiana, a giorni alterni nella terzana, ad ogni tre nella quartana calcolando cioè dal principio d'un parossismo al principio del seguente. Non di rado queste due ultime specie si addoppiano, e la

terzana invade ogni dì, e la quartana per due giorni di seguito lasciando libero il terzo, e talora anche si fa triplice assalendo tre giornate di continuo.

Lo addoppiare de' parossismi viene talora da eccesso, e da soverchia attività della materia febbrile, e allora il sovraggiunto supera il primario; qualche volta viene da prostrazione di forze, quando o sia per virtù di rimedj refrigeranti, o per evacuazioni troppo copiose il malato fu indebolito assai, e infranto il vigore del parossismo precedente. In questo caso l' accesso secondario è più mite, e men lungo. Là non attende l' orgasmo della materia febbrile, che scorra il solito spazio al ritorno, quindi innanzi tempo ne nasce la despumazione, quì non potendo il sangue cacciar in una volta la materia suddetta, muove un nuovo parossismo, onde espellerne le reliquie. Che anzi da queste due contrarie cagioni nasce forse e lo anticipare degli accessi nella intermittente ordinaria, e regolare, e il loro ritardare; lo che a vicenda vedesi frequentemente avvenire in quelle febbri, che scorrono intero il giro di 24 ore.

Le intermittenti altre sono di primavera, altre d' autunno; chè quantunque nelle stagioni intermedie ne compajano alcune, e per essere meno frequenti, e perchè si possono ridurre alle predette, tutte quindi sotto que-

sti due generi le colloco, vernali cioè ed autunnali. Veggonsi principalmente in Febbrajo, in Agosto, sebbene talvolta e più presto, e più tardi sovraggiungano giusta la maggiore o minore attitudine dell' aria a produrle, e di qui l' essere più, o meno epidemiche. Di ciò abbiamo un esempio manifestissimo nelle autunnali del 1661, nel qual anno una donna del mio vicinato fu presa dal primo parossismo di quartana nello stesso giorno di S. Giovanni. E molti altri intorno a quel tempo furono presi da quelle febbri, che indi si fecero epidemiche. Fortissimo argomento che fosse in quella costituzione una grande attitudine a tali malattie, le quali nel progresso dell' anno grandemente moltiplicate faceano strage.

Cotanto necessaria è una simile distinzione nella pratica, che ove tu non vi ponga mente, nè potrai fare pronostico alcuno di loro durata, nè proporre un adattato regime, avuto riguardo alla stagione ed alla natura della malattia. Vera cosa è le febbri d' ambe le stagioni rassomigliarsi fra loro o risguardi il primo accesso, che incomincia con orrore, vi sussegue il caldo, e il sudore lo scioglie; o risguardi il tipo; chè eranvi terzane e in primavera, e in autunno. Pure io sono d' avviso che queste febbri sieno essenzialmente diverse.

E perchè primamente io dica delle verna-

li convien sapere essere quelle quasi tutte o quotidiane, o terzane; e più presto, o più tardi assalgono giusta la varia disposizione della stagione. Perocchè pel freddo dell' inverno concentrati gli spiriti acquistano forze: al calore della primavera, che sovraggiunge, pongonsi in movimento, e siccome misti ad umori viscidi, che la natura durante l' inverno adunò nella massa del sangue, non così viscidi invero come que' d' autunno inspessiti e torrefatti dal caldo della state, mentre sforzansi via fuggire sono ritenuti quasi imprigionati; quindi ecco eccitare questa vernale ebullizione. In tal modo se appressansi al foco fiaschi ripieni di birra stati lungo tempo o nell' arena, o in freddo sotterraneo, nasce tosto entro quelli tumulto, e il liquore è pronto a sfuggire. Così il sangue medita la propria depurazione, e coll' ajuto degli spiriti volatili presto vi arriva, tranne vi si opponga forza soverchia di viscidi umori, che ritardano la incominciata fermentazione. Ciò non ostante raro è, che sia continua la effervescenza di primavera, e sempre rimanga uguale, ma suole infrangersi quasi, e dividersi in varj parossismi. Imperocchè, ripieno il sangue di questi spiriti, la natura intraprende precipitosamente la sua operazione, e per accessi particolari, che simulano perfetto scioglimento, secerne certe parti di materia morbifica, innanzi di compierne la interna

separazione. Ecco ragione che a me non pare inetta, perchè in primavera, specialmente sul fine, poche sieno le febbri continue, tranne fosse la costituzione epidemica. O tosto assopisconsi le fermentazioni nate allora o s' interrompono, o in fine le parti degli umori più preste alla secrezione innanzi tempo e con certa forza trasportansi altrove, dal che le angine, le pneumonie, le pleuritidi ed altri malori, che principalmente al volgere di primavera vanno discorrendo.

Io vidi le intermittenti vernali rare volte assai durare lungamente; sempre le vidi salutari, cosicchè e vecchi, e qualunque persona debole appena credo ne possano perire, trattati anco da medico imperitissimo purchè probo. Però m' avvenne di vedere terzane vernali, che per salassi, e per purganti malamente prescritti, e regime all' indole del male non convenevole durarono fino al tempo che appajono le autunnali; e siccome questa stagione è ben contraria loro, sull' istante le spense. Intanto il malato, e dalla frequenza de' parossismi, e dalla durata sì trovasi sfinito, che sembra ridotto all' estremo; nondimeno io osservai sempre esserne scampato. Nè presso i convalescenti di tale malattia mi toccò vedere que' gravissimi sintomi, i quali, come si dirà più sotto, sogliono succedere alle lunghe intermittenti autunnali, la mortale infiammazione delle tonsille, lo

induramento del ventre, le idropi ec. Ma più d' una volta osservai persone e per diuturnità di male, e per numero di parossismi, oltracciò per reiterate evacuazioni ridotte a somma debolezza, come prima incominciarono a risanare cadere in manìa, la quale per altro andava scemando a misura che ritornavano le forze.

Le intermittenti autunnali serbano ben altro tenore. Primo la terzana, benchè negli anni che non corre epidemica, e sorprende soggetti sani presto si ritiri, nè sia circondata da altri sintomi che da quelli, i quali sogliono vedersi nelle terzane vernali; pure quando epidemica, ed assalga vecchi o cachettici, non è senza pericolo. Oltracciò dura e due e tre mesi e fin anco alla ventura primavera. Le quartane poi sono e più pericolose e ben più ostinate, mentre attaccando persone di età molta talora anco in pochi parossismi le uccidono: allora il malato muore in tempo del freddo, cioè in principio dell' accesso, lo che dicemmo avvenire le più fiate. Che se l' uomo non è che sul limitare della vecchiezza, benchè non gli sovrasti pari pericolo, nè in pochi parossismi muoja, non è facil cosa scamparla da questa febbre innanzi un anno, e verso quel tempo appunto che la prima volta ne venne sorpreso. Talora anche non vi si stacca mai e sì lo illanguidisce da ridurlo a morte. La

quartana varia anche il tipo, e genera sintomi assai, come lo scorbuto, l'indurimento del ventre, l'idrope ec. I giovani la sopportano meglio, e se ne liberano qualche volta intorno al solstizio d'inverno; più spesso però all'equinozio di primavera, od anche al vegnente autunno quando lor si sia tratto sangue, e sienosi purgati. Spesse volte vidi con istupore teneri bambini sostener questa malattia per sei mesi, nè rimanerne oppressi, ma a guisa di Ercole fanciullo uscirne vincitori.

Qui dovrassi avvertire che di qualunque età o temperamento sia il malato, ove altra volta, benchè da rimotissimo tempo, ne sia stato preso, questa seconda fiata non avrà a durare assai; ma dopo pochi parossismi si scioglierà per se, lo che voleva essere conosciuto.

Rispetto alla cura delle intermittenti vernali, quantunque credessi sempre si dovessero abbandonare a se stesse e nulla fare, poichè nissuno ch'io sappia, ne rimase mai vittima, all'opposito chi si studiò cacciarle in ispecie con evacuanti le rendette più ferme, più ostinate; pure se l'importunità del malato ne astringe potremo in varj modi assalirle, e con successo favorevole, come la frequente osservazione mi mostrò.

Talvolta giovò grandemente l'emetico somministrato in tempo ch'egli possa operare

innanzi l' accesso, e sarà meglio quando dopo l' emetico, e immediatamente avanti il parossismo si dia una mediocre dose di sciroppo diacod., o di qualunque altro narcotico. Avvenne pure ottenersi guarigione co' diaforetici, che promossero vie più il sudore solito ad apparire sul fine dell' accesso, al qual oggetto si coprirà bene il malato e dovrà sudare per quanto le sue forze il comporteranno. Questo metodo riuscì sovente nelle vernali, sovrattutto nelle quotidiane: perocchè gli umori in questa stagione non essendo crassi molto, la crisi che altre volte sarebbe imperfetta si fa a dovere, cosa che non mai avviene in autunno. Nè furono voti d' azione in alcuni casi i clisteri dati per tre o quattro giorni in tempo dell' intermissione. Io guarii in tal modo delle terzane.

Però o che per soverchia cacciata di sangue, a cui la stagione invita i meno cauti, o che per antecedente debolezza del malato quegli spiriti, che dovrebbero operare tosto la depurazione, impoveriti ne sieno meno atti, può avvenire che a fronte di tutti i rimedj durino esse quanto le febbri d' autunno. Ma certamente non è tale l' usanza loro, come quelle, le quali o per se cessano, o da lievissimi rimedj facilmente sono vinte.

Altrimenti addiviene delle intermittenti autunnali; nè è sì agevol cosa cacciarle. Di queste vogliamo ora favellare. Se la costitu-

zione sarà epidemica sogliono invadere in Giugno avanzato; se non tale, attendono agosto, e il principio di settembre; più rare occorrono ne' seguenti mesi. Allorchè esse sboccano in gran folla, si potrà osservare i loro parossismi accadere le più volte a una stessa ora del giorno, e prima e dopo venendo propriamente in modo uguale; se non che può essere un cotal ordine disturbato presso alcuni per medicamenti presi, i quali abbiano forza o d' anticipare o di ritardare l' accesso.

Osserveremo ancora, nel principio delle intermittenti, sovrattutto epidemiche d' autunno, non essere tanto facile distinguere ne' primi giorni il tipo; poichè assalgono sotto forma di continua, nè per qualche tempo, se non diligentemente considerando, non vi ravvisi che una certa remissione, la quale a poco a poco passa in verace intermittenza, adattandosi a quel tipo proprio della stagione.

Risguardo al tipo o sono terzane, o sono quartane; e certamente le quartane possonsi a buon dritto denominare verace generazione d' autunno. Però sono amendue sì annesse, sì affini, che non di rado cangiansi a vicenda il tipo, almeno per qualche tempo, riassumendo il proprio dappoi. Ma le terzane vernali non è giammai, che vestano il tipo delle quartane, mentre avvi fra loro differenza infinita. Non mi toccò vedere in autunno

alcuna quotidiana, tranne diasi un tal nome alla terzana doppia, ed alla triplice quartana.

Intorno all' origine delle intermittenti autunnali io la penso nel modo, che ora brevemente esporrò. Certamente a guisa de' vegetabili, che aumentano o declinano giusta l' aumentare, o il declinare dell' anno, il sangue al nascere di questo si esalta, e l' esaltamento cresce in proporzione che l' anno cresce; tocca la più alta cima, quindi, declinando il primo, scema esso pure di vigore, e s' indebolisce; lo che suol accadere tanto più, ove una cagione accidentale vi concorra, come una smodata perdita di sangue, freddo, tristo cibo, uso intempestivo di bagni, ed altre cose assai. Ora il sangue in questo stato di languore si trova sottoposto alla impressione morbifica, che vi potrà fare qualsivoglia costituzione dell' aria, la quale in questo tempo è epidemica per febbri intermittenti. Ecco tosto l' ebullimento; e poichè talora il sangne trovasi grandemente alterato, ecco in tal caso generarsi febbre di cattiva indole, e maligni sintomi, ed orribili. Però accade almeno, che siccome trovasi il sangue sprovveduto assai di spiriti, e dalla precedente state adusto molto, ne è l' ebullizione lentissima, e lungo tempo richiede alla depurazione.

Ma onde apparisca manifesta la difficoltà di curare tali febbri, vogliamo considerare

essere tra le continue, e le intermittenti di questa stagione la principale differenza in ciò, che nell' uno la effervescenza prosegue dal principio al fine senza interruzione, nell'altre avviene a più fiate, a diversi tempi. In ambe però si eseguisce nello spazio di circa 336 ore; chè nè maggiore, nè minore vuolsene al purgamento della massa sanguigna quando s'abbandoni la cosa alla natura nella stessa guisa, che il vino, la birra domandano un dato tempo a depurarsi. Ora quantunque nelle intermittenti impieghi il sangue talvolta anche sei mesi per un simile oggetto, p. e. nella quartana: pure a ben calcolare non ne impiega più di quello che soglia naturalmente fare nelle continue: imperocchè quattordici giorni naturali sono appunto 336 ore; ed attribuendo cinque ore e mezzo a ciascun parossismo, ecco propriamente aversi nella quartana il valore di quattordici giorni cioè 336 ore. Che se altri opponga la quartana p. e., e lo stesso voglia intendersi d'ogni intermittente, durare oltre sei mesi, rispondo così pure non di rado avvenire nelle continue, che si protraggono oltre il 14 giorno. Certamente in amendue i casi se procureremo sostenere la effervescenza, principalmente sul fine delle febbri, sicchè ella scorra ordinatamente, compierassi la depurazione nello spazio predetto di 336 ore, cioè in quattordici giorni. Ove poi sul

fine appunto della febbre, e con refrigeranti, e con clisteri si arresti l'effervescenza, nissuna meraviglia che la cosa a lungo si protragga, perturbato l'ordine della natura: poichè il sangue in certo modo si rilascia onde mal può operare la depurazione. Anzi ciò avviene talora anche spontaneamente ne' corpi deboli e disfatti; epperò è mestieri de' cardiaci onde abilitarlo a tale operazione.

Ma io voglio quì si rifletta, ciò che abbiamo detto di sopra intorno alla durata, e continuità della fermentazione intendersi soltanto di quelle febbri, le quali acquistarono una stabile natura. Si dee sapere esservi alcune febbri sì continue, sì intermittenti, le quali sono d'un genio incerto e passaggero, e che nelle loro effervescenze non giungono allo stabilito periodo. Di questo genere si annoverano quelle che traggon origine da lieve abuso d'alcuna delle sei cose non naturali, cibo, bevanda, aria ec. e in tal caso i malati guariscono spesse volte in pochissimo tempo. La stessa cosa avvien del pari qualche volta presso giovani ripieni di sangue puro e vigoroso: e le febbri loro accagionate da certa materia spiritosa, troppo tenue, e volatile, compiono prestamente la fermentazione, e corso celeremente il campo scompajono. Perchè avvenga la fermentazione richiedesi in primo luogo, che la materia fermentabile, o sangue sia, o vino, o qual-

sivoglia altro liquore goda di una tale tenacità, e sia così viscoso che valga a ritenere avvolti, imprigionati gli spiriti in modo che possano muoversi, agitarsi nella massa del liquore, nella guisa a un di presso, colla quale gli uccelli presi nel visco, o le mosche e le api nel miele si muovono, si agitano; non è però mai che via volino. Per altro dirò di passaggio, non volere cotai liquori essere sì tenaci, che soffochino, che opprimano gli spiriti, onde ne venga interamente impedito ogni moto.

Poste simili fondamenta, la cui base secondo quello che a me pare, è non dispregevole ragione, nissuna meraviglia che da me quel metodo stesso si proponga, il quale sembra il più atto nelle continue a promuovere a dovere la despumazione: perocchè, come dicemmo, se risguardi il modo con cui viene espulsa e nelle une, e nelle altre la materia morbifica, per nulla quelle differiscono da queste; in ambe succede l'effervescenza, la quale si compie in un certo periodo di tempo. Per altro io non vorrò negare differire le intermittenti moltissimo in ciò che spetta alla specie e alla natura, e dalle continue, e da se stesse a vicenda. Dunque o in osservare diligentemente il metodo, con cui suole la natura liberarsi da questo male prenderemo indizio, onde accelerare la fermentazione, e così rendere la salute al ma-

lato; o penetrando nella stessa causa specifica ci studieremo combattere la malattia con rimedj efficaci, e specifici. Da questi due punti si avranno a prendere le indicazioni. Io talora e all'uno, e all'altro metodo m'appigliai, e lo feci, il vo' dire, con somma cura, colla più grande attenzione; però non mi fu mai possibile ottenere guarigione delle intermittenti autunnali mercè d'una qualche pratica sicura avanti compiessero le loro fermentazioni, comunque molesta cosa riesca a malati l'attendere cotanto il risanamento. Che se fra' mortali taluno per avventura fosse il quale o con un metodo certo, o con un rimedio specifico sapesse non solo troncare il corso di queste intermittenti, ma divellerle pure da radice, io estimo, lui essere a tutta ragione stretto far palese al genere umano sì vantaggioso ritrovato: ove il nieghi è indegno del nome di buon cittadino e d'uom prudente; perocchè nè è buon cittadino chi volge a proprio interesse esclusivo cosa, che arrecherebbe immenso beneficio all'universale, nè prudente chi se priva delle Divine benedizioni imprendendo a promuovere la pubblica felicità. Gli onori poi, le ricchezze sono presso l'uom probo di ben minor pregio che la sapienza, che la virtù.

Quantunque sia difficile vincere di certo le intermittenti autunnali, pure addurrò quello, che più mi parve al proposito convene-

vole. Non senza pericolo grave tu tenterai la cura delle intermittenti autunnali co' purganti, tranne in quella guisa, che ora diremo; peggio poscia di molto farai, se col salasso: tutto ciò da troppo frequente osservazione emmi noto. Imperocchè le terzane, specialmente se epidemiche molto, trattate in quest' ultimo modo, salvo non guariscano all' istante, anche ne' soggetti più robusti non si possono che dopo assai tempo espugnare. Ne' vecchi seguita alla lunga febbre soventi fiate la morte, della quale non di rado si fa foriera quella terribile infiammazione di tonsille di cui parlammo. Aggiungi affrettare la cacciata di sangue la venuta di que' sintomi che dicemmo o accompagnare le autunnali nel loro declinare, o tenere loro dietro. Nelle quartane il salasso fa che persone giovani, le quali altrimenti in sei mesi se ne sarebbero liberate, debbano sostenerla per un anno: e uomini di molta età mentre fra un anno poteano scamparne, corrono pericolo di ben più lunga durata, e in fine corrono pericolo soccombervi. Le cose dette sul salasso possonsi facilmente accomunare ai purganti, se non che non sono questi così perniciosi eccetto di frequente ripetuti.

Le terzane autunnali io le tratto nel modo seguente. Posto il malato a letto, e ben coperto promuovo il sudore col somministrargli quattro ore innanzi l' accesso siero di latte

con birra, in cui sieno bollite foglie di salvia; sorto il sudore gli fo tosto prendere due scrupoli di pillole cochie maggiori sciolte in un' oncia della seguente mistura: *R. Aq. vitae lib. unam, theriac. Androm. unc. tres croc. angl. drac. unam. M.* Ciò preso persista sempre in sudare, finchè sieno trascorse alcune ore dal tempo in cui dovea entrare il parossismo, e ben guardi non interrompa il sudore per quelle dejezioni che il catartico può produrre. M' avvenne più spesso fugare con questo rimedio le terzane, che col sì usitato e volgare, cioè, la decozione di genziana, di sommità di centaurea con poca quantità di senna, e di agarico. Imperocchè eccitando quello due moti contrarj, il sudore è le dejezioni, ottiene lo stesso effetto di questo, confondere il processo del parossismo, disturbarlo, con maggiore efficacia però nè con maggiore pericolo. Certo è, con questo metodo essersi vinte moltissime terzane, nè in questi anni mi venne fatto sperimentarne un migliore.

Nella terzana doppia, che variò di tipo per debolezza del malato o sia da evacuazioni indotta o da altro, si dovrà promuovere il sudore nella stessa guisa le quattr' ore innanzi al parossismo, o col suddetto rimedio, ommettendone però le pillole cochie, le quali aumenterebbero la debolezza già accagionata da altri purganti e favorirebbero

vie più il ritorno degli accessi; o con qualche altro diaforetico assai possente che si potrà ripetere al seguente genuino parossismo. Quando abbiavi pe' doppj accessi somma debolezza prescrivo il presente elettuario. *R. Conserv. flor. borag. bulgos. an. unc. unam, conserv. anthos. unc. sem. cort. citr. condit. nuc. mosch. cond. theriac. androm. an. drac. tres, confect. alcherm. drac. duas. M. f. Opiat. Di che il malato prenda mattina e sera la quantità d' una noce, e vi soprabberrà sei cucchiai del seguente giulebbe. R. Aq. ulmar. et theriacal. stillat. an. unc. tres, syrup. Caryophil. unc. unam. m.* o in vece di quest' acqua prescrivo qualche acqua delle più semplici aggraziata collo zucchero; nissun clistere; brodo di pollo, e di avena ec.

Per ciò che spetta alla cura delle quartane, niuno io credo esservi in medicina mediocremente versato, il quale non sappia, quanto poco corrispondano ai voti tutti i metodi finora conosciuti, onde cancellare quest' obbrobrio de' medici, eccetto la corteccia peruviana. Ed essa pure spesse volte non ottiene, che tregue anzichè debellarla, mentre dopo due o tre settimane ecco ritornarne fiera qual prima, e per qualunque volta si ripeta il medicamento accade d' ordinario, se non dopo lungo tempo poterla espugnare. Pure riferirò ciò che intorno questo metodo ho conosciuto.

Si dee avvertire primamente di non somministrar la corteccia troppo presto, innanzi voglio dire che da per se stessa la febbre siasi alquanto affievolita, tranne il grande abbattimento del malato altrimenti ne' consiglii. Nè dal precoce uso di essa avrassi solo a temere che rendasi inefficace, e deluda la speme del malato, ma ne temerem pure della vita arrestando di repente la fermentazione, per cui il sangue tende a depurarsi. In secondo luogo avvertiremo non sottrarre parte nissuna della materia febbrile, o con purganti o molto meno con salassi ad oggetto di render più libera la corteccia nella propria azione; imperocchè appena questa cessi, sarà allora in virtù del disordine indotto nell' economia da simili evacuazioni, che ritornino più pronti i parossismi. E parmi poscia eziandio più convenevole somministrarla a poco a poco e lungi dall' accesso di quello, che tentare a un solo colpo vincere un già presente parossismo; imperocchè e si dà più tempo in questo modo al rimedio, onde meglio operi, e si evita qualunque pericolo rispetto al subito, e intempestivo obice, con cui ci sforziamo opprimere il già crescente accesso. Per ultimo le dosi vorranno essere ripetute a tali intervalli, che non in tutto sia svanita la virtù della precedente: con questa frequente ripetizione finalmente sarà vinta interamente la malattia, e ritornerà

la salute. Dalle suddette ragioni indotto antepongo a tutti gli altri questo metodo; un' oncia di corteccia peruviana si mesca a due once di scirop. di rose rosse; il malato ne prenda mattina e sera ne' giorni liberi di parossismi la quantità d' una grossa noce moscata sino all' intera consunzione. Si ripeterà il rimedio tre altre volte, interpostovi sempre lo spazio di quattordici giorni.

Nè forse potremo con minor frutto usare della corteccia anco nelle terzane sì di primavera, che d' autunno. Ma a parlar vero, e senza ostentar arte vana, se di qualcuna di queste febbri venga preso o fanciullo, o persona d' età fiorente, egli è il meglio, per quello che finora ho veduto, rimanersi da tutte sorta di rimedj, nè consigliar cangiamenti di aria, e di vitto; poichè non vidi mai sorgere male veruno abbandonando ogni cosa alla natura. Quest' è ciò che soventi volte con mio stupor grande ebbi ad osservare principalmente presso i fanciulli, dove depuratosi il sangue le febbri spontaneamente scomparivano. Che se al contrario poni in opra un regime troppo severo, o sotto pretesto, come è costume, di risolvere ostruzioni, d' evacuare umori, che stanziano nelle prime vie, t' induci a purgare, o se (cosa di maggior momento) in una costituzione epidemica traggi sangue, avverrà protrarsi grandemente in lungo la febbre e i malati

intanto sarà che veggansi esposti a mille sintomi e d' assai pericolosi.

Se però da terzane o quartane d' autunno sieno prese persone di molta età, non solo corrono pericolo di lungo male, ma pur anco ne corrono un grave della vita. Qui pertanto quando nè la corteccia nè altro rimedio valga, dee il medico adoperare, onde venga la natura ajutata nel compimento del lavoro. Imperocchè senza dubbio ne' corpi sfiniti, ove non si sostenga la fermentazione co' cardiaci, e con un regime corroborante, come col vino d' assenzio e simili, avverrà d' essere i malati vie più infievoliti da incerti e vani parossismi, e tanto protrarrà la cosa, finchè al sopraggiungere d' un accesso più forte, mal potendo la illanguidita natura arrivare all' ebullizione, muojono gl' infelici nel tempo stesso del freddo. Ve' ciò che non rade volte si vide in vecchi debilitati a lungo da purganti, e talora videsi pur avvenire nel principio de' primi parossismi, mentre un vigoroso cardiaco gli avrebbe, almeno per qualche tempo, potuti sostenere.

Scorso il tempo richiesto alla depurazione, od anche un po' prima, sarà mestieri che questi malati di avanzata età cangino cielo, e ciò farassi meglio passando a regioni più calde, o almeno allontanandosi dal paese ove ne vennero assaliti. Certamente ella è meravigliosa la possanza della mutazione di aria in

cacciare al tutto questa malattia. Però innanzi al tempo suddetto nè solo non è necessaria tale mutazione, ma è anche disconvenevole; perocchè ti trasportassi anco alla più australe terra, il sangue che ha incominciato a fermentare dee necessariamente procedere alla depurazione. Nulla qui opererebbe il nuovo aere. Cangeremo di cielo pertanto quando starà per cessare la febbre: p. e. nella quartana, che ne assalì d'autunno muteremo aere sul principio di febbrajo. Che se altri o non voglia o non possa ciò eseguire, dovrà intorno a questo tempo far uso di qualche forte rimedio, di cui tale sia il vigore, che quasi a un tratto promuova possentemente la depurazione, e se puossi pure, la compia. A consimile oggetto io consiglierei che si prendesse due ore innanzi l'accesso una dramma e mezzo di elettuario d'ovo o di triacca d'Andromaco sciolti in due once d'acqua celeste o di acqua vite comune. Io ne trassi non infelice successo sul declinar della malattia. So bene per altro che somministrati rimedj sì caldi troppo presto, avviene addoppiarsi la febbre, o permutarsi in continua, lo che già Galeno ebbe osservato. Si può fare lo stesso presso i giovani, però con certa cautela; ne' fanciulli poi e disconviene, e vidi, già è molto tempo, non andar esente da pericolo.

Innanzi di lasciare quest'argomento vo-

gliamo avvertire, le cose da noi dette intorno la durata delle intermittenti autunnali, e 'l tempo richiesto alla depurazione, volersi intendere solo risguardo a ciò che opera la natura soccorsa dai comuni rimedj. Lungi da me sempre il disegno di scoraggiare i dotti, e sagaci medici al ritrovamento di migliori metodi, di più efficaci rimedj onde affrettare la cura di queste malattie; e sì ne sono lungi, che ned io pure dispero di scoprire io stesso un giorno quello, che tanto desidero. Tolta la febbre si purgherà diligentemente il malato. Non è da dirsi quanti mali, e di quanta forza traggano origine dal non purgare in seguito alle febbri d' autunno: e fa meraviglia la non curanza de' medici in ciò, e il nulla avvertirne. Ogni qualvolta io vidi attaccate o dall' una o dall' altra febbre persone di età provetta, e vidi a un tempo ommesso il purgare, predissi loro una qualche malattia pericolosa, la quale mentre meno sel credessero gli avrebbe assaliti.

Vero è poi doversi avvertire non purgare, che vinta pienamente la febbre; imperocchè quantunque paja sgombrinsi in cotal modo le prime vie dalle impurità, che in loro la febbre adunò, tosto se ne raccoglieranno di novelle, richiamata la febbre dall' impeto del catartico, e dall' agitazione degli umori: così questo avremo guadagnato che si farà la malattia più pertinace. Della qual cosa tutto

dì ci si parano esempi in coloro, i quali giusta certa teoria che pone ogni speme in togliere ostruzioni, in evacuar l'umore melanconico creduto fonte d'ogni guai, sono miseramente oppressi da ripetute purghe; e certamente per quanto umore vi si tragga, gitta la febbre radici vie più profonde e si fa ben più ostinata di quello non fosse per se dapprima. Laonde egli è per me sagra cosa non amministrare catartico innanzi che non solo vegga scomparso del tutto il parossismo, ma sia affatto svanita pur anco quella qualunque alterazione che per avventura si può scorgere ne' giorni in cui dovea lo stesso parossismo sopraggiungere. Oltracciò lascio scorrere un mese. Prescrivo quindi una qualche pozione lenitiva, e la ripeto per due o tre mesi una volta la settimana; aggiungendo però ogni volta all'ora del sonno un paregorico, già compiuta l'operazione del medicamento, onde troncare ogni via a novello parossismo che forse ne coglierebbe occasione dal tumulto, che sogliono svegliare i catartici benchè mitissimi.

Io pongo un sì ampio spazio fra un purgante e l'altro, perchè si tolga ogni tema di recidiva, potendo essa di leggieri avvenire dalla troppo frequente agitazione del sangue, e degli umori. Spento ogni sospetto si può dare il seguente apozema. *R. Rad. Rhabarb. monachor. unc. duas, Rad. asparag., Bru-*

sci, Petrosel. et Polypod. quer. an. unc. unam, cort. median. fraxin. et Tamarisc. an. unc. sem. fol. agrim. ceterach. et capil. ven. an. m. unum, sen. mund. unc. unam et sem. irrorat. unc. trib. vin. alb. Epythimi unc. sem. Agaric. troch. drac. duas, semin. foenicul. scrup. quatuor. coq. in aq. font. ad lib. unam, et sem. sub finem adde suc. aurant. unc. tres. In colat. dissolv. syrup. cichor. cum Rheo, et magistral. ad melancol. unc. unam et sem. f. Apozema. Di questo prenderà il malato una mezza libbra di mattino per tre dì, e si ripeterà ogni qualvolta sia uopo.

Volendo poi ricordare que' sintomi, che sogliono accompagnare le intermittenti nel loro declinare, dessi avvertire ben pochi essere que' delle vernali, ove si pongano a petto di que' delle autunnali; e ciò perchè nè le prime durano cotanto, nè hanno loro fonte in umori sì grossolani, e maligni.

Il primo che ci si para innanzi è l'idrope; e tosto gonfiano le gambe, indi il ventre. Nasce l'idrope da ciò che il sangue mercè delle frequenti fermentazioni cui la lunghezza della malattia generò, avendo perduto assai di spiriti animali particolarmente nelle persone avanzate in età, non più è in grado di assimilare gli alimenti, i cui succhi indigesti ancora, e crudi depongonsi sulle gambe, e queste distese, nè più ammettendone si ver-

sano nel ventre, ed ecco la verace idrope. Di rado a' giovani interviene tranne nel decorso della febbre uno sconsigliato uso di purganti la produca.

Ma l'idrope da simile cagione è facilmente sanata co' catartici, cogli aperitivi, purchè sia recente. Nè mi pesa il vederla, poichè nulla dispero di guarigione, e ne guarii alcuni coll'uso dell'apozema di sopra prescritto senza più. Pure osservai, indarno tentarsi la guarigione dell'idrope nata da intermittenti co' purganti, mentre ancor vige la febbre stessa; perocchè questa si farà maggiore, nè quella verrà tolta: aspetteremo dunque, che scompaja la febbre, e potremo allora imprendere francamente il trattamento suddetto. Che se tanto incalzi un tale sintoma, e sì acremente da non potersene differir la cura, finchè la fuga della febbre permetta l'uso de' catartici, somministra tosto le infusioni di radice di rafano rusticano; delle sommità d'assenzio, di centaurea minore, di bacche di ginepro, di cenere di genista ec. e sieno fatte nel vino. Esse non solo opporrannosi all'idrope ridonando al sangue forze, ma soccorreranno eziandio in tempo alla natura già presso a trionfare della malattia.

Ma i fanciulli appresso alle autunnali, o continue sieno o intermittenti, fannosi talora etici. Si gonfia il ventre, s'indura; sovente avvi tosse, e avvi sintomi di tabe, i quali

mentono interamente la rachitide. Perciò io consiglio il seguente modo. Si prepari la pozione purgante prescritta di sopra sul fine delle continue. Di questa il fanciullo ne prenda uno o due cucchiai più o meno giusta l'età per nove giorni di mattino, intermettendovi al bisogno uno o due dì. Però vorrà essere la cosa si retta diminuendo od aumentando la dose, che più non abbiansi al giorno di cinque o sei dejezioni. Finito il purgare ungasi il ventre tutto di qualche lenimento aperitivo, e ciò per qualche giorno. Soglio io servirmi del seguente. *R. Ole. lil. et Tamarisc. an. unc. duas suc. rad. Bryon et apii an. unc. unam bulliant ad succor. consump. addend. Ung. de althaea, et butyr. insulsi an. unc. unam, gum. ammon. in acet. solut. unc. sem. cer. flav. q. s. f. linim.*

Senza dubbio moltissimi fanciulli anche realmente rachitici con questo metodo furono risanati.

Pure, come abbiamo già avvertito, non vorremo purgare giammai, se non interamente cacciata la febbre, e ciò per le ragioni di sopra arrecate.

Non è poi cosa indegna d'osservazione, come nelle lunghe autunnali, che tormentano i fanciulli, niuna speranza abbiavi di cacciarle finchè non incominci a tumefarsi il ventre, indurarsi, sovrattutto verso la milza; impe-

rocchè a misura, che ciò avviene la febbre si ritira. Nè avvi forse migliore mezzo di pronostiearne la fuga, quanto l'attenta osservazione sul primo nascere di tale sintoma. Dicasi lo stesso degli enfiamenti di gambe, che veggonsi qualche volta presso gli adulti.

Il tumore del ventre, che ne' fanciulli si fa in seguito a queste febbri in quegli anni ne' quali la costituzione volgesi alle intermittenti epidemiche, ferisce il dito di chi tocca non altrimenti che se contenessero le viscere una materia scirrosa; mentre il tumore che pure per intermittenti avviene negli anni di non epidemia si presenta come se fosse soltanto una tensione d'ipocondrj per sottoposti flati. Quindi eccetto gli anni in cui dominano le intermittenti autunnali rare sono le vere rachitidi, lo che è cosa da osservarsi.

L'infiammazione e il dolore delle tonsille sia dopo le continue, sia dopo le intermittenti con difficile deglutizione, e molestia dapprima, indi raucedine, occhi incavati, faccia Ippocratica annunciano certa morte imminente tolta interamente ogni speranza di salute. A produrre questo funestissimo sintoma osservai, le più volte contribuire moltissimo le copiose evacuazioni in malati già dalla malattia ormai disfatti, come contribuiscono a protrarre in lungo la febbre. Altri e assai sono gli accidenti, che sogliono tener

presso a queste febbri o per non essersi purgato, o non bene. Noi vogliamo tacerli, mentre sempre uguale è il metodo di cura, il purgamento vo' dire della materia deposta dalla precedente effervescenza, dalla cui dimora l'origine d'ogni male. Però non parmi dover qui essere obbliato un sintoma, che ben lungi dal cedere sotto le evacuazioni, specialmente sotto il salasso, per esse vie più inasprisce. E' una particolare manìa di suo genere, che succede talvolta alle intermittenti di lunghissima durata, principalmente alle quartane. Vana la comune maniera di medicare; e dopo forti evacuazioni gitta il malato in fatuità, la quale se non con la vita ha fine. Spesse volte ebbi a maravigliarmi grandemente, come niuno la ricordi, mentre non di rado mi avvenne vederla. Le altre specie consimili si guariscono d'ordinario mercè di copiose evacuazioni d'ogni genere; questa rimane intatta. Che anzi già presso a fuggire s'arresta, incrudelisce, se solo prescrivi un clistere di latte con zucchero. Ove ti ostini in purgare, in trar sangue, ne domerai la ferocia; però il malato, come abbiamo detto, diverrà fatuo, e più, senza speme veruna di guarigione. Lo che non farà meraviglia, quando si consideri l'altra specie di manìa essere generata da troppo esaltata forza del sangue, questa all'opposito da debolezza, e direi

dallo svanire degli spiriti in virtù della lunga fermentazione febbrile; d'onde inettitudine alle funzioni animali.

Ecco ciò che io prescrivo. Prenda il malato tre volte al giorno un qualche cardiaco de' più generosi, e a dose larga p. e. la triaca d'andromaco, l'elettuario dell'ovo, la polvere della contessa, la polvere di Rangleigh o simili nell'acqua epidemica o triacale ec. Possiamo pure adoperare cardiaci in qualsivoglia altra forma. Il vitto sarà moderato, ma succolento, la bevanda generosa; non esca il malato di casa, rimanga molto a letto. Per cotal regime avremo stiticità; ond'altri, e per l'uso pure de' medicamenti caldi, avverrà che tema non forse riaccendasi la febbre: vano timore, perocchè esausti quasi in tutto gli spiriti dalla malattia precedente non varranno giammai a produrla. Dopo qualche settimana a poco a poco procederà meglio la cosa; allora potremo sospendere per pochi giorni i cardiaci. Ma la dieta sussista tale sempre, e dopo non lungo intervallo si riprenda l'uso de' rimedj, e vi si duri sino a perfetta guarigione.

Questo metodo sanò pure talora manie non dipendenti da tali febbri, e ben si comprende in soggetti di debole temperamento e freddo. E venni nello scorso anno chiamato a Salisbury, onde consultare appunto con un dotto medico, ed accorto, ed amicissimo

mio il Dott. Thomas su nobil donna, la cui immaginazione era non lievemente perturbata. Co' predetti rimedj, benchè fosse gravida, ne riuscì ritornarla in salute.

Ma la comune manìa, che attacca persone robuste, e pure senza precedere febbre veruna, è di ben altra indole, epperò da trattarsi in altra guisa, e voglionsi le evacuazioni. Non è per questo che si debbano ommettere que' rimedj, i quali corroborano il cervello e gli spiriti animali. Fuor di luogo è il darne la cura; ma perchè la somiglianza non induca in errore, voglio trascorrendo farne cenno.

Ne' giovani, e di temperamento sanguigno caccisi sangue dal braccio due o tre volte ad 8, o 9 once coll' intervallo di circa tre dì: quindi se ne tragga dalla giugulare. Maggiori emissioni conducono il malato, anzichè a salute, a fatuità. Si prescrivano poi le pillole *de duobus*, di cui ne prenderà una mezza dramma, o due scrupoli una volta la settimana giusta l'operazione loro, e a giorno fisso, cosicchè se p. e. incomincia in lunedì sarà ogni lunedì a ciò precisamente destinato, nè più tardi sino a perfetta guarigione. Con questo metodo gli umori, che soleano assalire il cervello a poco a poco avviansi in basso. Ne' giorni in cui non si purga si può usare per tutto il corso della malattia il seguente elettuario, od altro di pari virtù.

R. Conserv. absinth. Roman. Anthos, et theriac. Andr. an. unc. unam conserv. flaved. aurant. angelic. condit. nuc. mosch. condit. an. unicam sem. cum s. q. Syrup. caryoph. f. elect. Se ne prenda la quantità di una noce moscata due volte al giorno, e vi si beva presso poco vino delle canarie, in cui siensi infusi a freddo fiori di primavere.

La continua, e le intermittenti su descritte erano le sole malattie epidemiche dominanti nella costituzione degli anni 1661, 62, 63, 64. Non so dire a quanti anni indietro s'estendesse il loro dominio; so bene però che dal 64 al 77 furono sommamente rare a Londra.

Rimarrebbemi far parola del vajuolo, esaminare quale fosse rispetto a quella data costituzione; poichè, come già vedemmo, variassai giusta la varietà di queste. Ma non avendolo io allora attentamente esaminato stimo meglio tacerne. Dirò solo in proposito cosa ad esso particolare, che in quegli anni sul principio di Maggio invadeva con furia, e al sopravvenir delle autunnali solea fuggirne. Nella sommità delle pustole scorgevi sovente certe fossette a guisa di teste di piccioli aghi. Nel vajuolo discreto era il maggior pericolo all' ottavo dì: allora s'arrestava repente il sudore, o il madore, che fino a quel tempo erano apparsi; nissun cardiaco

valeva a richiamarli; inaridia la cute; eccoti il delirio, ansietà immensa; il malato frequente orinava, e pure scarsissimo e con istento, e con dolore; indi a poche ore, perdute le migliori speranze, moriva.

Digitized by Google

SEZIONE SECONDA

CAPO I.

Costituzione epidemica degli anni 1665, *e* 1666 *a Londra.*

Era stato freddissimo l'inverno, e un secco gelo continuò mai sempre sino a primavera; quando d'improvviso sciogliendosi alla fine di Marzo, e secondo il computo degli Inglesi al principiar dell' anno 1665, ecco tosto la peripneumonia, le pleuritidi, le angine, ed altre malattie infiammatorie menar grande strage. Nello stesso tempo alzossi una certa febbre continua epidemica di genio diversa assai dalle continue delle precedenti costituzioni, delle quali appena allora qualcuna appariva. Il dolore di capo era più intenso, più crudele lo incitamento al vomito. Nei più la diarrea, che noi già dicemmo potersi sfuggire con un emetico, qui erane provocata, nè cessava la vomiturizione. La cute del pari che nella precedente costituzione era secca, però mercè d'una cacciata di sangue si otteneva sudore, onde subitamente lo alleviarsi de' sintomi; e in ogni tempo ciò poteasi fare, mentre nella febbre degli anni addietro non era sicura cosa tentarlo innanzi

al tredicesimo, o quattordicesimo giorno, nè era sì lieve riuscirne. Il sangue soventi fiate rassomigliava in colore al sangue de' pleuritici, e de' colti da reumatismo: non tanto però di quella bianca gelatina che là principalmente osserviamo. Questi erano dapprincipio i sintomi diagnostici di tale malattia. In processo dell' anno sviluppossi la stessa peste accompagnata da gran numero di sintomi patognomonici, come i carboncelli, buboni ec. Ella di giorno in giorno aumentando intorno all' equinozio d' autunno giunse all' apice di sua forza; e quantunque due terzi almeno de' cittadini a fuggire il contagio ricovrassero in campagna, ella potè allora in una sola settimana uccidere da circa otto mille persone. Da quel tempo incominciò a scemare, e giunto il freddo, era pressochè scomparsa; solo quà e là qualcuno assaliva e così stette tutto l'inverno, finchè la vegnente primavera interamente la dissipò. Pure rimase la febbre, benchè non tanto epidemica per tutto l'anno seguente, e toccò il principio di primavera del 1667. Di queste malattie è mio pensiere or trattare.

CAPO II.

Febbre pestilenziale, e peste degli anni 1665, 66.

Di sopra avvertimmo passando, come alcune febbri vengano comunemente poste tra le maligne, mentre i feroci sintomi cui poggia questa opinione, anzichè dalla natura della malattia provengono dallo sconvenevole modo di trattarla. Imperocchè allora quando, non ben considerata la maniera con che la natura scioglie il male, temerario t'appiglii ad altro metodo di cura, ecco l'economia animale perturbata, ecco tutto sossopra, e la malattia vestire oltre il costume trista forma, ed altra omai divenuta essere accompagnata da irregolari accidenti, e stranieri. La febbre veracemente maligna non è la più comune cosa del mondo, come quella la quale è ben differente dalle altre specie di febbri, quantunque per l'irregolarità de' sintomi maligne denominate. Diffatto conviene ella assaissimo colla stessa peste, e solo ne dista per gradi. Laonde d'amendue in un medesimo capo vedremo e l'origine, e la cura.

Che esista nell'aria una disposizione, un temperamento a favorire in diversi tempi di-

verse malattie egli è ben manifesto, quando si consideri; una stessa malattia assalire in certi tempi una infinità d' uomini, e farsi epidemica, mentre altre volte senza più s' accontenta d' attaccarne solo qualcuno. Il vajuolo e la peste della quale favelliamo il mostrano ad evidenza..

Però che sia cotesta disposizione dell' aria, del pari che altre cose molte su cui la stolta arroganza de' filosofi vaneggia, noi perfettamente ignoriamo. Ad ogni modo dobbiamo giustamente render grazie infinite alla clemenza, e bontà dell' altissimo, perchè abbia voluto, che le costituzioni producitrici della peste la più perniciosa di tutte le malattie, la più micidiale, avvenissero ben più di rado che non quelle producitrici di men funesti malori. Ond' è non infestar l' inghilterra che coll' intervallo di trenta o quarant' anni, con furia almeno e terribile. Le malattie di sembianza pestifera, che quà e là veggonsi vagare per alcuni appresso a una grande pestilenza, le quali per altro sogliono a poco a poco scemare, e scomparire, debbonsi attribuire all' aria non interamente depurata, e le diremo avanzi di quella. Per lo che le febbri che vi succedono sogliono essere pestilenti, e benchè prive di alcuni segni della vera peste ne hanno la natura, e vogliono l' ugual metodo curativo, come vedremo in basso.

Ma oltre la costituzione dell' aria, come cagione generale, gli è mestieri pure che ve ne sia un' altra particolare, un miasma cioè, un seme o immediatamente e per contatto ricevuto, o mediatamente trasmesso da un corpo infetto. Ove ciò avvenga in quella data disposizione dell' aria, da piccola scintilla nasce vastissimo incendio; e cresciuta a dismisura la mortalità, e per l' alito de' malati, e pe' cadaveri degli estinti distendesi spaventosamente il contagio, e sì ne è pieno l' aere, che più nè di mezzi nè di personale contatto abbisogna, onde si propaghi; però ciascuno può esserne assalito, benchè ponga ogni cura a guardarsene, solo inspirando tale aere, purchè gli umori del suo corpo sieno atti a ricevere un tale vapore.

Quantunque poi questa malattia quando soltanto sporadica assalisca indistintamente in ogni stagione; quando scorre epidemica, appare intorno a quella parte dell' anno, che è tra la primavera, e la state. Questo sembra il tempo più acconcio allo sviluppo d' un male, che consiste specialmente nell' infiammazione degli umori come dimostreremo. Per altro a guisa d' ogni altra cosa naturale ha il suo incremento, e la sua declinazione. Nasce al tempo ora detto, cresce al crescere dell' anno, decade al decadere di questo, e il freddo dell' inverno induce nell' aria una disposizione affatto contraria.

Che se le vicende delle stagioni nulla potessero sulla peste, e se il seme pestilenziale intatto da mutazioni dell' aria si trasmettesse sempre dall' uno all' altro, dovrebbe di necessità essere che insinuatosi una volta in qualche popolosa città accumulasse morti a morti sino a che più non rimanesse contro cui incrudelire. Ora accade il contrario; e si ebbero in una settimana d' Agosto più migliaja d' estinti, e sulla fine di Novembre pochissimi, quasi niuno. Ned io niegherò quello che alcuni autori asserirono, mostrarsi la peste anche in altre stagioni; lo che veramente avvien di rado, ned è allora sì feroce. Intanto sospetto forte non essere per se capace una disposizione dell' aria qualunque a suscitare la peste, mai sempre rimanerne in qualche luogo vestigia, e o per mezzi, o per la venuta di un qualche infetto arrecarsi, che poi fassi epidemica mercè d' una certa disposizione dell' aria a ciò favorevole. In altra guisa io non comprendo onde avvenga che mentre una città è devastata dalla peste, un' altra ad essa vicina tolta al tutto ogni comunicazione con quella ne rimanga illesa. Così: non ha molti anni, correa furiosamente la peste quasi tutta Italia, e le cautele, e la prudenza del gran Duca le chiusero perfettamente l' ingresso in Toscana.

Il freddo dà principio quasi sempre alla malattia a guisa che nelle febbri intermittenti;

indi vomito enorme, un dolore verso la regione del cuore, come se fosse compressa da un torchio, febbre ardente co' suoi corrispondenti sintomi tormentano senza posa i malati, finchè o la morte loro soppraggiunga, o la felice venuta di un bubone o di una parotide traendo al di fuori la materia morbifica li cavi da cotanta miseria. Raro è che sorprenda senza febbre, subitamente allora ella uccide, e sono nunzj di morte alcune macchie purpuree, le quali appariscono sull' uomo, che ancor non giace. E vuolsi osservare una sì repentina morte non avvenire che in principio di funestissima pestilenza; o declini, o non sia epidemica, ciò non venne mai fatto d' osservare. Talora apparvero anche de' tumori, nè febbre era preceduta, nè altro più grave sintoma; però io ho sospetto che preceda sempre qualche grado di freddo, benchè lieve, benchè impercettibile. E quegli a cui tal cosa avveniva poteano liberamente passeggiare; attendeano a guisa di sani a loro bisogna, affatto dispregiando qualunque sorta di cura.

Ma rispetto all' essenza della peste io non imprendo nulla propriamente a dicifrare. Nè per avventura, se taluno men domandasse, parrebbe questa a uomini savj meno importuna domanda di quello parrebbe la mia, se ad altri chiedessi l' essenza del cavallo fra gli animali, della betonica fra i vegetabili.

Senza dubbio la natura tutto genera con leggi mai sempre certe, e con un magistero ch' ella sola conosce, e di tutto l'essenza e le differenze costitutive in altissime tenebre collocò. Quindi ad ogni specie di malattia a paro che ad ogni specie d'animali, e di vegetabili toccarono in sorte proprietà distinte, e costanti provenienti dalla propria essenza. Nè monterà molto il dire non potersi rimediare a' mali, ove non se ne conoscano le cagioni; poichè non col conoscere queste, ma col conoscere un metodo conveniente dalla sperienza comprovato si ottiene la cura del più delle malattie. Ora volendo ritornare al proposito dico che solendosi da noi trarre l'origine de' mali similari da vizio delle prime o delle seconde qualità (sola cosa che ne lice in tanta notte) io sono quasi indotto a credere essere la peste una febbre particolare *sui generis*, che nasce dall' infiammazione delle particelle più spiritose del sangue, come quelle le quali sommamente tenui pajono più di tutto convenire alla natura sottilissima della malattia. Che se vige di tutta la possibile sottilità, come in principio, e nello stato d'un' epidemia, tosto e pressochè all' improvviso dissipa il calore naturale, e uccide il malato, lo cui cadavere copre di macchie purpuree, disciogliendosi il sangue per la violenza dell' interno combattimento. E appunto per questa natura

sottilissima producesi tanta strage, anche senza ebullizione febbrile, e senza che provisi innanzi altro incomodo; diversamente da quello che avviene, quand' avvi materia morbifica meno sottile, e che ferisce quasi con punta più ottusa. Così un ago posto sotto a un guanciale cui forte si prema non sarà che il sollevi, come farebbe un corpo ottuso, ma lo perforerà.

Però di rado accade sì repentina uccisione, nè mai, già l' avvertimmo, che sul principio, e nell' incremento. Imperocchè siccome nell' altre febbri, invade le più volte primamente con freddo, svegliasi quindi il calore, e tanto dura, finchè le infiammate molecole del sangue per provvida disposizione della natura recansi agli emuntorj, ed ivi a guisa de' comuni flemmoni permutansi in pus. Che se più mite sia l' infiammazione, suol produrre quelle febbri dette pestilenziali; lo che videsi sovente sul fine della costituzione, e forse anco uno o più anni dopo, finchè cotesta specie pienamente scompaja.

Certamente, a mio avviso, in quella infiammazione da' Latini appellata fuoco sacro puossi ravvisare un' immagine non oscura della peste. Ella è questa malattia secondo il parere de' migliori una febbre continua, che trae origine dalla più tenue parte del sangue corrotta, e infiammata. La natura onde liberarsene la spinge a qualche parte

esterna, e nasce un tumore, o piuttosto, non essendo di spesso il tumore sensibile, una macchia rossa larga, espansa che chiamano rosa. Sciogliesi tale febbre infra uno o due giorni, e ne è sua crisi questo tumore, e sentesi quindi talvolta un dolore alle ghiandole ascellari od alle inguini, come suol avvenire nella peste. A guisa della peste invade d' ordinario con freddo, vi segue il calore, que' che non l' ebbero giammai estimano essere appunto sorpresi da quella, finchè o in una gamba, o altrove non si manifesti la verace malattia. Aggiungi che alcuni vi sospettano malignità, e prescrivono perciò i sudoriferi, gli alessifarmaci. Suscitata poi l' ebullizione, onde escono in breve tempo le particelle del sangue lievemente bruciate, e quasi assiderate, ecco spontanea estinguersi senza più (1).

Ma pure il nostro fuoco egli è cosa ben più divina, che un cotale sacro: di sostanza infinitamente sottile penetra a guisa della folgore le più ascose parti del corpo, e distrugge in un istante gli spiriti del sangue, e questo talora interamente discioglie innanzi che la natura oppressa da subitaneo male possa svegliare l' ebullizione, solenne mez-

---

(1) *Vid. Sennert. lib.* 2. *cap.* 16. *de febr. symptom. contin.*

zo, ond' ella caccia le estranee materie, e nocive.

Che se altri mi muova lite perchè creda nascere la peste da infiammazione, consideri, che non la sola febbre, ma altre cose assai cospirano in favore del mio parere. E il sangue tratto emula in colore il sangue de' pleuritici, e de' malati da reumatismo, e adusto è l' aspetto degli antraci come per l' applicazione del cauterio attuale, e i buboni stessi che s' infiammano, a guisa di qualsivoglia altro tumore, e a guisa che il più delle infiammazioni terminano in ascesso. Oltracciò la stagione in cui nasce sembra pure vi concorra; e in quel tempo di mezzo alla primavera, ed alla state sogliono appunto d' ordinario regnare le pleuritidi, le angine, ed altri mali provenienti da sangue infiammato. Così io non le vidi mai più frequenti, che qualche settimana avanti la recente peste di Londra. E vuolsi poi riflettere, che quello stesso anno per la strage di tante migliaja d' uomini sì funesto, fu rispetto all' altre malattie felicissimo; e que' che non avea tocchi la peste non mai ebbero a godere miglior salute, e que' che presi ne scamparono, nè caddero in cachessia, nè in altri guai comuni conseguenze de' precedenti mali. Gli ascessi poi e i carbonchj per quanto vasti si fossero, dipartitene insieme al pus le particelle infiammate, co' soliti ajuti chirurgici facilmente risanavano.

Ma quì soggiungerà qualcuno, se la peste consiste in una infiammazione, d' onde viene mai che i medicamenti caldi, come sono quasi tutti gli alessifarmaci abbiano pure cotanto frutto e nella cura e nella profilassi? Rispondo solo per accidente giovare simili rimedj, eccitando voglio dire sudore, onde si eliminan le molecole infiammate del sangue. Che se, come spesse volte avviene, non muovono sudore, ecco tosto il sangue incendersi maggiormente, quindi manifesta ne appare l'azione nociva. Rispetto alla profilassi so bene dovunque vantarsene la possanza, però con quale utilità resta ancora a provarsi. Anzi il vino liberamente tracannato, ed altri più forti preservativi presi a date ore del giorno gittarono in questo malore chi verisimilmente poteva andarne salvo.

In quanto al metodo curativo di queste febbri vi sarà forse, chi me danni di temerità, e d' arroganza, perchè vivuto lungi dalla città la più parte del tempo, in cui la peste infuriava, quindi fornito di scarso numero d' osservazioni osi pure di ciò far parola. Ma poichè que' medici peritissimi, i quali per tutto il corso della pestilenza osarono esporsi ai pericoli, ed affrontare la morte, non hanno ancora voluto pubblicare cosa veruna sulla natura di questo male, io spero, che tutti i buoni non mi sapranno malgrado, se espongo in proposito il mio

parere. Poche, ma mie proprie, sono le osservazioni su cui esso basa.

E pria di tutto favelleremo delle indicazioni curative. Esse voglionsi dirigere in generale, o in soccorrere alla natura seguendo fedelmente la strada ch' ella tiene in distruggere la malattia; o non fidando in lei sostituirvi un altro metodo nostro e più sicuro. Qui altri potrebbe credere riuscire felicemente nell' intento gli alessiterj fugatori della peste, di cui presso i pratici avvi una incredibile quantità Ma pure ella è ben dubbia cosa, se il bene, che da simili rimedj deriva, debbasi piuttosto alla manifesta facoltà loro di promuovere una larga diaforesi, quindi aprire in tal modo l' uscita alla materia morbifica, anzichè doversi a certa occulta virtù prestata loro dalla natura, onde distruggere il principio pestilenziale. Nè di questi soltanto puossi dubitare, ma il vorremo ben anco degli alessiterj d' altre malattie, e più forse giovano col procurare una qualche evacuazione, che con una specifica virtù antivelenosa. Non varrà l' opporre, p. e. essere nella lue venerea il mercurio, o la sarsaparilla specifici contro un tale veleno; perocchè converrà addurre guarigioni ottenute dall' uno senza salivazione, senza scariche alvine; dall' altra senza aver eccitato sudori, la qual cosa io credo ben difficile che fare si possa. A me poi sembra simile al vero, che

un rimedio particolare e proprio contro la peste si stia ancora celato nel seno della natura, ned essa potersi fugare, che con un certo modo meccanico.

Laonde a considerare più ampiamente quella prima indicazione di soccorrere alla natura nell' eliminare la materia morbifica, vuolsi avvertire che nella vera peste la natura quando per se spontaneamente non devii, nè sia per noi altrimenti forzata, giunge al suo scopo schiudendo in via d' ascesso in qualche emuntorio un' uscita alla materia morbifica. Ma nella febbre detta pestilenziale, ciò eseguisce su tutta la superficie del corpo eccitando un abbondante sudore. Ond' è, giusta il diverso modo che mostra tener la natura in queste due malattie, doversi istituire diverso metodo curativo. Certamente se alcuno intendesse a rimuovere la materia della vera peste per mezzo di sudori, ed all' opposto la materia nella febbre pestilenziale in tutt' altra maniera che per questi, terrebbe una strada mal conveniente alla propensione della natura.

Del resto noi non sappiamo ancora che vi siano veraci rimedj atti a promuovere l' evacuazione naturale della materia morbifica nella peste, l' eruzione cioè degli ascessi, tranne vogliansi considerare tali i corroboranti, e i cardiaci, i quali però avvi a dubitare assai non gettino il malato in maggiore effer-

vescenza di quella, che per se stessa già troppa esiste. Io ho per certo vani essere in questo caso i sudori; comechè non nieghi dopo grande copia loro, protratti allo spazio di tre ore o quattro, siasi manifestato l'ascesso. Ma non estimo ciò provenire da tal fonte; perocchè nissun segno ne appare, mentre più si suda, e finita ogni cosa, si manifesta come per accidente il tumore, quando, voglio dire, per la diaforesi venne scaricata la natura d'una qualche parte del peso che la gravava, e il corpo trovasi più riscaldato da' cardiaci, che appunto a risvegliar sudore eransi amministrati. Però quanto fallace sia, e infido questo modo di promuovere ascessi ne fa ampia fede il tristo esito di chi venne di tal guisa trattato, e sarò moderatissimo quando dica solo un terzo essere sfuggito al pericolo. Per lo contrario moltissimi di coloro a' quali uscirono gli ascessi in modo lodevole fin dapprincipio, quando attendevano ancora alle cose loro e senza detrimento veruno di funzioni, ricuperarono prestissimamente la sanità, salvo quelli i quali per mala ventura cadendo tra le mani di qualche medicastro, giusta di lui avviso si tennero a letto, benchè ad ogni modo stesser bene, onde muovere sudore; e allora cominciarono a star male, e vie più sempre peggiorando comprovarono morendo la imprudenza del consiglio. E manifesto è poi esse-

re cosa piena di dubbj, e di pericolo la crisi di questa malattia per tumori da ciò, che talora quel bubone, il quale già bene cresceva, e con remissione di sintomi, vedesi tutt' a un tratto scomparire, e veggonsi in luogo suo macchie purpuree, indizio certissimo di morte. Sembra doversene appunto attribuire la retrocessione a que' grandi sudori procurati, onde promuoverne l'eruzione, distogliendo essi, ed a tutta la superficie del corpo rivolgendo gran parte di quegli umori che doveano servire a ingrossare, e sostenere il tumore stesso. Comunque sia, ella è certa cosa almeno che mentre dalla benignità dell' altissimo ci vennero somministrati mezzi, ond' espellere la materia morbifica in tutte l'altre malattie, nella peste, punizione de' grandi delitti, nissuno ci se ne offre se non incerto molto, e incostante. E di quì meglio forse che dalla malignità, come dicono, possiamo ripetere la cagione degli eccidj ch' ella produce. Imperocchè anche l'artritide, e l'altre malattie poco sospette di malignità, ove succeda che la materia morbifica rientri, genera non meno sicuramente la morte. Quindi ne sorge che il medico obbligato altrove a seguire passo passo la natura, favorirne le inclinazioni, quì conviene vi rinunci. La qual verità da pochissimi finora conosciuta fu cagione, che involasse la peste, ben maggior numero d'uomini che non avrebbe altrimenti fatto.

Per lo che sì poco sicuro essendo insistere sull' orme della natura in questa malattia, poniamci a considerare con qual arte si possa soddisfare alla seconda indicazione prenunciata, come assumere, cioè, un metodo diverso dal naturale. Doppia a quello che mi pare n' è la via, l' emissione di sangue, e i sudori. Ben so la prima appo i più essere in orrore, ma poco trattenendoci il folle giudicar del volgo, esaminiamone con equità, e con candore le ragioni. Primamente io m' appello alla fede de' medici, i quali in quest' ultima pestilenza rimasero in Londra, e chieggo loro se abbiano giammai osservato, che larghi salassi, e ripetuti innanzi l' apparir de' tumori sieno stati funesti ai pestiferati. Certamente la scarsa emissione, e fatta a tumore già rilevato è nocevole. Nè avvi meraviglia nissuna; imperocchè togliendosi piccola quantità di sangue, tolgonsi le forze alla natura intenta alla formazione di quel tumore: nè intanto vi si sostituisce altro modo bastevolmente efficace, ond' evacuare la materia morbifica. Manifesto il tumore poi, nuoce la cacciata di sangue, perchè attraendo dalla circonferenza al centro, e il moto della natura essendo allora dal centro alla circonferenza, induce un movimento al tutto opposto. Eppure nulla di più comune presso i difensori del contrario parere come arrecare il danno del salasso sì malamente prescritto

quale argomento validissimo contro l'emissione di sangue in generale. Così Diemerbrock ed altri. Io però loro non assento, finchè non vegga che cosa si risponda alla questione proposta di sopra.

Certamente che convenisse il salasso nella peste moltissimi, e gravissimi Scrittori già da lungo tempo il credettero; e ne sono tra' principali *Ludovico Mercato*, *Giovanni Costeo*, *Nicolao Massa*, *Ludovico Septalio*, *Trincavel Foresto*, *Mercuriale*, *Altomaro*, *Pascalio*, *Andernach*, *Pereda*, *Zacuto Lusitano*, *Fonseca*, ed altri. Però chi tutta collocasse la cura della peste in una copiosa sottrazione di sangue come noi domandiamo, il solo che mi sappia fu Leonardo Botal medico celebratissimo del passato secolo, di cui, onde io solo non paja di tale opinione, se ne odano le parole (1). » Io, così egli, a voler dire in poco, penso non esservi peste veruna in cui l'emissione di sangue non possa essere giovevole sovra ogni altro rimedio, purchè a tempo e nella convenevole quantità venga fatta. Ogni qualvolta fu trovata inutile io penso ciò avvenisse o perchè già troppo tardi, o perchè troppo scarsa, o perchè in amendue le maniere siasi

(1) *Cap. 7. de curatione per venaesectionem.*

mancato «. E poco dopo soggiunge » Ma in cotanto timore, in sì lieve sottrazione come avverrà che altri possa rettamente giudicare quanto o giovi o nuoca nella peste? Imperocchè in una malattia che richiegga la sottrazione di quattro libbre di sangue, ove non se ne tragga che una, se avviene che l'uomo muoja, non muore perchè gli fu tratto sangue; ma perchè non fu tratto nella giusta quantità, e fors' anco non a tempo. V' hanno però sempre degli uomini abbastanza tristi e codardi, i quali sempre sono intenti a incolpare, anzichè ciò che nuoce, quello che desiderano iniquamente venga da tutti biasimato. Che se non è per nequizia, il fanno per ignoranza; perniciose cose amendue, ma la prima più assai «. E volendo tutto ciò colla sperienza confermare un po' più sotto così dice. » Vedute tali cose niuno che sia capace di ragione potrà biasimare la cacciata di sangue in queste malattie; anzi sarà che la commendi grandemente, e la innalzi quasi rimedio divino, e con tutta la confidenza vi si appiglii, come già da quindici anni io fo. Perciò nelle pestilenze, che regnarono nell' assedio della Rochelle, e a Mons nell' Hainaut sono quattro anni, e a Parigi in tutto questo biennio, e a Cambrai l'anno ora scorso, nulla trovai di più efficace, di più salutare pe' miei malati, che erano infiniti, quanto la larga e fatta in tempo emissione di sangue «. Passa

quindi agli esempi, che io per brevità voglio ommettere. Piacemi però addurre un fatto avvenuto sono pochi anni in Inghilterra: egli è raro, e al nostro proposito convenevole.

Fra le calamità, che afflissero miseramente la nostra patria in tempo della guerra civile era pur anco la peste. Devastava più luoghi, e portata nel Castello di Dunstar posto nella Provincia di Sommerset vi fe' morire all' improvviso alcuni della guarnigione, e i loro corpi erano sparsi di macchie purpuree: moltissimi altri ne vennero presi. Intanto un certo chirurgo, che reduce da lunghe peregrinazioni in lontani paesi trovavasi ivi soldato, domandò istantemente al comandante volesse pur permettergli di soccorrere in sì orribile malattia i suoi commilitoni, e lo avrebbe fatto in modo veramente efficace. Il permise: ed egli tosto ai primi insulti del male, e quando non ancora appariva tumore, trasse in gran copia il sangue, e fino a che incominciarono i malati a più non reggersi sulle piante; perocchè essi erano a cielo aperto e in piè stanti, nè v' era vaso che misurasse il sangue il quale scorreva per terra. Dopo questo gli inviò alle loro stanze, e quantunque nissun altro rimedio adoprasse, pure, meraviglia a dirsi! nissuno fra i moltissimi in cotal guisa trattati venne a perire. Queste cose mi riferì il nobilissimo uomo, e di probità grande, e di fede il Sig.

Francesco Windham Colonnello, e Comandante allora del forte. Ei vive tuttora, e a chi il volesse non dubiterà confermare la verità del fatto. Intorno a ciò, che cosa a me pure avvenisse d' osservare non indegna di memoria lo vedrà il lettore più in basso quando arrecherò le mie osservazioni sull' ultima pestilenza di Londra.

Ma quantunque io comprenda l' utilità di questa pratica e la sperienza me la confermi, pure per varj rispetti sono inclinato a preferire il metodo di dissipare la malattia per sudori, come quello che nè abbatte cotanto il malato, nè pone in pericolo la fama del medico. Però questo pure non manca di sue difficoltà. Primamente in molte persone, e in ispecie in giovani di caldo temperamento a fatica si muovono i sudori; e quanto più loro somministri forti medicamenti all' uopo, e loro indossi più panni, onde eccitar traspirazione, corri più manifesto pericolo di suscitare una frenitide; oppure, ed è più trista cosa, mentre una vana speranza ti lusinga, vedi comparire le macchie pestilenziali. Imperocchè essendo la sede del male le parti più fine del sangue, per cui più languido, che nell' altre infiammazioni si fa il movimento delle parti più grossolane, quelle mercè del nuovo calore aggiunto fortemente irritate, fatto impeto, tutte in fine le fibre già d' assai distese rompono, e disciolgono. Ecco quindi

a mio parere dalla dissoluzione delle fibre sanguigne le macchie suddette. Esse assomigliano ai vibici lasciati da un colpo violento su qualche parte muscolosa del corpo, e prima le vedi d' un color rosso intenso, e dopo breve tempo si fanno livide e nere.

In secondo luogo ne' corpi che facilmente induconsi a sudore, ove innanzi tempo t' arresti, quando cioè non per intero sia dissipata la materia morbosa, i buboni, che incominciavano ad apparire felicemente, o scompajono, sottratte loro quelle parti che doveano ingrossarli, o non mai pervengono a lodevole suppurazione, come vedesi nel vajuolo ogni qualvolta il malato sudi soverchiamente ne' primi giorni. Quindi rientrato nuovamente il nemico svegliasi nel sangue commozione, d' onde sovente quelle macchie indizj di imminente morte.

Ma perchè più chiaro apparisca come opporsi a queste e ad altre difficoltà, piacemi arrecare fedelmente ciò che feci, ed osservai a mio modello sul principio dell' ultima pestilenza.

A' primi dì di Maggio dell' anno 1665 ebbi a visitare una nobil donna di circa ventun anni di temperamento sanguigno. Oltre la febbre ardente, che poco tempo innanzi l' aveva assalita, molestavanla forte il vomito, ed altri sintomi febbrili. Diedi cominciamento alla cura con una emissione di sangue; e

il dì vegnente ordinai un vomitivo, onde impedire quella diarrea, la quale come già dicemmo suol avvenire nel declinar della febbre, quando posta a principio propensione al vomito si ommetta l' emetico. Questo trasse saburre assai. Il giorno appresso di mattino recatomi nuovamente a lei trovai flusso di ventre; e siccome cosa insolita me ne venne non lieve inquietudine. Quindi giudicai non fosse febbre d' ordinaria natura, come poscia l' evento dimostrò, e che in conseguenza richiedesse metodo di cura diverso dall' enunciato, che finora per altro avea ottenuto felice successo. Laonde volli meco un altro medico più vecchio; e siccome l' età, il temperamento, la disordinata ebullizione del sangue pareva la domandassero, stabilimmo di comune consenso una novella cacciata di sangue. Si prescrissero pure de' cardiaci moderatamente refrigeranti, e qualche clistere a giorni alterni. Sul fine della malattia, poichè eransi svegliati de' sintomi irregolari molto, e straordinarj tenuti comunemente indizj di grande malignità, credemmo opportuno somministrar un qualche vigoroso alessifarmaco. Ma ogni cosa fu vana, e la infelice intorno al quattordicesimo giorno morì. Il carattere di questa febbre non ordinario per qualche giorno mi tormentò l' animo assai, e diversamente. In fine richiamando alla memoria, come anche dopo la ripetuta

emissione persistesse grandissimo il calore, e vi fosse rossore di guance, e un po' prima innanzi morte mandasse dalle nari qualche goccia di sangue; e considerando oltracciò che il sangue tratto assomigliavasi a quello de' pleuritici, che eravi poca tosse, e certi oscuri dolori apparivano al petto; e più essere quel tempo tra primavera ed estate, tempo poco acconcio alle continue, che per se stesse cedono, e pongonsi tra le intermittenti, o prestamente volgonsi in pleuritidi, e in altre infiammazioni; finalmente considerando regnare appunto allora epidemiche le pleuritidi: tali cose tutte ben ponderate stabilii che questa febbre, benchè priva de' segni patognomonici di pleuritide, o di peripneumonia, fosse un sintoma di certa infiammazione al petto, quantunque nè dolore vi avesse al lato, nè insigne difficoltà di respiro. Credetti insomma che una simile malattia non doveva essere trattata altrimenti, che con quel metodo già da me spesse volte adoprato nella pleuritide. Questo vidi poscia felicemente avverato; imperocchè dopo poco tempo guarii colle ripetute emissioni di sangue un uomo preso da in tutto simile malattia. E sul fine di Maggio, e sullo incominciar di Giugno molte persone malate nella stessa guisa, che già tale febbre regnava grandemente epidemica, furono da me nella stessa guisa risanate. Allora ebbe principio appunto quella terribile

pestilenza, e furibonda tanto che in soli sette dì in questa sola città giunse ad uccidere altrettante migliaja di persone.

La febbre di che ora parlava io non oso dire se meriti il nome di peste; so di certo però che tutti quelli del mio vicinato, i quali e allora e dappoi furono presi dalla vera peste con tutto l' apparato de' suoi sintomi particolari, ebbero e nel principio e nel decorso della malattia gli stessi accidenti. Ma sovrastando a me pure il pericolo, finalmente per consiglio degli amici mi posi tra i numerosissimi fuggenti, e trasportai la mia famiglia lungi alcune miglia dalla città. Però feci ritorno mentre ancor tanto infieriva il terribile contagio, che per scarsezza di migliori medici non potè non essere che foss' io chiamato in ajuto de' pestiferati. E tosto vidi infinità di malati, e conobbi con mio sommo stupore essere una tal febbre similissima a quella, che aveva innanzi partire sì felicemente trattata. Quindi confidando nella propria sperienza, ed essa anteposta a tutti i voti precetti non temetti similmente prescrivere l' emissione di sangue.

Meraviglioso era il vantaggio da un cotal metodo, aggiungendo ai copiosi salassi le tisane e la dieta refrigerante; e così continuai finchè per ostinatezza degli astanti, che stoltamente pensando non soffrivano si togliesse la richiesta quantità di sangue, alcuni malati

perirono. Certo o non si doveva affatto, o si doveva trarne sufficientemente. Quindi veduto l' insigne ostacolo che opponevasi a' miei tentativi stimai, fosse per essere opportunissimo il ritrovamento d' un altro metodo. Io voglio arrecare un esempio di tristo successo, che si ebbe non perchè tolsi sangue, ma perchè impedito non ne tolsi quanto voleva. Un giovine di temperamento sanguigno, di vigore atletico già da due giorni era stato preso da febbre veemente con dolore di capo e vertigine, con vomito enorme ed altri sintomi di tal genere. Non v' era segno veruno di tumore, e tosto ordinai che largamente si traesse sangue, e il sangue era a guisa di pleuritico. Avea prescritto oltracciò delle tisane, de' brodi, de' giulebbi, ogni cosa refrigerante. Dopo mezzodì si rinnovò l' emissione, e sul fare del dì vegnente la si ripetè. Il riveggo la sera; stava egli assai meglio, però gli amici suoi ostinatamente ricusavano più sangue. Io mi sforzai mostrarne loro la necessità aggiungendo, un novello salasso poter trarre appieno da pericolo il malato, nulla essersi fatto arrestandosi, anzi sorgerne danno, perocchè gli era miglior partito in tal caso che ci fossimo appigliati dappria alla cura per sudore, e ne annunciava certissima morte. Avverossi il presagio; e mentre così si contendeva si perdè tempo, e apparvero il giorno appresso le macchie

purpuree. Certo gli avanzi della materia nociva che conveniva per intero evacuare, tolta mercè delle ripetute emissioni la speranza d'un ascesso, pervertirono colla dimora tutta la massa del sangue, ne slegarono l'unione, il malato infra poche ore morì. Troppo frequenti incontrando cotali ostacoli, e dolendomene assai, cominciai meco a meditare, se fosse possibile rinvenire un modo, che cacciando non meno efficacemente la malattia, non offendesse insieme l'opinione degli uomini. La cosa lungamente ponderata, m'incontrai in fine nel seguente metodo che mai sempre mi riuscì.

Innanzi tutto se non ancora sporgeva il tumore facea trarre moderatamente sangue, giusta le forze, e il temperamento de' malati, lo che facilitava soprammodo la promozione del sudore; mentre in altra guisa eranvi talora difficoltà grandissime non solo, ma minacce di maggior incendio, e pericolo quindi delle mortali macchie purpuree; e questa perdita di sangue, la quale ancorachè lievissima avrebbe in altra circostanza arrecato gravissimo danno, non ne arrecava nissuno, chè tosto i sopravvegnenti sudori abbondantemente compensavano ogni cosa. Dopo il salasso che si faceva a letto, tutto essendo già in pronto ad eccitar la diaforesi, tosto senza inteporre indugio si copriva bene il malato; voleva gli si avvolgesse in-

torno al capo una stoffa di lana che mirabilmente, e più di quello che altri non possa credere serve ad eccitare sudore. Quindi ove non vi fosse vomito prescriveva come segue, o simili cose. *R. Theriac. Androm. drac. sem. Elect. de ovo scrup. unum, pulv. e chel. cancr. comp. gr. duodecim, cochinel. gr. octo, croc. gr. quatuor, cum s. q. suc. kerm. f. bol. Ne prenda uno ogni sei ore, e vi beva presso sei cucchiai del Giulebbe che segue. R. Aq. card. benedict. et scord. comp. an. unc. tres, aq. theriac. still. unc. duas, syrup. Caryoph. unc. unam. M.*

Che se vi era vomito, come avviene spesso nella peste e nelle febbri pestilenziali, io differiva ad amministrare il sudorifero, finchè colla semplice consueta copertura il malato incominciasse a sudare. E vuolsi osservare come inviandosi le particelle della materia morbifica alla superficie del corpo tosto arrestansi e le scariche alvine e il vomito; perocchè dalla dimora di quelle nello stomaco, e nell' intestine provenivano. Cosicchè sia pure per lo innanzi violentissima la inversione del ventricolo, si riterranno i medicamenti, dappoichè promuoveranno grandemente il sudore.

Mi ricordo che chiamato da uno Speziale, onde soccorressi a un suo fratello giacente per grave febbre pestilenziale, e favellando io di sudoriferi mi disse che già e molti, e

de' più forti si aveva egli tranguggiato, ma invano; chè tutto col vomito andava perduto. Soggiunsi allora ch' ei mi volesse recare anche il più ingrato di que' sudoriferi promettendo far sì, che non più il vomitasse. L'evento il comprovò, perocchè appena il malato cominciò a sudare, e nulla più che qual soleva coperto, data una ben larga dose di triaca veneta la tenne. Mercè di questa, mossa grandemente la traspirazione, guari.

Ma a ritornare al proposito, sosteneva la incominciata diaforesi pel corso di 24 ore, somministrando tratto tratto o un miscuglio di latte e birra, in cui avesse bollito salvia, o birra in cui si fosse infuso poco macis. Proibiva affatto qualunque pulitura; anzi non permetteva si cangiasse camiscia che 24 ore dopo finiti i sudori, lo che vuol essere scrupolosamente osservato. Che se si limita a più breve tempo la cosa, ecco tosto inasprir i sintomi, e la salute del malato, che più lunga evacuazione avrebbe posto in sicuro, si trova in incertezze assai.

E di vero che non posso abbastanza meravigliarmi di Diemerbroechio, e di altri che per un sì lieve pretesto, come quello di sostenere le forze s' inducono ad interrompere il sudore. Imperocchè nissuno, comechè pochissimo versato nella cura della peste, ignora trovarsi i malati in tale tempo più vigorosi, che mai. Io non temerò di manifestare

ed anche di sostenere quello che in proposito la sperienza m' insegnò. Molte persone, le quali aveva io condannate a un sudore di 24 ore ben lungi dal lagnarsi quindi di debolezza confessavano acquistare vie più forza in ragione della quantità dell' umore superfluo che usciva. Sovente poi dopo alcune ore vidi ripetersi per se abbondantissima diaforesi maggiore della prima e naturale e genuina, e di ben maggiore sollievo, sicchè pareva veramente critica, e quella che sradicasse in tutto il malore. Nè veggo quale incomodo seco tragga confortare il malato nel forte del sudore con brodi od altro; onde cade l' obbiezione dell' insufficienza di forze a sostenere una lunga simile evacuazione. Perciò ove si vegga sul fine sovrastare svenimento, permetto un po' di brodo di pollo, un torlo d' ovo o simili cose, che insieme a' cardiaci, ed alle bevande destinate a sostener il sudore soccorrono benissimo al mancar delle forze. Ma su ciò non è mestieri più dire, e dimostrano l' utilità di questa pratica i malati, che quando più colano di sudore s' estimano esenti d' ogni male, e ciò pure sembra agli astanti. Appena il corpo incomincia a inaridire, e interrompersi il sudore, ecco tutto precipitare in peggio, chè fa ritorno ogni guai.

Per lo spazio di 24 ore dalla cessata diaforesi voglio si eviti cautamente il freddo, si

lascii asciugare per se sul proprio corpo la camiscia, si beva tutto un po' caldo, si continui nell' uso della bevanda suddetta. Al dì vegnente prescrivo un catartico comune, cioè un infus. di tamarind., di fogl. di senna, di rabarb. con manna e scirop solutivo. In cotal guisa l' anno appresso alla peste potei ritornare la salute a moltissimi presi dalla febbre pestilenziale; sicchè nè uno pure ebbe a morirne.

Ma dove fosse apparso il tumore, non osava giammai cacciar sangue, e ciò anche in quelli che meno pareano disposti a sudare. Temeva non la materia morbifica rientrando ne' vasi voti, subitamente producesse morte. Ciò nulla meno potrebbesi forse qui pure far uso del salasso, quando tosto si promovesse la diaforesi e senza indugio veruno, la quale protratta così come dicemmo può dissipare a poco a poco la mole tutta del tumore; minore d' assai sarebbe il pericolo di quello che l' attenderne la suppurazione, incerta cosa sempre e fallace in tanto rapida malattia.

Ma poniam fine: se rispetto alla teoria avvenisse ingannarmi, mel perdoni il lettore; rispetto alla pratica però dico francamente nulla aver riferito, che non fosse tratto dal vero, nulla aver proposto, che non fosse con esattezza esplorato. Certamente, allorchè mancherammi questa vita mortale, lieta la mia

coscienza attesterà come con pari fede e diligenza io procurava la salute ugualmente di tutti, fosse qualunque la loro condizione. Nissuno io ne trattai altrimenti da quello che avrei voluto si fosse trattato me. Nè ciò solo, ma intesi sempre a far sì, che se puossi, rimanga dopo me un metodo di guarigione più certo; perocchè io sempre fui di tal pensiero, che qualunque scoperta in quest' arte, benchè di poco momento, debba assai più estimarsi di tutta la pompa delle sottili teorie, e delle vane ipotesi, le quali non forse al medico più giovano a debellare le malattie di quello sia per giovare a un architetto, onde costruire una casa, la eccellenza nella musica.

Ma perchè non avvenga che altri o male interpreti il mio pensiero o nol comprenda, ho in animo di aggiungere poche altre parole. Nominai spesse fiate natura, e ad essa attribuii varj effetti come a cosa singolare e separata, ma diffusa dovunque per tutto l'universo, a senno della quale tutto si reggesse, giusta appunto i pensamenti d'alcuni filosofi sull' anima del mondo. In quanto a me però, che come nelle cose, non affetto novità veruna nelle parole, tenni questo antico nome, e l'adoprai, se non m'inganno, nel senso dai più saggi adoprato. Imperocchè io intendo esprimere così un certo complesso di cause naturali, le quali come-

chè brute, e prive d'intelligenza, sono condotte con sommo consiglio nelle loro operazioni, ne' loro effetti. Colui che ogni cosa fece, dal cui cenno ogni cosa dipende mercè della infinita sua sapienza le dispose in guisa, che nulla fanno se non con ordine fisso e costante, nulla intraprendono se non ottimo, nulla che sia men convenevole al bene dell' universo, ed alla propria loro natura. Però a guisa d'automi non per se, ma giusta la volontà dell' artefice Supremo si muovono.

SEZIONE TERZA

CAPO I.

Costituzione epidemica degli anni 1667, 1668 e parte del 1669 a Londra.

L'anno 1667 verso l'equinozio di primavera il vajuolo, il quale durante la precedente costituzione pestilenziale o pienamente ascoso era stato o rarissime volte era apparso, incominciò a farsi grande, e già di giorno in giorno crescendo divenne in autunno sommamente epidemico. Indi a poco a poco scemate sue forze al venir dell'inverno rallentò, e riapparve vigoroso e rinnovellato alla seguente primavera, e durò finchè novellamente l'inverno come per lo innanzi l'infranse. Ma al sorger della terza primavera ecco per la terza volta riapparire: era per altro già meno forte, e meno s'estendeva: in Agosto del 1669 interamente scomparve; chè diè luogo ad una dissenteria epidemica. Sul volgere del secondo anno assalì il vajuolo a Londra un cotanto numero di persone, quale non mi ricordo nè prima nè dopo d'aver giammai veduto maggiore; però siccome schietto, e benigno, rispetto al grandissimo numero di malati pochi uccise.

Allora quando primamente mostrossi il vajuolo, ebbe principio pure un certo genere di febbre, che tranne l' eruzione e ciò che ne dipende, moltissimo al vajuolo assomigliava. Di essa faremo particolare menzione in seguito. Tale febbre, benchè rispetto al vajuolo pochissimi sorprendesse, ebbe durata quanto esso, però in inverno, quando questo diminuiva, ella rinvigorì, e gli cedè dominazione in primavera, e così sempre fece; pure non mai del tutto cessò, finchè nell' agosto del 1669 insieme al vajuolo affatto dissipossi.

Queste due malattie epidemiche venivano accompagnate da una terza, cioè da una diarrea, sovrattutto nell' ultima state, e mentre già inchinava la costituzione alla dissenterìa. Che che ne fosse, ciò almeno si sapeva essa tanto assomigliare alla febbre di que' dì, che sembrava nissun' altra cosa essere che quella retroceduta alle intestine.

Di tutte tre queste malattie, che sole in simile costituzione, otteneano giustamente il nome di epidemiche, io tratterò in particolare, dando incominciamento dal vajuolo. Di lui favellerò un po' più a lungo; perocchè regnando egli allora più che in altro tempo genuino, e regolare, come quello che presentava in tutti uguali fenomeni e tutti con pari sintomi assaliva, sarà che da lui come in suo genere perfettissimo e si tragga la vera istoria del male e si tragga pur anco il ri-

spettivo metodo di cura. Poichè vuolsi avvertire, come non solo a una certa particolare costituzione una propria particolare febbre s' aspetta, ma vi s' aspetta pure un particolare genere di vajuolo in quella data serie di anni sempre uguale; mentre negli anni appresso vi avrà cangiamento, qualunque rassomiglianza si possa per avventura ravvisare in virtù di certi fenomeni a tutte le specie comuni. Così scherza la natura in generare le malattie epidemiche. Ma ritorniamo alla cosa; descriverò innanzi tutto la storia d' un tale vajuolo, cui siami permesso chiamar regolare, onde distinguerlo dall' anomalo degli anni che seguitarono; quindi aggiugnerò quel metodo, che maggiormente mi riuscì.

CAPO II.

Vajuolo regolare degli anni 1667, 68, *e di parte del* 1669.

Il vajuolo negli anni ne' quali regna epidemico, se regolare, e mite, ha principio intorno all' equinozio di primavera, lo che appunto avvenne del presente; se irregolare e pericoloso, assai volte apparisce più presto, come in Gennajo. Egli infetta intere famiglie nissuno risparmiando di qualunque età pur sia, tranne già altra volta ne fosse stato preso;

però non ne vanno esenti coloro, che ebbero il falso genere differente affatto da questo. Due specie avvi di vajuolo, e sia esso di qualunque anno, distinto, cioè, e confluente. In essenza l' uno e l' altro uguale; distinguesi però facilmente il secondo per alcuni sintomi, che non accompagnano il primo. Il vajuolo distinto o discreto invade con freddo; vi succede intensissimo calore, e dolore poscia di capo veemente e di dorso, tendenza al vomito, grande propensione a' sudori, lo che solo intendasi degli adulti non avendo giammai osservato ne' bambini una tale disposizione o prima o dopo anche l' eruzione delle pustole. Avvi un senso di dolore allo scrobicolo del cuore quando lo si preme; stupore eziandio e sonnolenza, sovrattutto ne' bambini, e qualche volta parossismi epilettici. Ove questi avvengano in fanciulli, che già compierono la dentizione, sospetto io tosto l' apparizione del vajuolo, e infra poche ore ecco il mio pronostico confermato, ch' ei non tarda guari ad uscire. In tal modo se p. e. accade l' insulto epilettico sulla sera, come per lo più suole, al vegnente mattino mostrerassi il vajuolo, e ciò che spessissime volte mi venne fatto di vedere, se mostrasi tosto dopo tale parossismo, manda grosse pustole, ed è mite e di buona indole, e ben di rado confluente. Questi sono d' ordinario i sintomi che accompagnano dapprincipio

simile malattia e che comunemente precedono l' eruzione delle pustole. Vogliamo però ricordare come presso persone di sangue debole e lasso avviene talora compiersi insensibilmente, ed a gradi il periodo della separazione senza gran fatto di molestia sino all' espulsione della materia morbifica, che si fa coll' uscita delle pustole.

Escono le pustole nel vajuolo discreto d' ordinario al quarto dì inclusovi il primo dell' invasione; talora un po' più tardi; rarissimo innanzi. Allora o diminuiscono d' assai i sintomi, come suol essere le più volte, od anco intieramente scompajono, quindi il malato trovasi bene, se non che negli adulti v' ha il sudore, che ad ogni modo mal si saprebbe allontanare, quantunque lievissimamente coperti; nè cede una simile disposizione che giunte le pustole a maturità, e ciò avviene spontaneamente. L' eruzione compiesi per lo più in questo modo: la faccia prima di tutto o il collo anche e il petto veggonsi quà e là sparsi di pustole rossiccie, che uguagliano in grandezza la punta di aghi tenuissimi; quindi n' è pieno il corpo tutto: sovraggiunge dolore alle fauci, che insieme alle pustole aumenta, ed elleno di giorno in giorno crescendo ed elevandosi arrossano la cute e le carni vicine, le infiammano.

Circa all' ottavo giorno gli intervalli tra le pustole, che prima biancheggiavano, in ragione

del numero di queste incominciano ad arrossare e tumefarsi, e v' ha dolore tensivo e lancinante, ed ecco apparire la infiammazione. In processo di tempo empionsi talvolta le palpebre cotanto e sì gonfiano, che n' è tolta la luce al malato; nè male somiglia un tale tumore a una vescica gonfia e risplendente che vi fosse distesa sopra. Non è raro che ciò avvenga anche prima, quando cioè fino dapprincipio sieno ivi uscite pustole in grande quantità. Tosto dopo la faccia intumidiscono le mani estendendosi le dita, e più o meno giusta il numero delle pustole stesse. Sino al suddetto giorno le pustole del viso non appariscono scabre al tatto, e sono rosse: in seguito si fanno aspre e bianchiccie, indizio primo d' incominciante suppurazione; oltracciò mandano a poco a poco un certo liquore giallo in ciò somiglievole al favo delle api. Intanto la infiammazione della faccia e delle mani giunge al colmo, e gli interstizj tra pustola, e pustola sono tinti d' un floridissimo color rosso come di rosa damascena. E certamente quanto più mite e genuino è il vajuolo, tanto e le pustole stesse, e gli interstizj tra quelle esprimono al vivo un simile colore. Mentre però le pustole della faccia si fanno sempre più aspre, e gialle in ragione di loro maturità, quelle delle mani e di tutto il corpo le diventano al contrario meno, e s' imbiancano.

L' undecimo giorno e il tumore della faccia, e l'infiammazione scemano manifestamente, e inaridiscono e cadono le pustole e di quella e del corpo tutto giunte a piena maturità e a loro grandezza, che in questi anni non era maggiore di un mediocre pisello; nel decimo quarto o decimo quinto tutte comunemente scompajono. Nondimeno quelle delle mani sogliono essere più pertinaci; recenti ancora e bianchiccie indugiano uno o due dì; queste oltracciò scompajono rompendosi, mentre e nella faccia e in tutto il resto del corpo si desquamano. Alle pustole del viso tengono dietro squame furfuracee, che talora lasciano fossette nella cute. Al primo cader delle pustole non si scorge nella cute alcuna inuguaglianza, ma al sorgere e al cadere a vicenda di tali furfure si scavano tai fossette, le quali rimangono spesse volte lungo tempo ne' convalescenti di questa malattia. Raro è però assai che il vajuolo discreto lasciasse di se vestigio veruno, e se il fece fu solo in coloro che ne furono presi negli ultimi sei mesi dell' anno. All' opposito il confluente, come diremo, ne lascia mai sempre. In tutto il corso della malattia o nissune scariche si hanno o pochissime. Ciò detto sia del vajuolo discreto.

Quella specie di vajuolo che abbiamo chiamato confluente, se ne traggi la violenza maggiore, ha suoi sintomi uguali a' sintomi

del discreto: la febbre, voglio dire, l' ansietà, la vomiturizione ec. tutto è più atroce. Cotali segni anche innanzi l' eruzione sanno indicare al medico sagace l' indole della malattia. Nullameno non sì pronti sopravvengono i sudori come nel discreto, dove quella sì grande inclinazione alla diaforesi tosto ci annuncia anche innanzi l' eruzione, che debba essere: qui la precede talora la diarrea, e continua uno o due dì dopo essa: la qual cosa non mi venne mai veduta nella specie di sopra descritta.

Le più volte si fa l' eruzione al terzo dì, non sì spesso innanzi, appena talora dopo: il discreto noi il vedemmo apparire al quarto dall' invasione o dopo, sommamente raro avanti. Quanto più precorre il quarto giorno tanto più sarà confluente. Ma quantunque generalmente non aspetti il confluente una tale giornata, avviene pure per un qualche atroce sintoma differir l' eruzione fino alla quarta, ed anche alla quinta: p. e. ove siavi un acutissimo dolore o ai lombi, a mentire una colica nefritica, o a un lato a guisa di pleuritide, o agli arti come nel reumatismo, o finalmente al ventricolo con infinita ansietà, con vomito enorme. In simili casi, comechè non comune cosa, vidi più tardi del consueto uscire il vajuolo impedito dalla violenza di sì crudeli sintomi, e quand' io gli scorgo tosto, riconosco doverne seguire tale malattia, e

del genere confluente, e non esente da pericolo.

Però, come dicemmo, all' uscire delle pustole cedono tosto nel discreto que' sintomi, che apparivano all'invasione; nel confluente la cosa avviene in ben altra guisa; perocchè e la febbre, e gli altri sintomi si protraggono ben molti giorni più in là.

Il vajuolo confluente assomiglia nel primo uscire or alla resipola, or al morbillo, nè può essere distinto che da un medico in simili malattie sperimentato d' assai; ciò almeno in quanto all' esteriore; poichè ove si ponga mente al non uguale tempo dell' eruzione e all' altre circostanze ben differenti nelle differenti malattie, certo non sarà la sì difficile cosa ravvisarlo. Cresce il male nè veggonsi le pustole ad elevarsi come nel discreto, quelle sovrattutto che occupano la faccia: però le une sì stanno presso alle altre, che rassembrano dapprincipio una vescica rossa, la quale copra tutto il volto; questo poi si tumefà più presto che nel discreto: in seguito vestono l' apparenza di una pellicola bianca attaccata al volto, nè gran fatta s' innalzano sulla superficie della cute. Dopo l' ottavo dì la bianca pellicola si fa a poco a poco sempre più aspra al tatto e s' abbruna, nè ingiallisce come nel discreto: in fine cade a larghe squame, lo che in alcune parti della faccia ne' casi più violenti

non suole avvenire, che dopo il vigesimo giorno. Quanto più atroce era il vajuolo tanto le pustole maturando assumono il color fosco, e tanto più lente ne partono; come al contrario, ove meno sieno confluenti, e più ingialliscono, e più presto scompajono. Questa pellicola o scabie come prima sia caduta, non lascia sul viso scabrezza nissuna, ma tosto le succedono alcune squame furfuracee sommamente corrosive, le quali non solo scavano fosse più profonde che nel discreto, ma deformano bruttamente la faccia con cicatrici; e quando la malattia sia stata gravissima, spogliansi e gli omeri, e il dorso della cuticola lasciando a nudo le parti sottoposte.

E vuolsi poscia considerare, il solo numero delle pustole che occupano la faccia determinare la grandezza della malattia; perocchè e potrebber essere nel restante del corpo pochissime, come nel discreto, che ripiena la faccia corre il malato del pari gravissimo pericolo; e potrebber essere numerosissime negli arti, nel tronco, che meno carca quella n' è il pericolo grandemente minore. Dicasi lo stesso dell' indole; il volto tosto ne annuncia se di trista o di benigna. Nel vajuolo confluente osservai sempre essere le pustole nelle mani, e ne' piedi più grandi che altrove; e via via farsi più picciole, e più con-

tratte dirigendosi al tronco. Tali cose ho stimato addurre sulle pustole.

Ma due altri sintomi, nè di minor rilievo delle pustole stesse e del tumore o d'altro voglionsi annoverare nel vajuolo confluente: la salivazione negli adulti, la diarrea ne' bambini. La prima ella è sì costante che una sola persona io vidi andarne esente: la seconda è meno certa. Che poi la provvida natura abbia voluto con tali evacuazioni procurare la intera espulsione della materia morbifica, la quale mal saprebbe compiersi per mezzo di pustole sì picciole, sì basse, io nol vo' decidere, mentre scrivo soltanto una storia nè sciolgo problemi. So di certo però, che non solo il più delle volte accompagnano questa specie di vajuolo, ma ne sono anco necessarie quanto le pustole, o l'intumescenza del viso e delle mani.

La salivazione ora mostrasi tosto allo incominciar dell'eruzione, ora non viene che uno o due dì dopo. Esce dapprincipio una materia tenue, e per qualche tempo con facilità, ed abbondanza; nè un cotale ftialismo differisce di molto da quello indotto dal mercurio tranne il non avere sì tristo odore. All'undecimo giorno fatta la saliva più viscida esce con difficoltà; il malato ha sete, e tosse in bere, e ritorna la bevanda per le nari; allora cessa d'ordinario la salivazione; però alcuna volta, comechè rada, dopo due o tre giorni

di perfetta cessazione fa ritorno. Colla salivazione incomincia a diminuire il tumore della faccia, e sogliono allora primamente in sua vece intumidire le mani, o il devono. La diarrea non sovraggiunge sì tosto ne' fanciulli, come lo ptialismo negli adulti; ma in qualunque tempo essa appaja, se non l'arresti coll' arte, dura per tutto il corso della malattia.

In amendue le specie del vajuolo domina principalmente la febbre dal primo invadere sino all' eruzione; quì d' ordinario fa tregua sino al maturar delle pustole, ed alla suppurazione: in seguito interamente cessa. Osservai sempre in malattia grave molto sopravvenire sulla sera esacerbazione e in tali ore apparivano i sintomi più funesti, ed inasprivano. Ecco l'esatta storia di questo vajuolo, eccone i fenomeni veri, e genuini. Noi ora parleremo degli accidenti irregolari, che vi sopravvengono, ove meno che drittamente lo si tratti.

Egli è dunque a riflettere che questi sintomi irregolari, i quali avvengono nel discreto all' ottavo dì, all' undecimo nel confluente, sempre computando dal primo dì dell' invasione, tutto possono sulla vita o sulla morte del malato; mentre noi sappiamo che coloro, i quali, o nell' uno o nell' altro genere muojono, il fanno specialmente a questi giorni. Primamente nel discreto

vajuolo con somma facilità sudando il malato, lo che dicemmo avvenire negli adulti, e sperandosi cacciare in cotal guisa il contagio s'insiste fortemente in simile metodo, e con rimedj cardiaci, e con un regime caldo. Ciò si fa tanto più volentieri quanto ne sembra a principio trarsene miglioramento, e si asseconda la mal fondata opinione degli astanti. Fatto è che alla fine eliminate per sudore le particelle, che dovevano servire all' elevamento delle pustole, e alla tumefazione della faccia, vedesi questa invece di turgida divenir flaccida, e gli interstizj tra le pustole invece d'infiammarsi biancheggiare, benchè le pustole sieno rosse ed elevate anche dopo morte. Il sudore, che per se stesso facilmente colava, ecco arrestarsi repente, nè vale rimedio veruno, ancorachè caldissimo, a richiamarlo; ed ecco il delirio, ansietà somma, agitazione, male infinito, scarse le orine, frequentissime, in fine infra pochissime ore, delusa la speme degli amici il malato muore. Pure si dee avvertire, che quando o sieno poche le pustole, o sia d'inverno o vecchio il malato, o siasi tratto sangue non impedisce sempre un tale regime la turgescenza del viso, quindi non vien sì certa morte come ove e sia confluente vajuolo, o sia di primavera, o di state, e d'età fiorente il malato, nè abbiasi tratto sangue.

Ma egli è nel vajuolo confluente il mag-

giore pericolo, e muojono i più in undecima giornata. Circa a quel tempo arrestandosi la salivazione, la quale fin allora poneva il malato in sicuro, ove la intumescenza della faccia non persista un po' ancora e non avvenga ben manifesta quella delle mani, è necessità, il malato muoja. Diffatto in questa specie di vajuolo, dove le pustole sono sì picciole, non solo ad eliminar la materia morbifica richiedesi la salivazione, ma oltracciò la intumescenza della faccia, e delle mani, di cui se l'una manchi, o innanzi tempo svanisca, subitamente il malato dee morire.

E avviene quì troppo sovente, che accrescendosi con un regime caldo il già soverchio calore del sangue, si altera questo e tanto si accende, che non è più atto a cacciare a poco a poco le particelle infiammate (taccio de' mali che provengono da' sudori inopportunamente promossi); perciò o non per intero gonfiano la faccia e le mani, o svanisce il tumore colla salivazione. Dee bensì rimettere qualche cosa nello stesso giorno il gonfiore della faccia, ma non dee dissiparsi del tutto, che dopo uno o due dì sostituitovi però e ben rilevato quello delle mani. Felice prognostico egli è questo sovra ogni altro, come mancando, indizio sovra ogni altro di vicina morte.

Comunque sia, la saliva finora cruda,

tenue e che facilmente usciva, ecco farsi tenace e viscida, e tentare la soffocazione del malato. Più non s' ingliotte, inviasi la bevanda alle strade aeree, e quindi con violenta tosse la si rigetta per le nari, rauca è la voce, stupore, e sonnolenza profondissimi; tale è in fine la forza del male, che d' ordinario ne avviene nello stesso giorno, cioè l' undecimo, la morte.

Vi sono poi altri sintomi che accadono in qualunque tempo, e comuni ad ambe le specie. Sopravviene p. e. dal soverchio bollimento del sangue la frenesia, e sì il malato è intollerante del calore, che con ogni possa si sforza gittarsi da letto furibondo resistendo a chi tenta fermarvelo. Talora dalla stessa cagione si ha un diverso effetto, e contrario, cioè il Coma. Così poi come nella peste appajono quì pure talora le macchie purpuree quasi sempre annunziatrici di morte, ed appajono più spesso quando la costituzione dell' aria favorisce principalmente l'epidemia vajuolosa. Scorgonsi qualche volta in varie parti sulla sommità delle pustole delle macchie nere uguali appena alla testa d' un ago, però nel mezzo s' affondano; e siccome dipendenti da soverchio calore mercè d' un regime più temperato acquistano in seguito la tinta fosca, quindi a poco a poco la gialliccia, tinta naturale nel vajuolo genuino e di non trista indole. Ciò dico, e

nel mostra la pratica, chè si veggono mitigare tutti i sintomi a misura che le pustole giunte a maturità assumono il detto colore, e avviene il contrario in caso contrario.

Ne' giovani fiorenti per età, ove sovrattutto abbiano abusato di vino, e di liquori spiritosi, il sangue incendesi di modo, e tanto infuria, che forzate le arterie apresi una via per la vescica; terribile sintoma e più d' ogni altro in questa malattia di funesto augurio. Più di rado esce dai polmoni. Ambe l'emorragie però accadono d' ordinario a principio innanzi l'eruzione o quando appena incomincia in qualche parte; e le pustole saranno confluentissime, se pure morte non troncherà ogni cosa innanzi. Talora per colmo de' mali vedi soppresse le orine, appo i giovani in ispecie, e ciò nello stato, ed anche nella declinazione del vajuolo discreto.

Vi sono pure altri sintomi, che nascono talora da cagioni contrarie alle suddette; il freddo p. e., una troppo larga cacciata di sangue, il soverchio purgare. Si abbassano le pustole, e si appianano repente, e sovraggiunge oltracciò una diarrea, che negli adulti, come di sopra dicemmo, è di grande pericolo, e di un esito dubbiosissimo; perocchè recandosi la materia vajuolosa all' indentro, non può la natura com' è dovere eliminarla pei pori della cute. E si aggiunga impedirsi

in tal modo il gonfiamento della faccia e delle mani, cosa da reputarsi non meno utile della stessa eruzione delle pustole, tranne queste fossero pochissime.

Dal freddo raro è che ne vengano danni, e non v' ha paragone con quelli, che produce un regime opposto. Poichè essendo questa malattia ragionevolmente creduta una delle caldissime, gli è men facile si pecchi da questo lato, che dall' altro.

Quale poi sia l' essenza di questo male uomo io e cogli altri uomini avendo in comune fievole intelletto confesso pienamente ignorarlo. Però considerati bene i predetti sintomi parmi potere indurre essere un' infiammazione, benchè di specie diversa dalle altre, e del sangue e del resto degli umori, a rimuover la quale ne' primi due o tre giorni digerisce ed attenua la natura le particelle infiammate, che poi spinte alla superficie del corpo va maggiormente maturando, ed in fine sotto forma di piccioli ascessi interamente espelle. Per la qual cosa, onde pure su un qualche fondamento si stabilisca il metodo curativo, vuolsi avvertire due essere i tempi di questa malattia, quello della separazione, quello dell' espulsione. Passa d' ordinario il primo tempo insieme all' ebullizione febbrile, e ciò nel corso de' primi tre o quattro giorni. La natura in tal tempo secerne, e aduna le parti infiammate che irritano

il sangue, e le spinge e le depone alla superficie del corpo; lo che fatto ritorna a sua primiera quiete, sedato il tumulto che perciò erasi nel sangue eccitato. Compiuta la separazione incomincia l' espulsione; dura quanto ancor dura la malattia, e si compie per mezzo di que' piccoli ascessi dette pustole. E siccome poi questi per nulla differiscono dagli altri ascessi, quindi e trovansi essi pure in istato di crudità, e suppurano, e inaridiscono. Che se tali cose tutte bene si compiano e lodevolmente, la guarigione è sicura; se male, tutto precipita in peggio. L' espulsione poi richiede più assai di tempo, che non la separazione; perocchè questa si compie in un corpo tenue e fluido e quasi direi nel centro della natura, quella al contrario in una parte densa e spessa, e lungi dal fonte della vita.

Ciò premesso ne sorgono le seguenti indicazioni: primo serbare un tale tenore nella ebullizione, che nè s' affretti, nè si ritardi di troppo la separazione, nè avvenga imperfetta; secondo sostenere in modo i piccoli ascessi ossia le pustole, che corso il dovuto tempo votino per intero la materia contenuta, e quindi disecchino.

Rispetto alla prima noi diremo innanzi tutto doversi attentamente guardare non insorga soverchia l' ebullizione; quindi vorrassi non coprir di molto il malato, e fresco sarà

l' aere ov' egli giace, e lungi i caldi medicamenti, e i cardiaci. E tali cose tanto più osserveremo, quanto sarà giovane il soggetto, o esaltato per uso di bevanda generosa, o sia di primavera, o nel principio di state. Perocchè, ove la separazione, che lenta dee farsi ed a gradi, precipitasse, n' avverrebbe, non bene procedere la universale depurazione del sangue, mentre o non si adunerebbero bastevoli particelle morbifiche, od altre se ne mescerebbero straniere, inopportune che impedendo i movimenti delle prime ne renderebbero difficile l' espulsione. Per verità a me sembra cosa ragionevole il credere doversi compiere la separazione e più sicuramente, e meglio quanto più lenta; però l' ebullizione non vorrà essere per questo grandemente languida. Dalla lenta separazione dipende tutto il buon successo avvenire, come dall' opposta l' esito opposto; nè da un regime caldo nulla mai dobbiamo attendere che male, ora precipitando il malato in frenesia, o ciò ch' è peggio, promuovendo copiosissimi sudori, per cui si eliminan parti non atte a secrezione, nè analoghe alla natura del pus, che è pure cosa propria del vajuolo, ora spingendo di troppo le pustole, sicchè si fanno confluenti, tristo spettacolo al certo, e di funesto presagio.

Questi ed altri simili sono i sintomi che sogliono nascere da tal regime; nissuno io

mai ne vidi dal contrario. Perocchè la natura abbandonata a se stessa tutto eseguisce a tempo, e coll' ordine dovuto, e per le vie più convenevoli secerne ed espelle la materia, sicchè ne' giovani soprattutto, e nelle robuste persone nulla abbisogna de' nostri ajuti, de' nostri artificj valente per se stessa, e ricca, e capace. Nè io so, alcuno essere perito, perchè tardasse l' eruzione, mentre ne perirono moltissimi il cui vajuolo lodevolmente uscito, e con grandissima speranza, ritiratosi dappoi, prematuramente scomparve.

Siccome poi ella è sconsigliata cosa, e piena di pericolo elevare di troppo l' ebullizione mercè del caldo regime, e de' cardiaci; così all' opposto non v' ha minore pericolo scemarla co' salassi, co' clisteri, cogli emetici e simili, mentre di tal guisa s' impedisce la secrezione delle parti che debbono essere separate. Imperocchè, qnantunque io nulla estimi quel volgare, ed antico argomento contro il salasso, e le altre evacuazioni, che non convenga cioè muovere gli umori dalla circonferenza al centro, mentre in questa malattia sembra la natura operi in senso contrario, quantunque dico io nulla l' estimi, ottenendosi sovente un opposto effetto, cioè la prontissima eruzione delle pustole: v' hanno nondimeno altre ragioni che fortemente ne persuadono ad astenersene, per quanto almeno ne possiamo. E per riferirne le principali

dico come coll' evacuazione non solo si diminuisce l' ebullizione per mezzo della quale doveansi le particelle morbifiche separare; ma sottraggonsi pur anco di quelle sostanze, che debbono mantenere la incominciata secrezione, dal che sovvente addiviene, che un vajuolo di già eccellentemente uscito, e forse meglio in virtù delle precedenti evacuazioni, poco dopo all' improvviso, quasi rientrasse, si detumefa, e ciò principalmente pel motivo, che manca la materia onde sostenersi. Con tutto questo però, ove noi possiamo in qualche maniera sospettare di vajuolo confluente, sarà vantaggioso non solo tosto cacciar sangue, ma somministrare un emetico per le ragioni, che altrove diffusamente diremo.

Ora dunque in quanto alla seconda indicazione, che risguarda il tempo dell' espulsione vuolsi fare in guisa, che le pustole a dovere si sostengano, onde bene e con ordine compiano il loro periodo.

Di sopra, io credo, abbastanza s' è dimostrato essere pericoloso il regime caldo in principio d' eruzione, presente la febbre, nel tempo stesso della separazione; esso però non è meno pericoloso in qualunque altro tempo, e soprattutto verso il principio dell' espulsione, mentre le pustole sono ancora crude. Imperocchè, quantunque fatta la separazione e confinata la materia vajuolosa alla

superficie del corpo, non più trovisi nel sangue quel tumulto primitivo: pure recente ancora nel nuovo suo stato sente di leggieri la forza d' uno smodato calore, e s' irrita e s' infiamma, e inclina a nuova ebullizione. Simile novella ebullizione non produce come prima la separazione, poichè supponiamo questa essere avvenuta; ma oltre eccitare que' sintomi di sopra ricordati disturba la incominciata espulsione per mezzo delle pustole, ed agitando la contenuta materia genera gravissimo danno. Pertanto o le particelle già separate, e deposte alla superficie del corpo attratte dal rapido corso del sangue rientrano in esso, o le parti carnose riscaldate oltre il dovere trovansi meno acconce ad eseguire una buona suppurazione, o finalmente pervertesi forse l' economia del sangue, e perdesi il tono delle carni, sicchè più non possono vincere quella materia già espulsa, e ridurla in pus.

Noi però non vorremo essere rivolti cotanto a prevenire la soverchia ebullizione del sangue, che esposto il malato all' ingiurie del freddo s' impedisca l' eruzione delle pustole. Il grado di calore più acconcio sarà quello che uguaglierà il naturale, e che converrà alla temperatura delle parti carnose: un maggiore, un minore è cosa pericolosa.

Da ciò che finora abbiamo detto bastevolmente apparisce e quanto sia insidioso que-

sto male, e quanto ne sia difficile il trattamento. Quindi oso io dire essere grandemente in pericolo la fama d'un medico; poichè non il volgo soltanto mostrasi pronto ad ascrivergli ogni sfortunato accidente; ma coloro che professano la stessa arte colgono avidamente l'occasione onde caluniarlo: e siccome quelli poi, che parlano a giudici ingiusti, ne avviene tosto trarne severissima sentenza. Ben ciò fanno per innalzare se stessi, e rendersi famosi sulle rovine degli altri. Indegna cosa veramente d'uom letterato, anzi del più vile artista, purchè non affatto straniero a probità. Quindi nissuna meraviglia, se spesse fiate male vi riescano le nutrici per se tanto premurose. Certamente è difficile al sommo e sopra il giudizio e l'ingegno delle donniciuole stabilire il richiesto grado di calore, in ispecie dovendosi insieme considerare e la stagione, e l'età del malato, e il metodo di vita ed altre cose, le quali senza dubbio ricercano un medico prudente e sagace.

Se avverrà che o per inopportuna emissione di sangue, o per freddo ritirinsi le pustole, o il viso e le mani detumefacciansi, vuolsi far uso de' cardiaci. Però guardiamci non soverchiare: imperocchè quantunque abbi tolto sangue, mentre per tema d'abbattimento di forze o ricorri a' più forti cardiaci o li ripeti soverchio, evvi rischio di suscitare re-

pentina novella ebullizione. Sente ancora il sangue facilmente la forza dello stimolo, onde riaccendesi l' effervescenza a cui più che al salasso debbesi a maggior dritto attribuire la morte de' malati. Quest' è ciò ch' io aveva a dire in generale sulle principali indicazioni.

Ma volendo più in esteso favellare della cura dico che come prima m' accorgo di vajuolo, tosto io vieto l'aria aperta, il vino, le carni, permettendo tenue birra lievemente riscaldata con pane arrostito, e ne concedo a volontà; pel vitto prescrivo brodi d' orzo, d' avena, poma cotte od altre cose nè calde troppo, nè troppo fredde e facilmente digeribili. Nè condanno quella volgare dieta propria degli abitatori di campagna cioè polpa di poma cotte mista a latte, purchè moderatamente sen prenda, e di tempo in tempo, e sia il latte un po' tepido. Lungi in tutto il regime caldo, lungi qualunque cardiaco: ben so che alcuni imprudentemente ne fanno uso, onde procurare l' eruzione innanzi al quarto dì, che è il proprio, il naturale. Io però tengo per certo, tanto più compiuta dover essere la separazione della materia vajuolosa, quanto più ne tarda l'eruzione, e quindi possiamo essere ben più sicuri non ritirinsi le pustole, e maturino a dovere; mentre uscendo innanzi tempo si precipita la materia cruda ancora, e incom-

cotta e che a guisa di frutti precoci non racchiude, che vane speranze. Oltracciò corri grandissimo pericolo, sovrattutto ne' caldi temperamenti, e robusti in cui i proprj principj attivi suppliscono bastevolmente ai cardiaci, non la natura soverchiamente eccitata tutta quasi converta la sostanza del corpo in vajuolo, sicchè questo riesca confluente, mentre per se stesso sarebbe stato distinto. Non vorrassi dunque tosto al sospettare di vajuolo affrettarne l'eruzione, adducendo in motivo il soffrir molto del malato; perocchè nissuno mai in virtù di ritardo avvenne che morisse, per quanto pur male si trovasse; nè la natura in fine giammai mancò, se non impedita appunto da regime caldo, e da' cardiaci. E m'avvenne più d'una fiata d'osservare in persone giovani, e di temperamento sanguigno da tal regime, da tali rimedj un effetto propriamente opposto; chè il sangue perciò oltre misura riscaldato, e sospinto a moto troppo violento non convenevole alla separazione della materia vajuolosa, solo manifestavansi certi segni di vajuolo stando le vere pustole nascose entro la cute; e vana era l'opera di qualunque cardiaco, finchè poi moderato il calore del sangue, concedendo tenue birra, scemando la copertura, comodamente uscivano, e i malati erano tratti da pericolo. Nè, s'io pur non m'inganno, miglior ragione sta da lato di

coloro, i quali innanzi al quarto dì tengono il malato infitto a letto; e basta che non esca di stanza. Egli è da una cotale pratica, particolarmente appo i giovani, che veggonsi sopravvenire le orine sanguigne, le macchie purpuree, e gli altri sintomi mortali. Però al quarto giorno io lo colloco a letto, e ove l'eruzione mal risponda a' nostri voti, non temo somministrare un qualche blando cardiaco, almeno per una volta onde la si promuova. Per ciò sono soprattutto estimati i così detti paregorici come il laudano, e il diascordio ec. misti in poca quantità alle acque cardiache appropriate. Calmano il bollore del sangue, e la natura può liberamente espellere la materia morbifica. Ma non consiglierei somministrare il cardiaco innanzi questo giorno, data anche la presenza della diarrea, che parrebbe il chiedesse. Imperocchè quantunque ella che nasce da' vapori infiammatorj, o dagli umori deposti nelle intestine dal sangue ne' primi giorni agitatissimo, veggasi talora precedere, come dicemmo, l'eruzione del vajuolo confluente, non mancherà la natura di cacciare simili vapori alla superficie del corpo, come appunto suol fare, quando gittati sullo stomaco a principio di malattia provocano il vomito; e quindi ciò facendo, ecco tosto arrestarsi per se stesso un tale sintoma.

Vero è però che, incontrandomi in giovani

robusti, e in cui l'abuso o del vino, o d'altri liquori abbia dato occasione alla malattia, non m' accontenta lo allontanarlo dal letto, e l'astenermi da' cardiaci, ma voglio sangue dal braccio. Oppongasi pure l'opinion volgare, almeno io lo chieggo. Perocchè aggiunta simile infiammazione al calore naturalmente indotto dal vajuolo, cotanto infuria il sangue, che non di rado sbocca nella vescica, o genera le macchie purpuree, od altri sintomi, che per tutto il corso della malattia tormentano il medico, e uccidono in fine il malato. E questo basti su ciò che dessi fare innanzi l'eruzione.

Come prima sieno uscite le pustole eccomi attentamente a considerarne la specie, se discreto o confluente, poichè avvi fra loro una ben lunga distanza, quantunque annoverino alcuni sintomi comuni. Se pertanto dalla grandezza delle pustole, loro scarso numero, dalla quiete, e dalla non presenza di gravissimi sintomi, che accompagnano il confluente anche dopo l'eruzione, posso conchiudere del genere discreto, io concedo allora tenue birra, e brodi d'orzo, e d'avena come di sopra dicemmo; e se sia d'estate, e il caldo grande, nè molte le pustole, io non veggo perchè debba lungamente ritenere a letto il malato. Quindi ogni giorno per alcune ore voglio che si alzi, sfuggendo però ad ogni modo e il troppo freddo, e il soverchio ca-

lore. Di tal guisa vedesi la malattia farsi e meno molesta, e meno lunga; e il rimaner di continuo a letto non solo accresce la noja, ma fomenta il calore febbrile, e induce nelle pustole che escono una dolorosa infiammazione. Che se la fredda stagione, o la copia delle pustole obblighino perpetuamente il malato a letto, procuro che il caldo non sia maggiore di quello cui era avvezzo in salute, nè voglio venga maggiormente coperto; per lo che solo in inverno fo accender fuoco nella stanza di mattina, e di sera. Nè voglio giaccia egli sempre alla stessa posizione e ciò onde fuggire i sudori, che e per le ragioni addotte, e per la mia propria sperienza oso affermare, non senza grave pericolo possono essere promossi.

Sull' inclinar del male, siccome le pustole vestite di dura crosta impediscono la libera traspirazione della materia purulenta, non parrà fuor di proposito concedere 5, o 6 cucchiai di vino delle canarie, od altro cardiaco temperato, perchè non avvenga rientri essa nella massa del sangue. In questo tempo e non prima voglionsi permettere cardiaci; e il regime potrà essere un po' più caldo, come alimenti di pane, e birra zuccherata, di farina d' avena ec. Nè farà mestieri d' altro nel genere discreto e benigno, quando il malato docile si sottometta a tale metodo, a tale dieta; se non che talora l' inquietudine, la

veglia od altri sintomi minaccianti frenitide consigliano l' uso de' calmanti.

Ecco, a fronte della tristissima opinione degli uomini, il verace metodo e genuino di trattare il vajuolo discreto: spero che me morto finalmente verrà ricevuto. Non niego io perciò molti guarirsene con un metodo al tutto contrario; ma vuolsi pure confessare assaissimi morirne, cosa tanto più dolorosa in quanto questa specie è per se quasi interamente sceura di pericolo; e ne morrebbero più, se il freddo della stagione, o il salasso per altro superfluo, molti non salvasse. Però al salasso io spesse fiate ricorro, quando o l' ostinazione degli amici, o la diffidenza del malato mi interdicono un tale metodo; e benchè sappia per se stessa nuocere l' emissione di sangue nel discreto, perturbando la separazione, e sottraendo materia all' elevazione delle pustole ed al tumore, affrena d' alcun modo il caldo regime avvenire, e rende quindi meno dubbio, meno pericoloso un metodo, cui non m' appiglio che forzato.

Vedute tali cose non sarà per avventura difficile lo scioglimento di quel volgare problema: d' onde venga sì pochi della plebe morirne fatta comparazione alla strage che avviene tra' ricchi. A niun' altra cosa ciò puossi riferire, se non che alla misera condizione de' primi, la quale toglie loro i mezzi

di nocumento vietando loro un vitto più delicato. E dacchè s'introdusse l'uso del mitridate, del diascordio, della decozione di corno di cervo ec. ne muojono anche tra il volgo ben più di quello, non avvenisse in secoli meno colti, ma più saggi. Ciò sovrattutto interviene dal' ritrovarsi in ogni casa una qualche donnicciuola saccentella e stolta, la quale a rovina degli uomini esercita un' arte, che non imparò. Ecco ciò che spetta alla cura del vajuolo, che abbiamo chiamato distinto.

Ma se il vajuolo è confluente, ella è la cosa pericolosa d'assai; ed io porto opinione, lui non meno differire dal discreto, quanto la peste differisce da lui; benchè il volgo che mal distingue non ponga differenza nissuna nella cura rispettiva. In questa specie maggiore essendo la infiammazione del sangue, si vorranno pure maggiori cautele, onde il malato non si riscaldi. Sebbene però si ricerchi refrigerazione maggiore, pure a promuovere la intumescenza della faccia e delle mani, senza che perduto è il malato, e la elevazione delle pustole e il loro aumento, così anche per le esulcerazioni dolorose, conviene rimanga a letto e tenga ascose le mani; per altro sia non di molto coperto e possa trasferirsi quà là, come si è detto nel discreto. Anzi al declinar del male, già presente la febbre di maturazione,

vuolsi appunto il faccia, e spesse volte di giorno e di notte deesi trasportarlo nelle varie parti del letto, perchè si temperi il calor grande, e si evitino i sudori, i quali dissipano quell' umore che ammolisce le pustole.

Poichè come dicemmo la salivazione accompagna continuamente questa specie; ed essendo una delle principali evacuazioni qui dalla natura sostituita a quella, che dovrebbe farsi per le pustole non sì elevate come nel discreto, avremo grande cura, affinchè rimanga in vigore, nè s' arresti innanzi tempo, o per uso di rimedj caldi, o vietando il largo bere di tenue birra o d'altro simile liquore. E siccome suol essa nel suo corso ordinario incominciare coll' eruzione, diminuire in undecima giornata, nè, se non uno o due dì dopo, interamente cessare: se avvenga all' opposto, innanzi quella arrestarsi, ecco sorgere gravissimo pericolo. Imperocchè mentre la intumescenza della faccia, per la quale si evacua alcuna cosa della materia morbifica, sempre scompare in quello stesso dì, ove si sottragga a un tempo anche la salivazione, il malato trovasi infetto dalla materia vajuolosa già fatta putrida, come fosse veleno; nè più v' avendo porta ond' esca, è spinto sul liminare del sepolcro; tranne (che talora avviene) la intumescenza delle mani, la quale suole sopravvenire più tardi, e più

tardi scomparire, sia tale, e tanta da strappar lo infelice dalle fauci di morte. La salivazione cosa di tanto momento, e sì necessaria verrà grandemente promossa bevendo abbondantemente di tenue birra o di simile altro liquore, che non riscaldi, nè provochi sudore.

Oltracciò onde calmare quella veemente ebullizione del sangue ben quì maggiore che non sia nel discreto, e sostenere insieme lo ftialismo sì necessaria cosa, convengono sopra tutto i narcotici, che quantunque per la facoltà loro incrassante sembrino contrarj alla salivazione già da lungo tempo giudico altramenti che il volgo, e ne feci uso con esito favorevole, purchè il malato abbia passata la pubertà. Imperocchè ne' bambini, e ne' fanciulli non essendo tanta effervescenza di sangue (chè in tutto il corso della malattia dormono d'ordinario assai bene), non è mestieri d'un simile ajuto, e ne verrebbe danno arrestando la diarrea, evacuazione in essi istituita dalla natura. Negli adulti però i paregorici adoprati di frequente arrecano questi vantaggi: mercè del conciliare un moderato sonno frenano la soverchia ebullizione del sangue, e prevengono quindi la frenitide; la intumescenza della faccia e delle mani, cosa cotanto necessaria, procede per essi assai bene: di più, lo che è da reputarsi molto, mentre non di rado innanzi tempo si

detumefa il viso con tristissimo augurio, i narcotici protraggono il tumore al dovuto termine; chè mitigato il fervore del sangue le particelle infiammate recansi alle mani, alla faccia, e a tutta la superficie del corpo giusta il genio della malattia: infine favoriscono la salivazione, la quale quantunque per la forza incrassante loro arrestisi talvolta in qualcuno, tosto nuovamente riconfortata la natura, si risveglia, e felicemente compiesi ogni cosa. Anzi mi venne fatto d' osservare che la salivazione, la quale intorno all' undecimo giorno e talora più presto con gran pericolo del malato suole diminuire, somministrati più d' una volta i narcotici si rinnovava, nè cessava che al quattordicesimo, e in alcuni fin anco protraeva più in là. Prescrivo io d' ordinario 14 gocce di laudano liquido circa, o un' oncia di siroppo Diacodio in acqua di fior di primavera o simile. Che se ciò si faccia presso gli adulti ogni notte dalla piena eruzione al fine della malattia, non solo sarà, non sorga incomodo veruno, ma ne ritrarremo verissimo vantaggio, come la frequente esperienza mi dimostrò. Io poi credo vogliano essere presi a più presta ora che non nell' altre malattie, poichè gli è facile il vedere nel vajuolo maligno esacerbarsi sulla sera i sintomi ed accrescere il calore e l' inquietudine quindi, e l' agitazione, cose tutte che il paregorico in qualche modo pre-

viene dato all' ora sesta o settima di sera. Ma siccome nel confluente presso i bambini avvi sempre la diarrea, a par che negli adulti lo ftialismo, ciò volendo la natura, onde eliminare la materia morbifica, io credo ugualmente nocevole il volerla qui arrestare, come lo era l' arrestare la salivazione. Per la qual cosa veggonsi infinite vittime dall' imprudenza delle donnicciuole, che riputando la diarrea pericolosa in questa specie di vajuolo, come nel distinto, accingonsi a fermarla. non sapendo là nuocer essa, ove compiesi l' evacuazione per mezzo delle pustole, non dove è scelta dalla natura qual mezzo all' uscita della materia morbifica. Abbandonata dunque la diarrea per seguir la natura giusta il precetto del divino Ippocrate io proseguo la cura così come incominciai: io voglio, che i bambini ora giacciano nelle culle, ora ne sieno tolti, e se già più non sono di latte, concedo loro l' ugual dieta che agli adulti.

Negli ultimi giorni irrigidita la faccia per le pustole crostose e dure ed aride, prescrivo la si unga sovente con olio d' amandole dolci, e si mitiga di tal guisa il dolore, che insorge dalla distensione, e si procura una più libera esalazione agli effluvj soverchiamente caldi. Nulla intraprendo, onde non si deformi il viso, mentre gli olj, i lenimenti null' altro fanno che ritenere più a lungo quelle bianche squame furfuracee, le quali

cadendo e ripullulando a vicenda, già convalescente il malato, sono cagione di quelle turpi cicatrici Ma ciò non di molto temeremo quando siasi serbato un dolce regime, e la materia quindi non abbia contratta nissuna qualità caustica.

Ora quantunque questo metodo adoprato cautamente e con prudenza giusta le particolari circostanze, seglia premunirci contro que' terribili sintomi già annoverati, e rendere sicura e benigna la malattia: pure per qualunque motivo sieno essi insorti innanzi ch' io venga chiamato, gli è mestieri in alcune cose che cangi modo onde debellarli, ed opero in questa guisa.

Primamente dunque se nel discreto in virtù del regime caldo e de' continui sudori la faccia al giorno ottavo non intumidisca, mentre escono a un tempo abbastanza in copia le pustole, ma diventi invece flaccida, e pallidi sieno gli interstizj, io fo di tutto, perchè si calmi la troppa effervescenza del sangue, e tempero il regime, ed ordino un qualche narcotico, che conciliando un blando sonno (tranne oltre il dovere fosse riscaldato il cervello) e quindi mitigando lo sfrenato impeto del sangue lo rivolge appunto alla faccia come richiede la malattia. Che se cotanto procedette la cosa, che veggasi per se stesso a mancare il sudore, il quale fin quì abbondantemente scorreva, soprav-

verrà la frenitide, avravvi male infinito, poche e frequenti saranno le orine. Essendo quasi di presente la morte, in nissun altro modo io posso soccorrere al malato, che o col somministrare in copia narcotici, o col trarre largamente sangue ed esporre il corpo all' aria. Certamente non parrà assurdo e temerario ciò ch' io propongo, quando si consideri come molti mercè di larghe epistassi scampassero dalle branche di morte. E vuolsi avvertire non sovrastare quì morte perchè rientrino le pustole (chè sono esse e rilevate e rosse fino anche all' estremo momento) ma perchè non gonfia la faccia. Però a promuoverne la intumescenza tutto ciò che tempera il fervore del sangue (nè per tale oggetto potrassi opporre, io credo, cosa alcuna all' emissione di sangue, e al metodo moderatamente refrigerante) di necessità, come l' uso de' narcotici, e per le stesse ragioni debbe essere convenevole.

Non vorrei, che tali cose così fossero intese, come se consigliassi io tosto il salasso in qualunque frenitide, che sopravvenga nel vajuolo, sintoma in questa malattia sovra ogni altro frequente; ma in quella soltanto lo consiglio, che avviene pel non inturgidir della faccia, nel discreto cioè, e già in copia bastevole apparse le pustole; oppure lo consiglio dove pel regime caldo, e pe' cardiaci tale è il bollore del sangue, che non può

attendere l'azione de' narcotici o d'altro che valga a temperarlo. In simile circostanza il medico più alla propria coscienza risguardando, che a un' incerta fama, o dee trarre sangue, od esporre il malato all' aria aperta. A me ciò parve fare assai volte, e molti liberai da imminente fato, e moltissimi altri ch' io non vidi poterono di tal guisa scampare; imperocchè alcuni frenetici ingannando chi li guardava, chè usano i frenetici arti maravigliose, e fuggiti da letto si esposero al freddo aere anche di notte tempo: altri o per caso o per prieghi o per forza bevvero acqua fredda, e mercè d' un felice errore conseguirono una già disperata sanità.

Piacemi qui addurre in proposito una sola storia a me riferita appunto da colui che ne fu il soggetto. Recatosi giovane ancora e florido per età a Bristol intorno a mezza state ammalò di vajuolo, ed eccolo sorpreso da frenesia. La nutrice ita per poco a Londra il raccomandò ad altri. Ma mentre ella ritardava parve agli astanti morisse il malato. Quindi e pel caldo grande della stagione, e siccome grasso era e corpulento, volendo essi opporsi alla puzza, il tolsero da letto, e collocaronlo su una tavola coperto appena da un lenzuolo; ritorna finalmente la nutrice, le si dà la novella, corre piangendo ov' egli giace, e discopertolo e riguardatolo le parve ravvisarvi un filo di vita, onde tosto il ripo-

se a letto, e di presente fe' sì, che in lui tornarono gli smarriti spiriti, e infra pochi giorni risanò.

Ma volendo ritornare alla cosa dico che se nel vajuolo confluente cotanto inspessisca la saliva, e sì diventi viscida da temerne fino soffocazione, lo che non è difficile intervenga all' undecimo giorno come si è detto, gli è assolutamente mestieri d' un gargarisma, e vuolsi spessissime volte di dì e di notte con una siringa tra le fauci injettarlo; egli potrà essere composto o di tenue birra, o d' acqua d' orzo con miel rosato. Oppure potrà essere il seguente. *R. Cort. ulm. drac. sex, rad. Glycyrrhiz. unc. sem. Passular. enucleat. num. viginti, ros. rubr. pug. duos coq. s. q. aq. ad libr. un. et sem. colat. dissolv. oxymel. simpl. et mel. ros. ana unc. duas. f. Gargarism.*; che se si sarà istituito convevole trattamento, sì andrà la cosa rispetto allo ftialismo, che pur quando incominci a diminuire, non v' avrà uopo nissuno di rimedj. E certo poi là, dove ci troveremo sì male, che ad ogni istante corra pericolo il malato di soffocazione, e sia preso da stupore, e omai più non possa respirare, non è questo, rimedio che n' affidi. Quindi in tali estremità io somministrai più volte, e con vantaggio un emetico d' infusione di croco de' metalli, ma in dose non ordinaria, a un' oncia e mezzo cioè; mentre a minore per lo stupore

profondo del malato non si avrebbe effetto, e intanto coll' agitar gli umori, che non sa espellere, produrebbe maggiore pericolo. Ma nè questo rimedio ci affida pure abbastanza, e sventuratamente finora non altro per noi si conosce più efficace, ond' è da questo terribile sintoma morirne quasi tutti coloro che perono nel vajuolo confluente in undecima giornata.

Tutti gli altri sintomi che occorrono in questa malattia, in quella guisa che vengono prevenuti dal regime moderato, così dallo stesso vengono in gran parte tolti: p. e. la frenesia suddetta nata dal soverchio riscaldamento del cervello si cura rinfrescando di qualunque modo il sangue, e collo stesso metodo si ripara al coma, contraria affezione alla precedente e che trae origine dall' ostruzione della sostanza corticale cerebrale, allora quando vi si spingono vapori accesi e con forza e in copia dal sangue attenuato da' medicamenti caldi e dal regime.

E così temperando il sangue ho veduto scomparire eziandio le macchie purpuree. Ma nè di questa guisa nè di altra non fu mai ch' io riparassi alle orine sanguigne, o alla violenta emoftisi; però ambe l'emorragie, per quanto mi fu dato osservare, annunziano certissima morte.

Nella soppressione delle orine, che avviene talora nelle persone giovani e robuste, l' ori-

gine della quale sta nella confusione e turbamento degli spiriti destinati a tale escrezione, io ebbi ricorso a tutti quanti i diuretici; ma nulla sì bene mi riuscì, come l'obbligare il malato ad uscire di letto, e dopo avere scorso due, tre volte la stanza appoggiato a qualcuno, tosto si muovevano abbondanti le orine, e il sollievo era infinito. E potrei qui addurre in testimonio di ciò alcuni medici miei amici, che in pari circostanze da me a ciò consigliati n' ebbero pari effetto.

Que' sintomi poi che provengono dalla ripercussione della materia vajuolosa in virtù o di gran freddo, o di evacuazioni inopportune si fugano coll' uso de' cardiaci e con un regime conforme, da non continuarsi però più in là della durata di quelli. Fra' principali sono nel discreto la depressione delle pustole e la diarrea; imperocchè nel confluente la prima nulla ci sorprende, che è della natura del male; ne' fanciulli è la seconda salutare. In tali circostanze sarà appropriata una qualche pozione cardiaca di acque distillate con diascordio, o laudano liquido ec. nè varranno simili rimedj a rimuovere soltanto que' sintomi, chè saranno pure convenevoli grandemente in qualunque tempo, ove il malato si lagni di dolor di cuore, d'angoscia. Però a dir vero sono ben più rara cosa i sintomi provenienti da simili

cagioni, che non sieno que' per altre opposte. Io penso, un cotanto rumoreggiare di frequente depressione di pustole venire dal non osservare la naturale loro depressione nel confluente, e quindi ciò ch' è d' indole della malattia si attribuisce a freddo. Nè minore è l' inganno nel discreto; perocchè attendesi innanzi tempo l' eruzione delle pustole, il loro aumento, non risguardando al tempo che per ciò vuolsi necessariamente impiegare.

Già convalescente il malato, e mentre cadono le pustole, e già permesse da qualche giorno le carni, cioè verso il ventunesimo giorno ove la malattia sia stata violenta, io prescrivo un' emissione di sangue. L' infiammazione che al sangue impresse il vajuolo, o adulto fosse il malato o fanciullo la richiede, come la massa di lordure in esso adunate richiede il purgativo. Ciò chiaro apparisce e dal colore del sangue tratto in seguito a veemente vajuolo, colore simile a quello de' pleuritici, e dalle ottalmie che si vanno succedendo, e da altri effetti d' un sangue stranamente riscaldato. E veggonsi pure persone, le quali per lo innanzi godeano la miglior salute, correre il resto di loro vita in continui guai pei caldi umori ed acri, che si gittarono su' polmoni o su altre parti. Se la malattia era lieve, non è d'uopo di salasso. Dopo il salasso io purgo tre o quattro volte.

Alle dette cose vogliamo aggiungere come talora ne' risanati già da lungo tempo di vajuolo confluente sopravviene una molesta intumescenza delle gambe, che per altro dopo il salasso e i purgativi o suole per se dissiparsi, o di leggieri si fuga mercè degli emollienti e i discuzienti, come le foglie di malva, di verbasco, di sambuco, di lauro, i fiori di camomilla, di meliloto ec. cotti nel latte. Ecco la storia e la cura del vajuolo, che per due anni dominò, cui a distinguere dall' altre specie che il seguirono piacemi appellare legittimo.

CAPO III.

Febbre continua degli anni 1667, 68 *e parte del* 1669.

A favellare di quella febbre, che durante la costituzione vajuolosa dominò, e col vajuolo venuta con lui stette e con lui cadde, ve' come andar le cose: manifestavasi un dolore allo scrobicolo del cuore, nè il malato vi potea sostenere la compressione della mano, sintoma ch' io non ricordo d' aver osservato in altra malattia tranne questa febbre e questa specie di vajuolo. Dolore di capo: calore universale, e chiare pur anco apparivano le petecchie: però non gran sete: la lin-

gua assai volte non dissimile da quello che suol essere in sanità, se non che talora bianchiccia, di rado affatto secca, non mai nera. Il malato fin dapprincipio scioglievasi in ispontanei sudori e profusissimi; ma nullo ne era il sollievo; chè anzi provocati da regime caldo e da caldi medicamenti correa tosto pericolo di frenitide; ed aumentavansi le petecchie, e inferocivano tutti gli altri sintomi. Le orine fin anco da principio promettevano assai, nè perciò avveniva il malato trarne vantaggio più che da sudori. Non convenevolmente trattata protraevasi la malattia lunghissimamente, nè per crisi veruna, nè spontaneamente come le altre febbri cessava, però con violenti sintomi ti tormentava per lo spazio di sei od otto settimane, se pure non giungeva morte innanzi. Taluna fiata sul fine aggiugnevasi copiosa salivazione, quando cioè non fosse preceduta evacuazione nissuna considerabile, e il malato avesse preso giulebbi refrigeranti. Se tale ptialismo o con evacuazioni o con rimedj caldi non era intercetto, fuori d'ogni speme si dissipava la malattia. Poichè questa febbre dipendeva dalla stessa costituzione dell' aria, da cui dipendeva il vajuolo, così se non era pienamente la stessa cosa v'assomigliava pure assai e in natura, e in carattere, trattone solo ciò ch' era effetto dell' eruzione: ambe a un modo incominciavano, e in ambe la

compressione allo scrobicolo del cuore moveva dolore, e pari era la lingua, pari le orine. Nell' una e nell' altro spontanei sudori profusi dall' incominciamento: ove la malattia fosse forte, uguale propensione allo ftialismo come nel vajuolo confluente. Oltracciò, siccome ella ebbe in ispecie a infierire alloraquando più infuriava il vajuolo, non può cadere dubbio non fosse una tale febbre dello stesso genere. Di certo io so per accuratissime osservazioni che uguali in tutto erano i fenomeni pratici, salvo come abbiamo detto quello che potea dipendere dall' eruzione. Laonde mi si vorrà perdonare, che non per affettare nuovi nomi, cosa che abborro quanto altri il può, ma solo per distinguere questa dall' altre febbri, la chiami dalla rassomiglianza febbre vajuolosa.

Ma per quanto ella assomigliasse al vajuolo, nissuno ch' abbia senno potrà credere in essa convenisse quel metodo, che a questo conveniva. Nell' uno eliminavansi le particelle infiammate per que' tanti piccoli ascessi all' intorno del corpo; nell' altra in nissun modo veniano espulse, che colla salivazione. Imperocchè non critici, ma solo sintomatici doveansi estimare i profusi sudori, che avvenian in principio. La salivazione era quì veramente la destinata dalla natura. Non è perciò che talora non venisse dalla natura stessa pervertita o per mezzo d' una diarrea pro-

dotta dalle particelle infiammatorie, che recate per le arterie mesenteriche alle intestine le sollecitano all' escrezione, come avviene nella pleuritide e in altre infiammazioni, o per immensi sudori, che come nel vajuolo accompagnavano in tutto il corso la malattia. Essi poichè soltanto sintomatici derivavano altrove la salivazione, che sarebbe stata critica, e se l' arte non vi provvedeva altrimenti, durava il male alcune settimane, nè eravi cozione come nell' altre febbri.

Ma volendo progredire dico come a ben comprendere la natura di questa febbre, e a stabilirne fermamente le indicazioni curative vuolsi considerare, che in quella febbre vigente sotto la costituzione d' intermittenti epidemiche la materia da separarsi dal sangue era di tanta crassezza a non pervenirne senza previa digestione, e quindi voleasi spazio di tempo determinato; poscia compievasi il tutto o per abbondante traspirazione, o per critiche dejezioni, sicchè solo al medico spettava accomodarsi al genio della malattia, di modo che da un lato non insorgessero sintomi pericolosi per soverchia ebullizione, dall' altro non sì lieve fosse l' effervescenza a render vano lo sforzo della natura, che moveva qual suo stromento la febbre, onde eliminare la materia morbifica. E nella peste pure avevam materia da separarsi, ma siccome composta di parti sottilissime, e in-

fiammabilissime (che quando più erano tali percorrevano a guisa di folgore il sangue, nè sapevano pure eccitare in esso ebullizione) trapassatolo a un istante non s'arrestava che in una ghiandola o in qualche parte esterna, dove indotta infiammazione nelle carni circonvicine produceva quindi l'ascesso. Egli è l'ascesso lo stromento della natura a rimuovere dalle carni ciò che loro è infesto, come lo è la febbre a cacciare dal sangue ciò che lui mal conviene. In tale circostanza è dovere del medico governare rettamente l'evacuazione della materia pestilenziale, che si fa per questi ascessi, salvo credesse sostituirvene un' altra cui valess' egli meglio dirigere, che la naturale. D'ugual modo procede la natura in espellere la materia vajuolosa, benchè sia di specie più crassa, siccome quella che votasi per pustole dovunque sparse, anzichè per carbonchj, e per buboni ec. e le indicazioni curative quì pure sono le stesse, far sì che bene proceda la naturale evacuazione. Ora non essendovi nel genere di febbre, di che parliamo, una simile materia crassa, che per essere evacuata abbisogni di previa digestione, sarebbe vano secondare l'ebullizione del sangue, anzi ne potrebbe sorgere grave pericolo; perocchè aggiugneremmo stimoli in una malattia già per se stessa d'indole violentemente infiammatoria. E poichè dalla na-

tura non fu data a questa febbre eruzione nissuna, come all' opposto vedesi nella peste e nel vajuolo, per qualunque rassomiglianza vi sia tra detta febbre e questo, noi dovremo necessariamente sedare la infiammazione coll' evacuazioni e co' temperamenti. Ecco lo scopo ch' io mi proposi in curarla, nè mi fu malagevole riuscire nell' intento.

Recatomi presso un malato io tosto facea trar sangue da un braccio, ove però o la soverchia debolezza, o soprattutto l' avanzata età nol vietassero. Ripeteva il salasso due volte ancora a giorni alterni, salvo altro ne consigliassero indizj sicuri di vegnente salute. Ne' dì di mezzo un clistere di latte e zucchero, ed il seguente giulebbe, o simile da prendersi frequentemente in tutto il corso della malattia. *R. Aq. Portul. lactuc. flor. Paralys. ana unc. quatuor, syrup. de limon. unc. unam et sem. syrup. violac. unc. unam. Ne prenda il malato tre once, quattro, cinque volte al giorno, e a suo grado*. Concedeva per bevanda comune del siero di latte, dell' acqua d' orzo o cose simili; erano vitto brodi di orzo, d' avena, panatelle, pome cotte ec. proibiti però i brodi di pollo, o d' altro.

Soprattutto io voleva, che il malato non rimanesse di continuo a letto, ma stesse alzato ogni giorno per buono spazio di tempo; mentre ebbi ad osservare in questa febbre,

come pure nella pleuritide, nel reumatismo e in tutte le malattie infiammatorie, a domar le quali sommamente convengono i salassi e il freddo, nulla giovare e refrigeranti e ripetute emissioni di sangue, quando il malato ostinatamente fitto a letto di troppo si riscalda, specialmente in estate. Laonde non me ne rimoveano neppure i sudori abbondanti, che tratto tratto sopravvenivano, e prescriveva refrigeranti, e vietava la continua dimora a letto. Vero è che veduto come essi le più volte giovano, altri non a torto potea promettersi da' sudori grandi vantaggi; pure opponevasi la sperienza, dalla quale imparai non solo trarsene vantaggio veruno, ma all' opposto grandemente riscaldarsi il malato, e la frenesia, e le petecchie, ed altri malaugurati sintomi tenervi presso, che non tanto doveansi alla malignità della malattia, come al tristo regime nella cura.

Se mi si dica, interamente opporsi un tale metodo di curar le febbri alla teoria degli autori, i quali annunziano tutti a una voce esserne i sudori la via migliore e più naturale, oltre il testimonio di una certissima e costante sperienza che sempre ebbi in favore, ecco quali cose adduco in difesa: io suppongo innanzi tutto, que' uomini, i quali domandano a torre la febbre sudori, intendano que' sudori che si escernono appresso la digestione di un qualche umore soggiornante

nel sangue, cui la natura elaborò per un certo tempo, affine di eliminarlo in via di traspirazione. Ma quì la cosa è ben altrimenti; perocchè fino da principio appariscono copiosissimi i sudori, e soli costituiscono gran parte del male; e se da tutti i fenomeni vuolsi dedurre qualche cosa, sembra piuttosto provenire la malattia da semplice calore, ed effervescenza del sangue, anzichè da qualche umore nascosto, che dopo dovuta concozione debba essere cacciato per sudori. Ma concediamo abbiasi ella pure questa febbre a guisa delle altre un umore da maturare, perchè mai, dico io, noi che dobbiamo regolare gli sforzi esaltati della natura, vorremo piuttosto maggiormente eccitarla promovendo sudori, o con cardiaci o con un regime caldo, mentre ai sudori non meno, che alle dejezioni spetta quell' assioma, *cocta non cruda sunt medicanda*?

Durante questa costituzione venia chiamato presso un uomo dottissimo il Dott. Morice, che allora esercitava la medicina in Londra con lode molta, adesso la esercita a Petvorth. Era egli preso da tal febbre, e i sudori erano profusissimi, e numerose erano le petecchie. Di consentimento d' alcuni altri medici, comuni amici nostri, gli fu tratto sangue, e detersogli il sudore s' alzò di letto, e la dieta, e i rimedj furono refrigeranti: n' ebbe sollievo prontissimo, dissipossi ogni tristo

sintoma pericoloso; nè passarono giorni assai, che insistendo su tale metodo si trovò interamente guarito.

Ma ritornando alla cosa, la diarrea, che soventi volte accompagnava questa febbre, non mi facea per nulla dipartire dal mio metodo; che anzi io conobbi per esperienza, nissuna cosa meglio arrestarla come l' emissione di sangue, l' acqua d' orzo, il siero di latte, e gli altri refrigeranti. Imperocchè un tale flusso dipende dalle particelle infiammate recatesi mercè delle arterie mesenteriche nelle intestine, le quali velicate non può non venirne diarrea.

Ecco il metodo che nella cura di questa malattia ottimamente mi riuscì. Esso parmi il più convenevole di tutti. Vero è, ed io ne fui testimonio, anche con un metodo contrario ottenersi spesse volte guarigione, co' cardiaci, voglio dire, e col regime caldo; ma egli è vero eziandio corrersi in cotal modo un non lieve pericolo, senza che vi ci astringa veruna necessità. Le petecchie dianzi scarse faceansi numerosissime; la sete dappria lieve diveniva ardentissima; la lingua che soleva essere umida, nè guari diversa dallo stato di salute, tranne come dicemmo il biancheggiare un pochetto, inaridiva, e non di rado mostravasi nera: infine quegli stessi sudori cui tanto ci studiavamo promuovere co' cardiaci, veniano per mezzo loro interamente

a mancare. Imperocchè dissipatasi una grande quantità di siero, e già spogliatone oltremodo il sangue, più non ne potendo somministrare, inaridia la cute, si costringeva contro quello, che soleva accadere in questa febbre, finchè poi nuovamente ricuperatone da ciò che il malato prendeva, parte pe' medicamenti, parte anche per la forza stessa della febbre cacciavasi il nuovo siero e con esso cacciavasi il malore. Crisi per verità sforzata e grandemente pericolosa, e quel ch' è peggio rarissime volte pur anco avveniva.

Scioglievasi poi la febbre spesse fiate come già di sopra avvertimmo, a guisa del vajuolo confluente per salivazione. Questa fu sempre salutare, e vid' io co' miei occhi, quanto più ella abbondava scomparire e macchie purpuree, e febbre. Vigente essa, nissuna evacuazione era all' uopo, nè salassi quindi, nè clisteri poichè eravi pericolo divertire altrove l' umore. Ma convenivano bene, e promoveano quest' esito il siero di latte, e gli altri refrigeranti, come all' opposto i cardiaci, e i calefacenti vi nuocevano inspessendo di soverchio la materia.

Non era ancora pienamente scomparsa questa febbre, che si vide sorgere una diarrea epidemica senza indizio manifesto febbrile: ciò sovrattutto accadde l' anno 1668, e già la costituzione piegava alla dissenteria, che nell' anno seguente, come diremo, aperta-

mente signoreggiò. Pure io credetti foss' ella una stessa cosa che la febbre di che abbiamo parlato, e solo ne differisce di forma producendosi sotto altro sintoma. Rigore, orrore soleano pure precedere questa diarrea, e da pari cagione proveniva. Quindi pare verisimile, traesse origine da particelle infiammatorie rivolte alle intestine cui sollecitassero a tale espulsione, mentre la massa del sangue mercè d'una simile diversione rimaneva libera, e non producevasi manifesto segno di febbre. Aggiugni il già memorato sintoma e nel vajuolo, e nella febbre, cioè il non tollerare la compressione allo scrobicolo del cuore. Pari dolore, e certa sensibilità s'estendeva di spesso alla regione esterna epigastrica; e talora videsi la infiammazione, che terminava in ascesso e in morte. Dalle quali cose tutte appariva più chiaro della luce, fosse una simile diarrea di uguale natura, d'ugual essenza della febbre allora dominante; e la mia opinione era confermata dal felice evento che otteneano l'emissioni di sangue, i rimedj, la dieta refrigeranti, come avveniva nella febbre vajuolosa. Però tale diarrea altrimenti trattata, col rabarbaro cioè co' catartici lenitivi, onde cacciar que' succhi che, dicevasi, irritando promovessero le scariche, anche cogli astringenti, da lieve cosa faceasi grave assai e micidiale, come si può vedere dal catalogo degli estinti di quell' anno. Tali

cose io aveva a dire sulle malattie epidemiche dipendenti da questa costituzione.

SEZIONE QUARTA

CAPO I.

Costituzione epidemica di parte dell' anno 1669, *e degli interi* 1670, 1671, 1672 *a Londra*.

Al cominciar d' Agosto nel 1669 cominciarono a manifestarsi una Colera, de' tormini gravissimi di ventre senza dejezioni, come pure una dissenteria, la quale già da dieci anni era ben di rado apparsa. La Colera ch' io non avea giammai veduto cotanto epidemica, come suol ella sempre, si tenne pure in quest' anno fra i limiti d' Agosto; appena appena toccò le prime settimane di settembre. I tormini di ventre senza dejezioni continuarono sino al finir d' autunno, e accompagnavano la dissenteria, e diffondevansi eziandio più di essa. L' inverno affatto li distrusse, nè più ve n' ebbe negli anni appresso, in cui regnava questa costituzione; bensì perseverarono grandemente epidemiche le dissenterie. Della qual cosa io penso, fosse cagione, non essere la costituzione an-

cora sì bene dissenterica, che producesse in ciascuno tutti que' sintomi proprj a simile malattia. Imperocchè nel seguente autunno rincominciando i tormini, rincominciò la dissenteria, e venne circondata da' suoi proprj sintomi patognomonici. Infra questi tormini senza dejezioni, e le ricordate dissenterie che discorrevano epidemiche, ecco sorgere un novello genere di febbre d'ambe le malattie compagna. Ella assaliva non solo chi era afflitto da quelle, ma pur anco coloro, che ne erano salvi; tranne talora, e pur questo di rado, avean qualche tormine lievissimo, ed ora sciolto era l'alvo, ed ora costipato. Poichè tal febbre assomigliavasi d'assai a quella, che solea bene spesso apparire colle due mentovate malattie, onde distinguerla dall' altra chiameremola febbre dissenterica; e ciò tanto più, perchè come vedremo, in nissuna cosa differiva dalla dissenteria se non per le nissune scariche, continue e molestissime in quest' ultima, e per le cose che da tale evacuazione doveano necessariamente dipendere. All' approssimarsi del freddo si tolse per qualche tempo la dissenteria; però la febbre dissenterica infierì maggiormente: mostrossi pure in qualche luogo il vajuolo, mitissimo a dir vero, e debole assai.

Al principio del seguente anno 1670 cioè nello stesso Gennajo, apparvero i morbilli, che di giorno in giorno aumentando non la-

sciarono intatta veruna famiglia, assalendo almeno i fanciulli. Crebbero essi fino all'equinozio di primavera, quindi a pari passo a poco a poco scemarono, nè più eravene in Luglio, nè più furono veduti per tutti quegli anni in cui dominò questa costituzione, se non che l'anno vegnente alla stessa stagione ne colsero qualcuno qua, là.

Questi morbilli erano forieri d'un genere di vajuolo finallora a me sconosciuto, il quale siccome irregolare ne' suoi fenomeni affatto insoliti e differentissimi da quelli della costituzione precedente, piacemi denominare vajuolo anomalo della costituzione dissenterica. Simile vajuolo, benchè infinitamente diffuso meno de' morbilli, pure assalì non pochi sino a Luglio, nel quale presero a dominare le febbri dissenteriche; però all'avvicinarsi d'autunno, cioè in Agosto, ritornarono le dissenterie, e fecero strage grande, maggiore che nell'anno addietro: fuggirono come per lo innanzi al venire dell'inverno, ma rimasero e la febbre dissenterica, e il vajuolo.

Intorno al principio di Febbrajo 1671, sopravvenute intermittenti terzane, e 'l vajuolo e la dissenterica fecersi rare. Cotali intermittenti non erano gran fatta epidemiche, però non mi ricorda d'averne giammai vedute più, dacchè cessava quella costituzione tanto loro favorevole di sopra rammentata.

Elleno giusta il costume delle vernali appena al di là del solstizio di state interamente scomparvero. Incominciò Luglio e rinnovellaronsi le febbri dissenteriche degli anni passati; procedeva l'autunno e per la terza volta manifestossi la dissenteria meno violenta in vero che l'anno addietro, nel quale pareva giunta al più alto grado. Arrivò poscia l'inverno, ed ella per la terza volta fuggì; la febbre dissenterica e il vajuolo di nuovo funestarono il resto della stagione.

Però siccome abbiamo avvertito essendovi stata allo incominciar de' due anni precedenti una qualche malattia grandemente epidemica, cioè i morbilli nel 1670, le terzane nel 1671, e sì avendo dominato, che impedivano al vajuolo d'estendersi di molto, poichè al principio del 1672, quelle rimosse, videsi questo padrone assoluto d'ogni cosa, eccolo farsi sommamente epidemico, e rimaner tale fino a Luglio, in cui nuovamente mostraronsi le febbri dissenteriche: queste poi cedettero in Agosto alle dissenterie per la quarta volta venienti, le quali non solo furono meno numerose che negli anni andati, ma furono pur anco più miti. In verità era difficile decidere quale più potesse, imperocchè vedeasi qua e là sparso a un tempo il vajuolo. Io per me stimo che la costituzione non di molto favorevole alla dissenteria permettesse al vajuolo procedere pari passo, mentre ciò non avve-

niva in addietro forte infierendo in Agosto le dissenterie. Al solito sparivano queste all' inverno, non però la febbre, e il vajuolo. Anzi questo allora giusta suo costume, riprendeva vigore, e regnava per tutta la fredda stagione. Si tenne pure in primavera, ed al principio di state, per altro più benigno d' assai di quello che non suole fare.

Ma io quando dico che l' una malattia epidemica è cacciata dall' altra come un chiodo da un chiodo, non intendo, tosto questa interamente si sperda, vo' dire, solo divenir più rara. Imperocchè in questa costituzione ritrovavasi l' una e l' altra malattia, anche in tempo loro meno conveniente, p. e. la dissenteria, la cui stagione propriamente è l'autunno, non lasciava pure d' assalire or l'uno, or l' altro anche in primavera.

Pertanto abbastanza mostrammo come per tutta questa costituzione al venir di Luglio adunator sicuro delle autunnali come Febbrajo delle vernali, regnavano le febbri dissenteriche; allo avvicinarsi maggiormente d'autunno sottentravano le dissenterie, malattia a dir vero veracemente autunnale; queste dall' inverno discacciate apparivano le febbri dissenteriche, e il vajuolo; e il vajuolo non soltanto l' inverno, ma la seguente primavera permaneva, e la state sino a Luglio, chè n'era cacciato quindi dalle febbri dissenteriche: tale era il giro delle cose durante questa costituzione.

Vuolsi oltracciò osservare che siccome ogni malattia epidemica serba riguardo agl' individui i consueti periodi di aumento, di stato, di declinazione, li serba altresì qualunque costituzione generale producitrice dell' una o dell' altra malattia, e va via via di dì in dì crescendo, finchè tocchi il più alto grado, e quasi pari passo va quinci diminuendo finchè interamente ceda, altra sottentrandone. Rispetto a' sintomi tutti sono più atroci quando primamente ella apparisce; s' ammansano a poco a poco, e sul fine diventano sì benigni, quanto il comporta la natura della rispettiva malattia. Ciò ampiamente dimostreranno la dissenteria e il vajuolo di questa costituzione. Io imprendo a trattare delle malattie, che in essa regnarono, con quell' ordine, che elleno naturalmente hanno serbato.

CAPO II.

Colera dell' anno 1669.

Questa malattia, che, come già dicemmo, grandemente erasi diffusa nel 1669, e più che per me in altro tempo fosse mai veduto, sopravviene in quella parte dell' anno posta tra l' estate già fuggente, e il sovrastante autunno; e ciò fa quasi con quella fede, con

cui ritorna la Rondinella a principio di primavera, e il Cucco nel mezzo della state. D'altro genere è quella Colera, che accade in qualunque tempo per crapola e per ebbrezza, quantunque non dissimile di sintomi, quantunque non rifiuti un uguale metodo di cura. Facil cosa è conoscere questo male: sfrenato vomito, e dejezioni d'umori corrotti con angustia gravissima e difficoltà; dolore veemente d'intestine; tumore di ventre e distensione; cardialgia, sete, polso celere, e frequente, non di rado piccolo, e inuguale; ardore, ansietà; oltracciò e nausee molestissime, talora sudori colliquativi, e contrazioni nelle gambe, nelle braccia, ed estremità fredde ed altri simili sintomi, che spaventando oltremodo gli astanti infra sole ventiquattr' ore traggono talvolta il malato a morte. Avvi eziandio una colera secca proveniente da flati, che per di sopra e per di sotto escono senza vomito e senza secesso. Non mi ricorda d'averne mai più veduto, che una fiata sul principiare cioè dell' autunno di tale anno quando appunto era frequentissima l'altra specie.

Attentamente riflettendo, e dalla sperienza istrutto io venni a conoscere come voler cacciare co' catartici quegli acri umori, fomite della malattia, era lo stesso, che gittare olio sul fuoco. Il catartico quantunque dolcissimo perturbava ogni cosa, eccitava novelli tumulti.

E se all' opposto co' narcotici, e cogli altri astringenti io arrestava subitamente l'impeto primo degli umori, opponendomi alla naturale evacuazione d'un umore, che pur doveva uscire, chiudeva il nemico fra le viscere, e certamente avrebbe morto il malato. Per lo che io reputai convenevole attenermi a una via di mezzo, e in parte evacuar gli umori, e in parte diluirli. Di tal modo io già da molti anni impresi a felicemente curare questa malattia.

Si faccia bollire un pollo tenerissimo in circa tre congj d'acqua (1), sicchè il liquore serbi appena gusto di carne: di questa decozione, o in sua mancanza, di birra con latte, tepidi entrambi ne beva il malato copiosissimamente: a un tempo introducasene grande quantità per clisteri, sicchè per intero e venga preso, e venga restituito per secesso, e per vomito. Si potrà aggiungere e ai clisteri, e alle bevande di tratto in tratto un' oncia di siroppo di lattuca, di viola, di portulaca, di ninfea o di qualcuno di essi, quantunque per se basti veramente la semplice decozione. Una sì grande quantità di liquore, o voterà gli umori acri, o gli addolcirà. Dopo un sì solenne lavamento, che dura tre o quattro ore, un qualche calmante

(1) *Circa a 12 pinte di Francia.*

compie la cura. Sovente io fo uso del seguente. *R. Aq. paralys. unc. unam, mirab. drac. duas laud. liq. gut. sexdecim*; e vi si può sostituire qualunque altro narcotico. Un cotal metodo di diluir gli umori parmi e più sicuro e più spedito di quello non sia opporsi a sì pericoloso male cogli evacuanti, o cogli astringenti; perocchè svegliasi pe' primi ferocissimo tumulto, e si rovescia ogni cosa; chiudesi pe' secondi il nemico in mezzo alle viscere: oltracciò si protrae la malattia, v' ha sempre pericolo, e si può temere non gli umori contaminino la massa del sangue, e si accenda una febbre d' indole trista.

Però vuolsi avvertire che se tu arrivi tardi, e dopo molte ore di vomito, e di dejezioni, poniamo 10 o 12, sicchè il malato trovisi sommamente esausto, e già gli estremi sieno freddi, ommessa ogni altra cosa, vorrai tosto ricorrere all' ancora sacra in questo male, cioè al laudano; nè si presto ritirartene chè cessati pure e vomito, e diarrea v' insisterai mattina e sera ognidì sino a perfetto ristauramento di forze ed a ricuperata sanità.

Questa malattia sebbene grandemente epidemica egli è di rado che sorpassi Agosto. E qui ammireremo il sottilissimo artificio della natura nello schiuder le malattie epidemiche, chè sussistendo pur anco sul fine di Settembre le stesse cagioni producitrici della

Colera, cioè il soverchio uso de' frutti, nondimeno ella non appare. Pertanto ove tu vogli ben bene considerare i fenomeni della legittima colera, di cui ora parliamo, dovrai confessare differir essa grandemente da quella, che avviene in qualunque altro tempo dell' anno, quantunque nata da una stessa cagione, e accompagnata da molti stessi sintomi. E parrà siavi particolarmente nell' aria del mese d' Agosto un principio speciale atto a risvegliare una simile malattia.

CAPO III.

Dissenteria di parte dell' anno 1669, *e degli interi* 1670, 71, 72.

A' primi dì d' Agosto 1669 ebbero cominciamento, come dicemmo, i tormini di ventre senza dejezioni, e scorrendo l' autunno uguagliavano in numero, anzi sorpassavano le dissenterie, che con esso loro eransi manifestate: or febbre, or nissuna: assomigliavano a tormini delle dissenterie regnanti allora, ed erano atroci assai, e veniano ad intervalli; però dejezione veruna o di sterco fosse, o di muco. Procedevano di pari passo colle dissenterie per tutto questo Autunno, ma non così, come lo si disse, negli anni che vennero, nè più furono in tale costituzione epi-

demici. Ma poichè cotali tormini, nè per natura loro, nè pel metodo, col quale prontissimamente cedevano, non differivano gran fatta dalle dissenterie, io penso venirne a queste.

Abbiam osservato essere costumanza della dissenteria invadere quasi sempre al principio d'autunno, e scomparire all' avvicinar dell' inverno. Però, quando soverchiamente la costituzione la favorisca, può sorprendere ora l'uno, ora l'altro in qualunque tempo; anzi intorno al nascere della primavera, ed anche prima, quando improvvisamente sopravvenga a forte gelo calda temperatura, può sorprendere moltissimi. Onde, e sieno pur pochi i malati, se ciò avviene, ben comprendo, che la costituzione grandemente la seconda. Così fu la cosa in quegli anni, e la dissenteria immensamente dominò, e la si vide pure qua, là sul fine dell' inverno, e sul principio di primavera.

Prende ella talora principio con rigore, con orrore, e le succede universal calore, come nelle febbri, indi vengono tormini di ventre, e dietro questi le dejezioni. Spesse fiate nissuna febbre precede, e tosto appajono i tormini e seguono le dejezioni. Avvi però sempre fiero tormento, e depressione d'intestine e dolore allo scaricare, e frequenti sono le dejezioni, e un senso molestissimo quasi di discesa di tutti i visceri. Le materie sono

mucose, talora soltanto vi si frammette sterco, nè ciò con molto dolore. Hannovi striscie sanguigne, qualche volta non se ne vede veruna; però, purchè sieno frequenti le dejezioni con tormini e mucosità, ella non sarà meno dissenteria. Se il malato sia giovane, o riscaldato pe' cardiaci ha febbre, la lingua coperta di denso muco bianchiccio, e se il riscaldamento è grave, nera anco e secca, abbattute le forze, dissipati gli spiriti, indizj molti di febbre trista. Nè solo ella è questa malattia dolorosa forte, e piena d'affanno, ma meno drittamente trattata ha seco gravissimo pericolo; chè dalle frequenti dejezioni si esauriscono le forze vitali innanzi possa separarsi la materia morbifica dal sangue. Raffreddansi l'estremità, e sopraggiunge anche in breve tempo morte. Che se avverrà per ora scamparne, attendono lo infelice malato sintomi di diverso genere: p. e. talvolta a malattia inoltrata invece de' filamenti sanguigni, che soleano dapprincipio mescersi alle dejezioni, mandasi ad ogni scarica sincero sangue, nè misto a muco pure, e in larga quantità, lo che, siccome indizio di corrosione a grossi vasi sanguigni, minaccia estremo fato. Non di rado per sì grande incendio eccitato dall' acre materia e calda viene gangrena intestinale insanabile. Oltracciò sul fine della malattia appajono spesse volte afte all' interno della bocca, alle fauci special-

mente, quando siasi riscaldato a lungo il corpo, e impedita l'evacuazione della materia peccante cogli astringenti, non cacciato innanzi tutto co' catartici il fomite della malattia. Tali cose annunciano d'ordinario morte imminente. Che se il malato duri, e traggasi la malattia in lungo, sembra che le intestine ne vengano prese le une dopo le altre e con ordine, finchè tutto cade sul retto e finisce in tenesmo. Allora ben altrimenti di quello, che soleva avvenire nella dissenteria, fannosi le dejezioni stercorose dolorose assai, che radono le fecce discendenti il troppo sensibile intestino; mentre le dejezioni mucose nella dissenteria non generavano molestia che al solo retto, poichè là solo radunavasi la materia, e quindi erane cacciata. Questa malattia ancorachè soventi fiate mortale agli adulti, in ispecie ai vecchi, riesce a' bambini benignissima. Essi la sopportano talora de' mesi senza incomodo veruno, purchè ogni cosa s'abbandoni alla natura.

Qual rassomiglianza vi abbia tra la or descritta dissenteria, e la endemica presso gli Irlandesi io veramente nol so dire, poichè non mi venne fatto vederla giammai. Nè so dire pure quel ch' ella sia rispetto alle dissenterie, che regnarono nel nostro paese negli anni addietro; perocchè potrebb' essere nascessero varie specie di dissenterie a guisa delle varie specie di vajuolo, e d'altre

malattie epidemiche nelle varie costituzioni, e che richieggono in qualche cosa differenza nel metodo di curarle. Nè perciò meraviglieremci noi degli scherzi della natura. Ognuno sa che quanto più penetriamo nell'opere di lei, tanto più ne si appalesa quell'immensa varietà, quell'artificio divino che avanza di gran lunga il nostro intelletto. Onde vano sarebbe il credere poter uomo comprenderne e indagarne tutte le operazioni. Che se altri pur alcuna cosa viene a conoscere, per quanto utile scoperta possa essere, s'attenda oltraggi, e per ciò solo che n'era primo conoscitore.

Dobbiamo inoltre osservare che tutti i mali epidemici come prima escono dal seno della natura, per quello che possiamo dedurre da' loro fenomeni, sembrano forniti d'un principio più spiritoso e sottile; essi assai ne perdono crescendo, e volgendosi a fine divengono d'indole ben più crassa. Imperocchè qualunque cosa sieno esse tali particelle nocive frammiste all'aria, che crediamo formino la costituzione epidemica, noi possiamo ben vedere essere dotate di maggiore virtù al primo nascere che non dopo infrante loro le forze. Di tal modo ne' primi mesi in cui dominò la peste vedeasi quasi ogni giorno cader per le strade subitamente estinto chi per lo innanzi non aveasi provato alcun male: mentre invecchiando la malattia

nissuno mai cadde, se non preso prima da febbre e dagli altri sintomi. Onde si comprende la peste essere stata ne' suoi principj ben più violenta ed acuta, che non dappoi, quantunque meno uomini uccidesse di quello, non facesse in seguito, perchè allora meno estesa.

Del pari nelle dissenterie, di che parliamo, tutti i sintomi apparivano più atroci nell' incominciamento; minore è vero il numero de' malati, che di dì in dì aumentando, e giunta la malattia a suo stato fattosi grandissimo, più in conseguenza ne morivano, che non dapprincipio; però egli è certo che dapprincipio erano i sintomi più atroci, di quello, fossero nello stato, non che nella declinazione, e se risguardi il picciol numero de' malati di que' primi tempi, senza dubbio era la mortalità maggiore. Aggiungi che più la malattia durava, e più pareva divenisse umorale p. e. nell' autunno, in cui ella primamente apparve, manifestavasi presso moltissimi senza dejezioni, ma i tormini, ma la febbre, ma la subita prostrazione di forze, ed altri sintomi, terribili cose tutte, e di gran lunga maggiori, che negli anni venuti dappoi. E le prime dissenterie con dejezioni parevano fornite di principj più spiritosi, più sottili, mentre i conati, le irritazioni a scaricare e maggiori erano e più frequenti, e meno dejezioni, sovrattutto stercoracee. Ma in seguito

diminuirono gradatamente i tormini, meno mucose si fecero le scariche, sicchè sul fine quelli appena vi aveano, queste appena erano tali.

Ora per procedere alle indicazioni curative dico che dopo diligenti, e lunghe considerazioni sui sintomi di questa malattia parvemi non foss' ella niun' altra cosa, che una febbre particolare rivolta all' intestine, col cui favore attraverso le arterie meseraiche iyi deponeansi i caldi umori ed acri contenuti nella massa del sangue, e che l' agitavano. Per lo che forzati dall' impeto gli orificj de' vasi si aveano dejezioni sanguigne. Intanto per l' importuno sforzo delle intestine, onde cacciare tali umori acri, or più, or meno mandavasi di quel muco, che naturalmente le veste. Quindi parevami queste fossero le indicazioni: rivellere tosto mercè d' un salasso tali umori acri, temperare la massa del sangue, evacuare quelli co' purgativi.

Ecco il mio metodo: come prima mi recava presso un malato, prescriveva un' emissione di sangue al braccio; la sera somministrava un calmante, e la mattina del dì vegnente una pozione catartica lenitiva. *R. Tamarind. unc. sem. fol. sen. drac. duas, Rhei drac. un. et sem. coq. s. q. aq. Colatur. unc. tribus dissolv. mann. et syr. Ros. solut. ana unc. unam. Prendasi di buon mattino.*

Io soglio preferire questa pozione a qualunque elettuario ove siavi poca quantità di Rabarbaro; perocchè quantunque egli sia destinato ad evacuare la bile, e gli altri umori acri, pure se non è misto a manna o a siroppo di rose o ad altro, onde innalzarne la virtù purgativa, è poco conveniente nelle dissenterie. E siccome poi si sa che i catartici anche lenissimi, e solo eccoprotici accrescono i tormini, apportano abbattimento e disordine universale pel tumulto che muovon nel sangue e negli umori, è mio costume però somministrare il calmante un po' prima di quello soglia farsi d'ordinario in seguito ai catartici, a qualunque ora cioè dopo mezzodì, purchè sia cessata l'azione del purgante. Purgo due altre volte ugualmente a giorni alterni, ed ugualmente amministro il calmante. Anzi ne' giorni in cui non cade il purgare prescrivo il calmante mattina e sera, onde debellare la ferocia de' sintomi ed ottenere tregue, affine di poter cacciare per intero l'umor peccante. Io mi serviva principalmente del laudano liquido a 16 o 18 gocce in qualunque acqua cardiaca, e ciò per una dose.

Dopo il salasso, e dopo aver purgato una volta concedeva per tutto il corso della malattia un qualche dolce cardiaco, come l'acqua epidemica, l'acqua di scordio composta e simili p. e. *℞. Aq. Ceras. nigr. et Frag. ana unc. tres aq. epidem. scord. comp. et*

cinnam. hordeat. ana unc. unam, margarit. praeparat. drac. un. et sem. sacch. chrystal. q. s. adde aq. ros. damasc. unc. sem. m. f. Iulap. Di questo prenda il malato 4 o 5 cucchiai a piacere in caso di languori. Tali cose soleva io usare sovrattutto presso le persone d'età avanzata e di temperamento flemmatico, onde rialzare gli spiriti dalla forza delle dejezioni soverchiamente abbattuti. La bevanda era latte bollito con un triplo d'acqua, oppure era la decozione bianca, come dicono, che si prepara facendo bollire in tre libbre d'acqua due once di corno di cervo e due di mica di pane bianco da ridursi a due libbre, indi si aggiunge zucchero q. b. onde farla piacevole; e dava pure del latte con birra, e quando molta era la debolezza facea bollire insieme due libbre d'acqua e mezza libbra di vino delle canarie; beveasi freddo. Per vitto talora una panatella, talora de' brodi di carne di pecora magra. I vecchi volea stessero a letto e bevessero acqua cardiaca più, che i giovani e i fanciulli. Tale è il metodo che sopra gli altri mi riuscì felice nel trattamento di questa malattia. Dopo il terzo catartico era ben raro non cedesse tosto ogni cosa.

Che se mai persisteva il male, io somministrava il paregorico suddetto mattina e sera, finchè interamente non risanasse il malato; anzi a maggiore certezza non dubitai

ripeterlo ogni otto ore, cioè tre volte in un giorno naturale, ed a maggior dose fino a xxv. gocce quando la prima non era sufficiente. Oltracciò prescriveva ogni giorno un clistere d'una libbra e mezzo di latte vaccino e mezz'oncia di triaca d'Andromaco, eccellente in ogni flusso di corpo. Nè mai da sì frequente uso di narcotici mi tornò male, comechè cotanto ne temano gli inesperti; e vidi alcuni malati insistervi continuamente per alcune settimane. Però vogliamo avvertire che, se il flusso non sarà che semplice diarrea, ommessi il salasso e i forti purganti sarà bastevole una mezza dramma di rabarbaro, più o meno giusta le forze del malato, con sufficiente quantità di diascordio fattone un bolo, aggiugnendovi due gocce d'olio essenziale di cannella; e nelle notti appresso si ricorrerà a un calmante di xiv. gocce di laudano in un'oncia d'acqua di cannella orzata. Dieta pari alla già descritta, e se sarà mestieri, ogni giorno quel già lodato clistere. Ma ciò sia detto di passaggio.

Io non volendo annojare il lettore stimo addurre un solo esempio in proposito. Tommaso Belke Prof. in Teologia, uomo di pietà somma di somma erudizione, Elemosiniere del Conte di S. Albano, durante questa costituzione preso da acutissima dissenteria fu da me trattato in tal guisa, e perfettamente risanò.

I bambini richieggono lo stesso metodo; solo, avvertendo all' età loro, trarremo meno sangue, minore sarà la dose de' rimedj sì de' purganti come dal paregorico. Due gocce di laudano basteranno per un bambino d' un anno. Il laudano di che mi serviva era ridotto a questa semplice composizione: *R. Vin. Hisp. lib. unam, opii unc. duas, croc. unc. unam, pulv. cinnam. et Caryophil. ana drac. unam. Infund. simul in B. M. per duos vel tres dies, donec liquor debitam consistentiam acquirat. Colatura servetur pro usu*. Io credo doversi anteporre questa nostra preparazione al laudano solido delle officine non per ispeciali virtù proprie, ma per la forma più comoda di somministrarlo, e maggiore certezza di dose, potendolo mescere al vino, all' acque distillate, o a qualunque altro liquore. E quì pieno di gioja io non posso non considerare come l' Onnipossente, fonte verace d' ogni bene, nissun altro rimedio nè pari in debellar malori, nè più efficace in estirparli abbia agli uomini conceduto degli oppiati, medicamenti cioè tratti da una qualche specie di papavero. E con tutto che sienvi taluni, i quali estimano persuadere ai creduli tutta la virtù de' narcotici, in ispecie dell' oppio, dipendere da arte propria, soltanto ad essi loro conosciuta; non v' avrà persona, la quale giudicando per la sperienza, e sovente adoperando e il semplice

oppio, quale cel dà la natura, e i suoi preparati, non comprenda esistere fra essi differenza veruna, e tutti doversi suoi effetti ammirandi a propria bontà natia, anzichè ad arte d' uomo straordinaria. Che anzi egli è l' oppio in mano di prudente sì necessaria cosa in medicina, che senza esso male ella n' andrebbe, e potresti dire zoppicasse. Chi però saprà maneggiarlo a dovere, opererà cose maggiori d' assai di quello, possa mai altri da un solo rimedio aspettare. E incolto mostrerassi grandemente colui, il quale creda l' oppio soltanto convenevole a conciliar sonno, a sedare dolori, ad arrestare diarrea. Egli a guisa della spada delfica è rimedio prestantissimo, a infinite altre cose appropriato; vo' dire, quasi l' unico cardiaco finora nella natura delle cose discoperto.

Tale era il metodo generale di trattare le dissenterie. Osserveremo però che siccome erano al primo anno di natura più sottile e più spiritosa, non obbedivano sì prontamente ai catartici, come piuttosto a que' rimedj, che e diluivano e temperavano il sangue e gli acri umori separati nelle intestine. Per la qual cosa in quell' autunno, quando primamente apparvero i tormini secchi e le dissenterie, io m' appigliai sempre al seguente metodo ad entrambe le malattie convenevole, e n' ebbi dovunque successo. Ma venne l' inverno, e mi accorsi com' egli diveniva meno efficace,

e negli anni seguenti tanto più allontanandosi la malattia dalla primiera sottilità erasi fatto al tutto inutile.

Ecco dunque il mio metodo: se giovane era il malato e con febbre, ordinava un salasso al braccio; dopo una o due ore dovea bere una sì grande quantità di liquore come nella colera. Non era però brodo di pollo nè latte con birra, ma siero di latte, e freddo; solo voleva lo si introducesse tepido per clistere e senza zucchero od altra cosa. Renduto il quarto clistere io osservai sempre dissiparsi i tormini, nè più le dejezioni essere frammiste a sangue. Dopo simile operazione, che potea durare due o tre ore, tosto collocava a letto il malato, e in breve tempo mercè del siero di latte misto al sangue ecco lui coprirsi di madore, che per 24 ore lasciava per se stesso continuare. Nulla intanto io concedeva che latte appena tiepido, anzi già da tre o quattro giorni sorto il malato null'altra cosa ei doveva prendere che latte. Se o per troppo presta uscita da letto, o per immaturo abbandonare tale nudrimento rinnovellavasi la malattia, rincominciavasi del pari la cura. Se questo metodo sarà sicuro e pronto, io spero nissun uom prudente vorrà ripudiarlo, perchè ignudo del pomposo apparato de' rimedj.

Che una cotal febbre, accompagnata da' cotali sintomi si rinvenga in que' tempi, e là

dove regna epidemica la dissenteria, e che vi corrisponda eccellentemente il metodo suddescritto, io vo' provarlo col testimonio d' un uom probo, ed erudito, il Dott. Butler. Seguiva egli il nobilissimo Signore Enrico Howard Ambasciadore del Re d' Inghilterra a Marocco, e vide ivi discorrere allora, come sempre, epidemica la dissenteria, e una febbre ad essa congiunta uguale alla febbre da noi descritta. Egli, e in Tanger e altrove, o fossero nostri o fossero Mori, pose sempre in opera il suddetto metodo, e sempre con esito felice. Certo è che ned egli l' avea da me, ned io da lui, e distantissimi c' incontrammo fortuitamente in uno stesso modo di medicare. Però ei mi riferiva tosto cedere le dissenterie, quando impiegavasi un' immensa quantità di acqua. Ed io estimo ciò tanto più dover riuscire in quelle regioni caldissime, che nella nostra Brettagna.

In quell' autunno quando per la prima volta manifestossi questa costituzione Daniele Coxe Dott. in Medicina e per ingegno e per sapere commendabilissimo, assalito da acutissima dissenteria mi consultò: io lui proposi un tal metodo, e presto e sicuramente e piacevolmente fu risanato; dopo il terzo o quarto clistere, mentre io ancora gli sedeva presso, svanirono i tormini, nè più v' avea sangue nelle dejezioni: rimase a letto, visse di latte, e in brevissimo tempo senza più ricuperò la

salute. Alla stessa guisa guarì ei medesimo sul finir dell' autunno moltissimi dissenterici, ma nel vegnente anno a lui pure un tale metodo fallì.

Già noi dicemmo come spesse volte questa malattia, se protraesi a lungo, attacca successivamente tutte le intestine discendendo, e giunta alla fine al retto genera infinita voglia di scaricare, ned altro esce che poco muco sanguinolento. In tale caso io credo inutile affatto qualunque de' metodi già detti e inutili i clisteri detergenti, agglutinanti, od astringenti, che sogliono adoprarsi in varj tempi, ove abbianvi ulceri; e così pure inutili le fomenta, i suffumigj, e le stupposte. Imperocchè egli è chiaro, anzichè per ulcere del retto, ciò avvenire in quanto, a misura riacquistano forze le intestine, sospingono gli avanzi della materia morbifica al retto, quindi di continuo irritato trovasi astretto espellere quel muco di che provvidamente la natura vestì simili parti. Vuolsi dunque, per quanto si può, corroborarlo ad esempio degli altri intestini, onde valga eliminare gli scarsi avanzi del male. Al proposito converrà soltanto fortificare l'universale; un topico qualunque, come corpo estraneo, apporterà mercè del molesto contatto più di debolezza, che di vigore. Per la qual cosa attenda paziente il malato, che una dieta nutritiva, un qualche piacevole liquore cardiaco

di cui beva a volontà gli ritornino le smarrite forze, e per se stesso torrassi a poco a poco un tale tenesmo.

Avviene qualche volta, comechè rado assai, che una dissenteria non bene trattata a principio perseveri per alcuni anni, acquistata quasi la intera massa del sangue un temperamento dissenterico; d'onde piovono sempre alle intestine acri umori e caldi; però il malato attende mediocremente a sue domestiche bisogna. Di ciò, non è gran tempo passato, mi s'offerse un esempio in una donna mia vicina: ella già da tre anni n'era afflitta; invano avea sperimentata infinità di rimedj: a me viene, ommetto tutto, prescrivo un salasso; e il colore pleuritico del sangue, e il sollievo evidente, che ne procedeva, fanno ch' io lo ripeta più volte, però a lunghi intervalli; senz' altro guarì.

Innanzi che ponga fine è da osservare che quantunque in questi anni in cui regnavano cotanto le dissenterie epidemiche pria di discendere al laudano fosse assolutamente necessario attenersi a quelle già ricordate evacuazioni; in altra circostanza però, quando meno la costituzione sia loro favorevole, si possono senza tema ommettere, tosto venire al laudano, che adoprato nella maniera suddetta prestissimamente compie la cura. Tali cose voleansi dire sulla dissenteria.

Digitized by Google

CAPO IV.

Febbre continua di parte dell' anno 1669, *e degli interi* 1670, 71, 72.

In quel medesimo tempo, che infieriva la dissenteria, nacque una febbre a quella similissima, che soleva prendere i dissenterici; ella però assaliva que' pure che non erano tali, tranne talora, e di rado, offrian tormini però non gravi, ed ora con dejezioni, ed ora senza. Le cause manifeste ed apparenti dovunque erano le stesse che quelle della dissenteria; nè avea sintomi differenti dai sintomi della febbre de' dissenterici. Per verità toltene le evacuazioni, e tolto ciò che da loro dipendeva, essa sembrava somigliasse alla dissenteria assai, e pari ne avesse la natura. Subì in tutto il corso della costituzione uguale alterazione di sintomi, uguali differenze cioè, rispetto all' aumento, allo stato, alla declinazione. Per lo che a me parve chiamarla febbre dissenterica.

Invadeva ella, come abbiamo detto, e specialmente ne' primi anni, talora con tormini, ma lievi, talora questi appariano dappoi; più spesso non ve n' era nissuno. I sudori che nella febbre della precedente costituzione erano copiosissimi, in questa rare volte ve-

deansi, e scarsissimi; ma il dolor di capo ben più crudele che in quella; quì pure la lingua umida e bianca, ma coperta oltracciò d' una crassa pellicola. Di rado assai vi ponea fine lo ftialismo; sopra qualunque altra febbre inclinava piuttosto alle afte; mentre era ad essa consueta cosa, siccome lo era alla febbre che accompagnava propriamente la dissenteria, la deposizione di materia acre alla bocca, alle fauci, ciò principalmente avvenendo presso chi più lungo malore avea macerato, o un regime più caldo del convenevole affievolito. Nella stessa guisa generavansi quelle afte, che tuttodì sopravvenivano nelle dissenterie ostinate, e con febbre, e soprattutto quando, oltre il regime caldo, frenavansi cogli astringenti le dejezioni innanzi che e col salasso, e co' purganti si cacciasse il fomite della malattia.

Questi erano i certissimi criterj di tale febbre. Gli altri sintomi variavano ogni anno e per le manifeste qualità dell' aria giusta i diversi tempi, e pel progresso in generale della dissenteria, come anche pel vario suo stato. Ma affinchè questo apparisca più chiaramente, mentre si è appunto per un tale artificio che la natura trionfa nella produzione delle malattie epidemiche, prendiamo la cosa da più alto. Egli è da osservare pertanto che quantunque le manifeste qualità dell' aria non tanto influiscono sulle costituzioni, che

vagliano propriamente a produrre le malattie epidemiche, procedendo queste da una cagione ascosa, inesplicabile: pure hanno sovr' esse giusta i diversi tempi, certa podestà, e ne promuovono lo sviluppo, e le vanno rattenendo secondo che sieno loro favorevoli o avverse. Ma la costituzione universale rimane ad ogni modo interamente la stessa. Onde avviene, che quando cadono sotto una medesima costitnzione varie malattie epidemiche, le une si sviluppano piuttosto a una stagione, le altre particolarmente a un' altra seguendo le qualità dell' aria loro più confacenti. Perciò la febbre stazionaria, qualunque ella sia, che spetta all' epidemie di quell' anno, infierisce specialmente in Luglio, al cui principio assale infinità d' uomini; però avvicinandosi l' autunno dà luogo nuovamente alla principale malattia dell' anno. Imperocchè riscaldati i corpi dalla state vengono facilmente invasi da quelle febbri proprie alla costituzione generale, le quali tosto scompajono al ricomparire della malattia epidemica allora predominante.

Siccome però egli è dalle qualità sensibili dell' aria che tali febbri stazionarie nascono in Luglio, da quelle stesse qualità proprie a quel mese nascono varj sintomi ad esse affatto stranieri, in quanto dipendono esse febbri dalla generale costituzione. Quindi in quegli anni, che mostransi in gran numero

nel suddetto mese, vengono accompagnate da varj sintomi nuovi oltre que' dipendenti dalla costituzione generale; pure rimangono le stesse, tuttochè il volgo per la diversità de' fenomeni le chiami nuove. Ma non durano che poche settimane questi particolari sintomi, non ritenendo pel resto dell' anno che que' proprj loro in quanto sono febbri stazionarie di una data costituzione.

Tali cose, se apparivano chiare nell' altre febbri, tanto più le apparivano nelle dissenteriche di Luglio del 71, e 72. Grande affanno nella prima, vomito di bile eruginosa, propensione sul fine alla diarrea: nella seconda dolori muscolari sovrattutto agli arti a guisa di reumatismo, infiammazioni di fauci, più mite però che nell' angina. Ambo cotai sintomi ritrovavansi nella medesima febbre specifica, ed ambo erano vinti da un medesimo metodo di cura; differivano soltanto rispetto alle qualità dell' aria nelle quali intervenivano. La improvvisa e subitanea comparsa di queste febbri al principio di Luglio, e i nuovi sintomi, che per qualche tempo le accompagnavano, (che non differivano però nè per ispecie nè per metodo di cura dalla febbre di tutto l' anno) apertamente ci mostrano quanto sia difficile indurre in ogni tempo dai fenomeni la specie della febbre. Però la potrà bastevolmente ravvisare colui che esaminerà con attenzione l' altre malattie

correnti in quell' anno ed osserverà inoltre i sintomi proprj della febbre, i quali risguardano o l' uno o l' altro modo di evacuazione. Nè contribuisce poco al ritrovamento della specie il considerare quale metodo quale rimedio più facilmente la vinca. L' altre differenze ne' sintomi, che accompagnano le stazionarie, risguardano solo i varj tempi della costituzione; e o più intensi o più rimessi li vedi, secondochè i sintomi dell' altre malattie epidemiche cui appartengono sono appunto o più intensi o più rimessi.

Ma ritornando alla cosa, questa febbre che venne colle dissenterie, stette di pari passo con esse, se non che scemò qualche cosa quando gli altri epidemici di questi anni prevalevano; però o più o meno vigorosa persisteva durante intera la costituzione.

Rispetto alla cura di questa febbre siccome aveva osservato la grandissima rassomiglianza tra i sintomi di lei, e i sintomi della febbre de' dissenterici, mi parea cosa ragionevole che ove avessi in qualche parte imitato quella evacuazione, con cui la natura suole cacciare la materia acre e corrosiva, cagione prossima e della dissenteria e della febbre, io avrei potuto risanare chi perciò giaceva. Onde mi posi a combatterla collo stesso metodo, in quanto però a' salassi, ed a' purgativi; mentre in quanto a' paregorici frammessi ai purganti, anzichè giovare quì nocevano ritenendosi di

tal guisa quelle materie, le quali doveano evacuarsi. Poltiglie d'avena, di orzo, panatelle e simili erano il cibo, che io permetteva su' primi dì; tenue birra intiepidita per bevanda. Dopo aver purgato una o due volte, niente proibiva l'uso delle carni di pollo, e simili alimenti facili a digestione. Tre purganti, posto sempre fra essi un giorno, scioglievano d'ordinario ogni cosa; però talora se ne chiedevano più. Se già cacciata la febbre fosse ancor nel malato abbattimento di forze e tardasse lo ristabilimento, come avviene sovente nelle donne isteriche, poca dose di laudano tutto riparava, chè tosto faceano ritorno gli smarriti spiriti; di rado fu mestieri ripeterlo, nè mai lo prescrissi che due o tre giorni dopo l'ultimo purgativo. Nulla però più valeva a ristaurare le forze che, spenta la febbre, il libero uso dell'aperto aere.

Ve' ciò che m'indusse primamente al metodo ora esposto. Era il principio della costituzione; io stava indagando quale fosse la natura di questa febbre; sono chiesto presso una giovinetta mia vicina che giaceva per febbre con grandissimo dolore al sincipite e con altri sintomi proprj della dissenterica. Interrogata e del come n'era ella stata presa e da quanto tempo, rispose, già da quattordici giorni essersi liberata dalla dissenteria allora epidemica, e tosto questa o per se stessa partita o in virtù de' medicamenti essere

sopravvenuta la febbre col dolore di capo. Io congetturai poter benissimo riparare a tali cose promovendo un' evacuazione similissima a quella che arrestata produsse la febbre; perciò m' appigliai al suddetto metodo, e in breve tempo guarì, e in breve tempo cedevano pur di tal guisa tutte le febbri di questa costituzione. Imperocchè io fui sempre d' avviso non esser bastevole a comprovare l' eccellenza d' un metodo nelle acute la felice riuscita, mentre ciò avviene talora anche per temerità di donnicciuole ignorantissime, ma volersi anco che ceda la malattia quasi di propria volontà e simuli, vorremo dire quasi spontanea partita. Ma questo sia detto di passaggio.

Al cominciare di Giugno 1672 il nobilissimo uomo, e prudentissimo il Conte di Salisbury ammalò di questa febbre con tormini, senza dejezioni; venni chiamato, e il mio metodo tosto il ritornò in salute. Nè fu mestieri mai d' altra cosa, finchè durò questa specie di malattia.

Ne' giovani e talora anche nelle persone d' età un po' avanzata prendeva qualche volta il capo, onde avveniva delirassero, non come nell' altre febbri a guisa di frenetici, ma erano presi da stupore vicinissimo al Caro. Questo sovrattutto accadeva quando a principio erasi in ogni modo tentata, e male a proposito, la mossa de' sudori. Non mi fu mai possibile

in tale circostanza salvarne alcuno, benchè tentassi premuroso ogni mezzo finora conosciuto. Ciò basti sulla febbre di questa costituzione.

CAPO V.

Morbilli dell' anno 1670.

Giusta loro costume prontissimi apparvero i morbilli al principio di Gennajo 1670, e di dì in dì aumentando intorno all' equinozio di Primavera erano giunti al più alto grado: indi passo passo diedero volta, e in Luglio erano pienamente estinti. Poichè sovra quanti ne vidi, questi pareanmi in loro genere perfettissimi, io ho in pensiero descriverne la storia, secondochè meglio ho potuto allora osservare, esatta.

Nasce questa malattia e si spegne ne' tempi or detti. D' ordinario assale i fanciulli e tutti affatto nel paese ov' ella è. Al primo dì freddo, calore si vanno mutuamente succedendo; aperta febbre al secondo con male assai, sete, inappetenza, lingua bianca, ma non secca, poca tosse, peso al capo, agli occhi, sonnolenza continua. Per lo più stilla dagli occhi e dal naso un umore abbondantissimo, lo che è indizio certissimo di morbilli. Aggiungeremo un non men certo segno l' apparir essi

in faccia sotto specie di pustole e sul petto piuttosto come larghe macchie rosse niente rilevanti sulla cute, sternutazione come da raffreddore, un po' innanzi l'eruzione intumidiscono le palpebre, vomito, più sovente diarrea e dejezioni verdastri, cosa che massimamente avviene ne' bambini che mettono i denti. Essi sono più del solito tristi. Tutto cresce d'ordinario fino al quarto giorno; allora, talvolta anche al quinto, escono sulla fronte, e sul resto della faccia piccole macchie rosse similissime ai morsi delle pulci, le quali e più numerose fattesi e più larghe si radunano a grappolo e pingono il volto a varie macchie rosse di varia figura. Tali macchie sono composte di piccole pustolette vicinissime, un po' rilevate sulla cute, di che più della vista s'accorge il tatto. Dalla faccia, che occupano la prima, passano a poco a poco al petto, al ventre, alle coscie, alle gambe, benchè agli arti, al tronco non mostrinsi le macchie altro che rosse senza veruna eminenza sensibile. Ne' morbilli non calmansi i sintomi all'eruzione come nel vajuolo; non mi venne però mai fatto d'osservare dopo essa vomito; la tosse, la febbre aumentano, e il difficile respiro, e la lagrimazione, e la debolezza d'occhi, e il sonno perpetuo, e la inappetenza perseverano tuttavia. In sesta giornata o circa, la fronte, la faccia si fanno aspre, chè scompajono le pustole, si rompe

la cuticola, e larghissime si fanno allora le macchie pel corpo, e rossissime. In ottava più non veggonsi macchie in faccia, e nelle altre parti appena si conoscono; in nona più niuna affatto; la faccia invece e gli arti e talora tutto il corpo sono cospersi quasi di farina, chè la cuticola rotta e un po' elevata si stacca in pezzi, e cade come a squame. Scompajono adunque i morbilli d'ordinario all' ottavo giorno, e il volgo ingannato dalla durata del vajuolo crede rientrino, quantunque abbiano veramente compiuto il loro corso, e i sintomi, che sopravvengono a tal tempo, pensa procedano da simile reingresso. Diffatto cresce allora la difficoltà di respiro, fassi più importuna la tosse sicchè nè di dì, nè di notte può il malato prender sonno. Inchinevoli a ciò sono sovrattutto i bambini, che onde promuovere l'eruzione soggiacquero a regime caldo, a' medicamenti caldi. Questo avviene sul finir del male e termina in peripneumonia, per cui più ne muojono, che pel vajuolo stesso o per qualunque altro rispettivo sintoma. Però i morbilli, ove sieno rettamente curati, non sono riputati niente pericolosi. Non di rado evvi pure ne' bambini diarrea, la quale o presto scompare appresso la malattia, o persiste anche più settimane dopo, già fugata questa e fugato ogni suo sintoma; e quì il pericolo del malato non è lieve pel grande dissipamento di spi-

riti che ne segue. Talora anche dopo un regime fortemente caldo le pustole illividiscono, indi si fanno nere: ciò specialmente addiviene agli adulti, e tosto gridisi morte, se emissioni di sangue e un regime refrigerante subitamente non vi soccorrano.

I morbilli, siccome per natura somiglievoli molto al vajuolo, richieggono un somiglievole metodo di cura. Cosa piena di pericolo è il regime caldo, comechè frequentemente adoprato dalle ignoranti donnicciuole sotto pretesto di allontanare la malattia dal cuore. Infra tutti i metodi ve' quello che più mi riuscì. Non riteneva a letto il malato, che due o tre giorni dopo l' eruzione; e ciò onde le particelle infiammate che facilmente poteansi separare dal sangue uscissero dolcemente per traspirazione giusta l' indole della malattia; nè v' era mestieri di coltri e di caldo più dell' ordinario. Lungi le carni al tutto; brodi d' avena, d' orzo; talora concedeva un qualche pomo cotto, la bevanda era tenue birra o latte bollito insieme a triplice quantità di acqua. Temperava la tosse continua in questa malattia con un qualche decotto pettorale o con un qualche *Eclegma* di simile natura. Soprattutto somministrava ogni notte il sciroppo Diacodio p. e. *R. Decoct. pector. lib. unam et sem. syrup. violar. et Capil. Vener. ana unc. unam et sem. m. f. Apozema. Ne prenda tre o quattr' once tre o quattro volte al giorno.*

R. ol. amygd. dulc. unc. duas, syr. viol. et cap. vener. ana unc. unam, sacch. cand. q. s. m. f. Eclegma. Di questo faccia uso sovente il malato, principalmente quando più incalza la tosse.

R. aq. ceras. nigr. unc. tres, syr. de mecon. unc. unam m. f. haust. da prendersi ciascuna notte. Se il malato però era un bambino, diminuivasi la dose e del narcotico e de' pettorali a misura dell' età.

Rarissime volte avviene morire con un tale regime; nè sopraggiungono ai necessarj e inevitabili nuovi sintomi e terribili: il più molesto è la tosse, però non ha pericolo nissuno, che finita la malattia; e quantunque poi persista qualche settimana dopo, cacciasi facilmente esponendosi all' aria aperta, facendo uso di rimedj pettorali, che anzi diminuisce a poco a poco per se, e infine scompare interamente.

Che se per inopportuno uso di cardiaci e del regime caldo avviene che il malato abbia inseguito e febbre violenta e dispnea ed altri sintomi proprj alla peripneumonia, sicchè ne sorga pericolo, io tosto ricorro al salasso anche ne' più teneri bambini, avuto sempre riguardo all' età, alle forze, e n' ebbi ognora esito felicissimo. Nè all' uopo, incalzando la cosa, temetti ripeterlo. Senza dubbio io trassi di tal modo a salvamento moltissimi fanciulli già presso a morte. Sì tristo caso avviene

soventissimo inseguito al morbillo e muojono dalla peripneumonia più fanciulli, che non dal vajuolo stesso; nè finora io so che altri v' abbia riparato con altro metodo, che col salasso. Oltracciò anche la diarrea, che abbiamo detto tener presso ai morbilli è vinta dall' emissione di sangue. Perocchè nasce ella dalle particelle del sangue infiammato che gittansi sulle intestine (lo che avviene pure nella pleuritide, nella pneumonia, e nell' altre infiammazioni) onde ne viene maggior escrezione, e il salasso rivellendo gli acri umori, e temperando il sangue arreca grandissimo vantaggio. Nè farà meraviglia nissuna ch' io proponga il salasso ne' teneri bambini; ciò si può benissimo e con tutta sicurezza eseguire a paro che negli adulti, ed è sì necessario, che non è possibile riparare altrimenti ed ai suddetti, e ad altri sintomi, che sogliono sopravvenire ai bambini, p. e. come ci opporremo noi alle convulsioni, di che sono presi i bambini all' età di nove o dieci mesi, mentre mettono i denti, e v' ha dolore e gonfiamento di gengive, onde compressi i nervi avvengono tali convulsioni? Il salasso la vince di gran lunga su tutti gli specifici finora conosciuti, de' quali qualcuno apertamente nuoce riscaldando; e mentre credesi arrecare ajuto mercè d' un' ascosa virtù, mercè d' un manifesto calore traggonsi moltissimi a morte. Io taccio la somma utilità, che ne viene in

quella grande tosse de' bambini (tosse ferina) nella quale avanza il salasso qualunque rimedio pettorale.

Quello, che abbiamo ora detto sulla cura de' sintomi sopravvenienti alla partita de' morbilli, vuolsi pur loro appropriare quando nel mezzo dell' eruzione appariscono in virtù di un regime calefacente. Io visitava in quell' anno 1670 una fantesca della Signora Anna Rarington; giaceva ella per morbilli con febbre molta, e dispnea, e macchie purpuree sparse per tutto il corpo, ed altri sintomi assai grandemente pericolosi. Erasi posto in opra il regime caldo, aveasi tranguggiati medicamenti caldissimi, ed io a ciò tutto attribuendo, prescrissi tosto un salasso al braccio e una tisana pettorale a bere soventissime volte. A poco a poco e le macchie ed ogni tristo sintoma con tale metodo scomparirono.

Questa malattia nata in Gennajo crebbe di giorno in giorno sino all' equinozio di Primavera; da quel punto gradatamente scemò, ed era al tutto spenta al seguente Luglio; nè più fece ritorno per tutta questa costituzione tranne, la primavera che seguì, qua là mostravasi, ma rara affatto. Ciò de' morbilli.

CAPO VI.

Vajuolo anomalo degli anni 1670, 71, 72.

I predetti morbilli, come già per noi si è avvertito, aprirono la strada a una specie di vajuolo ben diversa da quella della precedente costituzione. Apparve con essi al principio di Gennajo, e ancorachè non com' essi tanto epidemico, non cessò per altro giammai di accompagnarli per tutto quel tempo, che dominarono, e perseverò poscia il resto della costituzione. In autunno però era minore alle dissenterie, stagione a queste sì favorevole, ma nell' inverno, compresse le dissenterie, novellamente esacerbò. E un cotal ordine serbossi in tutti gli anni della costituzione, se non che nell' ultimo autunno, voglio dire nel 72, già la costituzione mancando e fatte languide le dissenterie, il vajuolo fuor del solito discorse, e sì procedeva di passo colle dissenterie, che per verità non era sì facil cosa decidere chi prevalesse. A mio avviso però le dissenterie ancora avanzarono. Questo vajuolo poi alla guisa di qualsivoglia altra malattia epidemica era sul principio più atroce, e di giorno in giorno aumentava, finchè giungeva allo sta-

to, indi e in quanto alla veemenza de' sintomi, e in quanto al numero de' malati a poco a poco diminuiva.

Ma volendo riferirne i particolari fenomeni, a me venne dapprincipio meraviglia non poca, quando m'avvidi differirne questa specie per moltissimi e grandi dalla specie precedente, la quale reputava avere attentamente osservata. Io quì tratterò solo di questi particolari fenomeni tralasciando quelli che aveano in comune, di cui sì a lungo favellammo di sopra.

Il genere discreto differiva dal discreto dell' altra costituzione in primo luogo perchè, mentre nel precedente aveasi l'eruzione d'ordinario al quarto giorno, in questo la si aveva al terzo, lo che è costume pure del confluente. In secondo luogo le pustole non giungevano alla grossezza di quelle, ma più esacerbate, e ne' giorni di maturanza apparivano di color nero. Oltracciò qualche volta, benchè di rado, avveniva anche infra pochissime pustole lo ftialismo non altramenti che nel genere confluente. Dalle quali cose si conchiude, il distinto di questa costituzione accostarsi alla natura del confluente, ed essere d'indole più infiammatoria di quello d'ordinario non soglia essere.

Il genere confluente poi in più cose assai differiva dal confluente degli anni scorsi, e noi le addurremo. Mostravasi esso or al se-

condo, or al terzo giorno a guisa di tumore rosso, ed uniforme che tutto copriva il volto, più elevato della resipola, ma non si travedeva pustola veruna. Il rimanente del corpo era variegato da una infinità di pustole rosse, inasprite, appressate, fra le quali vedevansi specialmente sulle coscie certe vescichette distese da limpida sierosità, cui rotte mandavano in copia, e rimaneva la sottoposta carne nera, quasi sfacellata. Sì tristo sintoma per altro avvenne di rado e solo ne' primi mesi. In tale tempo al principio di Gennajo 1670 io venni chiamato da un buon uomo per nome Collins fabbricatore di birra nella parrocchia di S. Egidio, lo cui figlio ancora bambino avea sulle coscie vesciche della grandezza di una noce ripiene di limpidissimo siero. Rotte simili vesciche, mostravasi la carne al di sotto quasi interamente sfacellata, dopo breve tempo morì, come ognuno moriva sorpreso da sì terribile sintoma. Circa all' undecima giornata una pellicola bianca, risplendente, qua e là sulla faccia si sovrapponeva al tumore rosso, indi a poco a poco per intero la copriva; e tosto uscivane una certa materia crostosa risplendente, non gialla, non bruna, colori, che nell' altre specie di vajuolo si osservano, ma di un rosso intenso come sangue concreto, e che di giorno in giorno, a misura maturava il tumore, assumeva il nero, sicchè

nera infine ne venia tutta la faccia come tinta di fuligine. Però mentre nell' altra specie di confluente l' undecimo giorno era il tremendo e i più che morivano, morivano in tal dì, in questa, tranne il caso di smodato regime caldo, lo era il quattordicesimo, e talora fino il decimo settimo, dopo cui ti chiamavi salvo. Ma vuolsi avvertire che ove apparivano le fatali vesciche rammemorate, e la gangrena, come avvenne ad alcuni nel primo mese, non ritardava il morire, che pochi giorni dopo l' eruzione.

E la febbre, e i sintomi tutti che precedevano od accompagnavano questo genere di vajuolo, erano più gravi che nell' anteriore e scorgevansi manifesti segni di più grande infiammazione; propensione maggiore alla salivazione, più inasprite le pustole, e per mole assai minori; sicchè non era lieve cosa al loro primo apparire discernerle dalla resipola, e dai morbilli. Però questi e pel giorno dell' eruzione, e per altri sintomi loro proprj fannosi chiaramente manifesti. Cadute le pustole rimanevano più a lungo le furfure, e segnavano la cute di macchie più sconce. Io non posso non aggiungere come in tutta questa costituzione nella quale cotanto infierivano le dissenterie, il vajuolo inopportunamente trattato con regime caldo finiva talora in dissenteria, lo che non mi venne mai veduto per lo innanzi.

Conviene in oltre osservare, non aver sempre tenuto la medesima ferocia; perocchè corsi due anni incominciò nel terzo, cioè nel 1672, a mitigarsi, e deposto il nero colore vestì a poco a poco quel giallo più proprio al vajuolo legittimo in maturanza; onde fu che nell' ultimo anno della costituzione, erasi omai fatto benigno e di buona indole avuto riguardo al suo genere. Ciò non ostante chiaro appariva e per la piccolezza delle pustole, e per la disposizione al salivare, e per altre cose doversi annoverare in altra classe, anzichè nel vajuolo regolare.

Benchè nulla poi sapendo delle cagioni producitrici di qualunque specifica differenza non è possibile, per noi si comprenda la ragione formale, perchè distinguevasi questo vajuolo da quello della preceduta costituzione, a me pure faceasi manifesto per ciascun sintoma, esistere quì una ben maggiore infiammazione, che nel primo, e in conseguenza là starsi la somma delle cose che più possentemente si frenasse la smoderata ebullizione del sangue. E ciò soprattutto si eseguiva dopo dati gli ipnotici nella maniera succennata, mercè d'un regime temperato, concedendo cioè largo uso di un qualche liquore non calefacente, ma proprio piuttosto a mitigare l' ardore infinito, di che sono tormentati gli infelici, in ispecie in tempo che maturano le pustole. Giovava la detta decozione bian-

ca fatta di pane e poca quantità di corno di cervo bolliti in molt' acqua con zucchero, e meglio corrispondeva l' acqua mista a un terzo di latte bolliti insieme, ed era più gradita al gusto de' malati. Nè solo di ciò bevendo abbondantemente mitigavasi il grandissimo calore in particolare nel tempo della suppurazione; ma riuscivasi pure a promuovere lo ftialismo, e protrarlo più a lungo di quello non sarebbe avvenuto, ove il calore fosse stato soverchio. Oltracciò io osservai spesse volte, mercè dell' uso abbondantissimo di tali bevande, quel vajuolo, che usciva co' segni più tristi di confluenza, farsi in processo di tempo distinto, quelle pustole, che maturando avrebbero vomitato una materia dappria rossa, indi negra, apparire giallissime, e invece di infiammate e di minute divenir pari alle benigne, e d' indole eccellente. Nè il flusso menstruo, che sopravviene non di rado alle donne prese da vajuolo, sarà che interdica l' uso copiosissimo di simili bevande. Anzi esso conviene, quando fuor di tempo apparisca. Imperocchè da ciò appunto corrono pericolo le donne, che il sangue di troppo attenuato pel calor grande della malattia sfugge per quella parte che più gli torna agevole, specialmente se per la temerità delle femmine curatrici siasi fatto uso di regime caldo e della decozione di corno di cervo co' fiori di calendola, accendendo di tal guisa vie più

la fiamma. Tutto ciò dunque che vale a diluire, a temperare possentemente il sangue, benchè non immediatamente, in quanto ne modera il flusso, contribuisce a mantenere in loro stato le pustole, e il tumore della faccia, e delle mani; mentre all' opposito i rimedj caldi, quantunque ne sembrino più convenevoli, promovendo vieppiù l' emorragia male affatto riescono. Ed io tengo per fermo moltissime donne essere perciò morte, quando cioè gli assistenti temendo, non le pustole s' appianassero pel flusso di sangue, tosto ricorsero ai cardiaci, ed al regime caldo, onde le infelici più sicuramente rovinarono; ancorachè si studiassero mescendo gli astringenti ai cardiaci frenare l' emorragia, e serbare l' elevazione delle pustole e del tumore.

Non è gran tempo passato, ch' io ebbi a curare una Signora, e per virtù e per stirpe nobilissima, malata di vajuolo nero e maligno: con tutto che fino dapprincipio le avessi vietato ogni cosa, la quale agitasse il sangue, pure grandemente sanguigna di temperamento, e giovane e robusta, e la stagione essendo caldissima, ecco al terzo giorno dall' eruzione sopravvenirle repente un sì abbondante flusso di mesi e fuor di tempo, che le donne astanti credevano avess' ella abortito. Perseverò un tale flusso per molti giorni, ned io perciò estimai rimanermi dall' uso del latte,

e dell' acqua già prescritti; che anzi lo reputava più necessario, e il continuai in tutto il corso della malattia, sovrattutto verso il tempo della maturazione. Allora invitossi a compagno il dottissimo medico, ed onestissimo il Sig. Millington già mio grande amico, e socio a me una volta di collegio, il quale considerando come rispetto al genio della malattia tutto piegava in bene, aderì volonteroso che la malata prendesse in copia di tale bevanda, cui ella stessa affermava essere graditissima e sommamente acconcia a promuovere la salivazione. Quando poi incominciò a farsi dura la faccia e coprirsi di croste, temendo noi non rientrassero nel sangue que' vapori putridi, che in questo pessimo genere di vajuolo suole tramandare la materia purulenta, le permettemmo una volta al giorno, o quando pure sentisse molestia allo stomaco, pochi cucchiai di vino delle canarie. E con ciò e col narcotico, che prendeva ogni sera, felicemente guarì. Non fuvvi delirio, non vi fu altro grave sintoma pericoloso, salvo la predetta emorragia. La faccia e le mani erano bastevolmente tumide, le pustole, per quanto comportava la specie della malattia, bastevolmente grandi, copiosa la salivazione e facile sino alla fine; per ultimo benchè le pustole della faccia sembrasse maturando inchinassero al nero, pure in molte parti vi si scorgevano di color giallo.

Quantunque questa specie di vajuolo fosse sovra l'altre d'altre costituzioni di gran lunga più infiammatoria, pure quand' era discreto, o poche erano le pustole, ne mostrò la sperienza come non fosse mestieri tranguggiare una sì grande quantità di liquore, e bastava bevesse il malato a volontà tenue birra; brodi d'avena, panatelle, pome cotte gli erano cibo; e se avea passata la pubertà un paregorico di sciroppo diacodio, quando o fosse inquieto o per soverchie veglie incominciasse a delirare. Ned altro io facea quand' erano poche le pustole, solo il ratteneva a letto. E con questo solo metodo io potei restituire in salute un mio carissimo figlio preso da tale vajuolo distinto nel Dicembre 1670, Guglielmo Sydenham.

Nulla più dirò sul vajuolo di questa costituzione essendomi già grandemente diffuso nell' altra specie, dalla quale questo non differiva che per natura più calda, più infiammatoria. Convenia perciò insistere in esso più intensamente sul metodo refrigerante, onde temperare il calore bruciante a lui sì naturale, e che al malato minacciava rovinoso incendio.

CAPO VII.

Colica biliosa degli anni 1670, 71, 72.

Per tutti gli anni di questa costituzione perseverò sempre il sangue in essere oltre modo disposto a deporre entro le viscere umori colerici e caldi: quindi oltre l'usato regnarono coliche biliose. Essa veramente vorrebb' essere annoverata fra le malattie croniche, e perciò ora fuori di proposito. Siccome però dipendeva ella pure dalla stessa alterazione del sangue, onde moltissime delle malattie epidemiche di que' dì dipendevano; io deliberai favellarne e tanto più, in quanto la vidi essere preceduta da' medesimi sintomi febbrili, da cui lo soleva essere la dissenteria; e talora eziandio, come dicemmo di sopra, veniva di seguito a questa, quando dopo lunga durata pareva in fine si fosse dipartita. Però, ove non succedesse alla dissenteria, incominciava d'ordinario dalla febbre, che dopo poche ore cessando dava luogo alla manifesta malattia. Assale più di sovente i giovani di temperamento caldo e bilioso, e soprattutto in estate. Atrocissimo è il dolore delle intestine e più d'ogn'altro, che l'uom tormenti, intollerabile. Stringe talora l'intestino come per fascia, e talora

fisso a un punto il va perforando quasi come si farebbe con un trivellino: di tempo in tempo rimette, e tosto riesacerba, lo che avvertendo il malato non è a dirsi quanto affanno il prenda, e ne vedi l'aspetto miserabile e tristo, e n'odi le voci lamentevoli e dolorose. Dapprincipio non è sì certo che si determini a un punto solo come in progresso, nè sì frequente è la vomiturizione, nè sì pertinace l'alvo elude la forza de' purganti. Però più aumenta il dolore, e più si fissa a un punto, e l'incitamento al vomito è maggiore, e maggiore la costipazione di corpo; finchè poi dall'indomabile forza de' sintomi ne viene la totale inversione del moto peristaltico e l'Ileo, se non v'arrechi pronto soccorso. Allora ogni purgante fassi emetico: gli stessi clisteri, insieme alle fecce ascendono il canal intestinale, e vengono rimessi per vomito. La materia che n'esce, quando pura e senza miscuglio, è talora verde, talora gialla, e talora di qualsivoglia colore non ordinario.

Poichè tutti i sintomi di questa affezione ci fanno pienamente manifesto essa procedere da un qualche acre, o sia umore o sia vapore, deposto dal sangue nell'intestine, la prima indicazione sarà procurarne la sortita, e i quello che ancora sta nelle vene, e di quello che è già a contatto delle intestine stesse; e ne sarà una seconda frenare l'impeto degli

umori, che là volgono, coll' uso degli anodini, e insieme mitigare l' acerbissimo dolore.

Per la qual cosa fo tosto trarre abbondantemente sangue dal braccio, e dopo tre o quattr' ore prescrivo un anodino. Al dì vegnente ordino un qualche catartico lenitivo, da ripetersi frapposto un giorno, e talora vengo anche al terzo, secondo che mi pare più o meno rimanere di umore. Avvertiremo però che, se la malattia nasce dall' aver mangiate troppe frutta od altra cosa indigesta, d' onde primamente si trasmettevano succhi pravi e corrotti nel sangue, indi deponevansi nelle viscere, converrà allora innanzi tutto depurare lo stomaco bevendo in copia latte con birra e rimettendolo pel vomito, indi somministreremo l' anodino; poscia al dì seguente si trarrà sangue, e nel resto si procederà nell' ordine suindicato.

Ma quando e la veemenza del dolore, e la vomiturizione inducendo la inversione delle intestine oppongonsi all' operazione de' catartici, sarà mestieri ricorrere a' più forti; perocchè invano ti atterresti a' miti, salvo fosse il malato di corpo facilmente solubile, cosa che vuolsi attentamente ricercare. E dato un purgativo incapace d' aprirsi strada pel canale, ne viene; anzichè vantaggio, nocumento producendo inefficace agitazione; e quindi aumento del vomito, e del dolore. L' infuso di tamarindo, di foglie di senna,

e di rabarbaro aggiuntivi manna e sciroppo di rose è pozione catartica lenitiva ad ogni altra preferibile, perchè meno d' ogni altra commuove ed agita gli umori. Ma siccome o per avversione del malato alla forma liquida, o per la vomiturizione difficilmente vien ritenuta; è uopo assai volte venire alle pillole, fra le quali io sempre ho prescelto le cocchie, che e in questo caso, e in molti altri agiscono eccellentemente. Ove però tanta sia la debolezza del ventricolo o la vomiturizione, che nè le pillole pure si possano ritenere, ivi tosto ordino il calmante e dopo poche ore il catartico, postovi tanto intervallo onde quello non tolga affatto l' azione di questo, ma però sì il ritenga nello stomaco, che cessata l' azione narcotica dispieghi l' altro la sua forza purgativa. Quando le circostanze il permettono sarà bene in vero somministrare il catartico lungo tempo dopo l' anodino, mentre anche oltre dodici ore il purgativo non agisce che a stento.

Siccome poi e quì e in altre malattie, ove sono indicati i narcotici, il purgante sempre aumenta il dolore (almeno finita l' operazione, di rado e lievemente prima) io soglio perciò tosto dopo cessatane l' azione amministrare un narcotico, e lo prescrivo mattina e sera ogni giorno d' intervallo, onde più sicuramente calmare il dolore, finchè per intero il malato sia purgato. Finito il pur-

gare nulla più rimane, che frenare l'orgasmo degli umori, lo che io mi studio fare dando a lungo mattina e sera un qualche anodino. Talora è pur uopo somministrarlo più sovente, e mi avvenne non poter sedare in modo veruno i dolori, che con dosi larghe di tali rimedj, e ripetute; mentre ciò ch' era soverchio in altri casi, qui in tanta violenza di dolori non era sufficiente. Sicuramente dunque potrannosi ripetere i narcotici durante il dolore: non così ove sia cessato; e a seconda di questo io li prescrivo, fino all' intera cessazione, o almeno a grandissima calma, avvertendo frapporre un tale spazio di tempo, sicchè comprenda appieno che debba sperare dalla dose precedente innanzi di aggiungere la novella. D' ordinario, tranne ove il dolore sia veementissimo, basterà somministrarlo mattina e sera. Il laudano liquido è l'anodino mio famigliare, che lo si mesce a qualche acqua cardiaca in dose di sedici gocce o più giusta la grandezza del dolore.

Un cotal modo semplicissimo d' evacuare prima l' umor peccante e col salasso, e col purgare, quindi mercè de' narcotici conciliar quiete, mi riuscì sempre felicemente sopra qualunque altro a me noto. I clisteri carminativi adoprati onde esterminare gli acri umori non producono, che irritazione, ed eccitando tumulto negli umori fanno la malattia più lunga, Ma io quì voglio si consi-

deri che quantunque dica doversi premettere il salasso e i purganti, pure v' ha de' casi in cui vuolsi incominciar dai narcotici. P. e. dove per qualche preceduta malattia non molto innanzi la colica siasi purgato abbondantemente (e non è raro vedersene preso chi è convalescente d' altra malattia per la debolezza d' intestini, massimamente se vi si aggiunga un maggior grado di calore o per vino smodatamente bevuto, od altro liquore spiritoso) in questo caso io reputo non solo non necessario l' aggiungere catartici, ma anzi nocevole eccitando novello tumulto, ed ogni cosa perturbando. E taccio come talora il malato innanzi di consultare il medico, abbastanza purgò l' intestine con ripetuti clisteri, cosicchè e per questo, e pel dimorar lungo della malattia sembra non doversi impiegare che i narcotici.

Nell' Agosto 1671 il nobilissimo Signore il Barone Annesly ammalò di colica biliosa: era egli al Castello di Belvoir; e dopo alcuni giorni di tormento incredibile e di frequente incitamento al vomito fattomi chiamare, vedendo io come erasi tentato ogni genere di clistere ed altri rimedj molti da' medici dottissimi e sperimentatissimi di que' luoghi, proposi senz' altro l' uso ripetuto de' narcotici alla guisa succennata, e in brevissimo tempo guarì, e meco ritornò sano a Londra.

Ma siccome questa colica è sovra ogn' al-

tra inchinevole alla recidiva, vorrassi a ciò ovviare dando per qualche tempo due volte al giorno un narcotico. Che se sospeso tale rimedio il dolore rinnovella, io non ho finora ritrovato di meglio che il cavalcare a lungo e il molto movimento in cocchio, non ommesso però mattina e sera il narcotico. Imperocchè mercè di tali esercizj riducesi alla cute la materia morbifica, e si dissipa, e il sangue quasi nuovamente si depura, e gli stessi intestini, eccitato il natio calore, non poco vengono corroborati. Nè vergogno confessare aver io potuto con tal mezzo vincere più d'una volta questa malattia, che invano aveva combattuta in tutt' altro modo. Però ciò non vuolsi fare, che dopo le dovute evacuazioni, nè rimanersene che dopo molti giorni.

Un uomo mio vicino e povera persona, ancor vivente, ammalò a que' tempi di colica biliosa veementissima. Invano aveva egli tentati e purganti e clisteri e palle di piombo. Io ebbi ricorso ai narcotici, nè avea di che pentirmi, mentre finchè di quelli usò frequente, ogni cosa era queta; ma il male era palliato, non tolto da radice, e come prima cessava l'azione del narcotico, eccoti sopravvenire i dolori. Compassionai il miser uomo e per la malattia, e per sue fortune oltremodo addolorato, e gli prestai uno de' miei cavalli all' oggetto di che parlammo. Infra

pochi giorni i suoi intestini ricuperarono cotanto di forze, che poterono cacciare ogni avanzo di male, e senza l' ajuto degli anodini perfettamente risanò.

Nè solamente in questa malattia, ma in molte altre croniche una tal sorta d' esercizio io vidi di grandissimo effetto, purchè vi si perseverasse con costanza. E diffatto ove noi consideriamo essere perciò massimamente scosso il basso ventre, e gli organi secretorj contenuti venirne mille volte in un giorno agitati, di leggieri comprenderemo come varranno a sbarazzarsi dagli umori in essi stagnanti, e quel che è più, mercè dell' eccitare maggiormente il calor naturale corroborarsi di guisa, che compiano a dovere la funzione, a cui la natura li destinò, cioè la depurazione del sangue.

Rispetto alla dieta, se il malato è giovane, e di caldo temperamento, vuol essere refrigerante, incrassante p. e. crema d' orzo, panatelle ec. ed ogni tre dì, ove abbia fame, concedo un pollo tenero, o un Merlano. La bevanda null' altro che tenue birra dolce o latte bollito con acqua; nè accondiscendo a più, tranne l' equitazione richiegga un vitto più pieno e più generosa bevanda, onde compensare l' esaurimento prodotto da simile esercizio. E consta anzi dall' osservazione, che ove per men convenevole trattamento la malattia avesse a lungo durata, sicchè le vi-

scere grandemente illanguidissero, e il malato si riducesse a quasi estrema macie e debolezza, il largo uso o dell'acqua epidemica o della mirabile o di qualunque altra bevanda, di che più dilettavasi in sanità, era oltre ogni credere di giovamento: imperocchè rianimavasi di tal modo il calor nativo, eccitavansi gli spiriti, e si dissipava quel fermento non naturale, fomite a nuovi parossismi. La tenue dieta poi vorrà essere per qualche tempo continuata oltre la guarigione. Imperocchè una malattia facile tanto a recidiva e che ha sua sede ne' principali organi di digestione può essere richiamata dal più lieve disordine di questa sorta. Per la qual cosa e in questa e in qualunque altra affezione delle viscere addominali si eviterà come veleno ogni cibo indigesto, nè del conceduto si vorrà prendere oltre il necessario a mantenere la vita.

Egli è poscia a sapere come vengono alcune donne sorprese da certa affezione isterica, che e per la ferocia del dolore, e per la situazione di lui, e per gli umori vomitati di colore giallo e verde somiglia grandissimamente la colica biliosa: io però, onde non avvenga confusione, ho deliberato di brevemente favellarne.

Le donne, che sono d'un abito lasso e crudo, quelle, che già dappria soffrirono d'isterismo, quelle, che appena scamparono da un parto difficile per grossezza del feto,

onde esauriron si le forze materne, cotali donne ne sono sovra l'altre travagliate. Coglie primamente il dolore la regione dello stomaco, talora è un po' più in basso, ned egli è meno veemente, che nella colica, e nell' Ileo: seguevi immenso vomito or di verde materia, or di gialla, ed osservai sovente sopravvenire abbattimento grandissimo di spirito, disperazione più assai che in altra malattia non avvenga. Dopo uno o due dì scompare il dolore, che in capo a qualche settimana fa ritorno, nè meno crudo, che per lo innanzi. Taluna fiata vi si aggiugne itterizia e ragguardevole, la quale infra pochi giorni è dissipata. Dà luogo ogni cosa; la malata si crede in sufficiente salute; ma ecco come alla più lieve commozione d' animo, o per ira o per dolore, a cui specialmente sono tali donne inchinevoli, ecco come ogni cosa si risveglia; e ciò avviene pur anco o per cammino o per altro esercizio fuor di tempo e soverchj, elevandosi per tai cagioni in simile corpo fievole e lasso vapori. Dico vapori col volgo, perocchè poco rileva alla spiegazione de' fenomeni se sieno tali oppure convulsioni di certe parti. Questi vapori o queste convulsioni presa o l'una o l'altra parte vi generano sintomi proporzionati, e comechè non costituiscano che una malattia, pure ne vanno simulando assai diverse. Così prese le parti adjacenti al colon producono un' affe-

zione somiglievole alla colica biliosa, così preso uno de' reni vi cagionano dolore acerbissimo, onde vomito immane; e sovente attaccando l'uretere fingono un calcolo, cui mentre vuolsi eliminare co' clisteri, e con altri litontritici, avviene esacerbarsi il vero male, e si protrae a lungo assai, e in seguito anco, fuor di quello che suole avvenire, mentre non evvi pericolo, la donna è tratta a morte. Io vidi pure simulare di tal guisa perfettamente un calcolo di vescica. Venni non è molto chiamato di notte tempo presso certa contessa mia vicina, cui repente erasi svegliato atrocissimo dolore alla vescica ed eransi soppresse le orine. Io sapeva lei essere soggetta a varie affezioni isteriche, ed estimai perciò non fosse ora quella malattia ch' ella credeva. Quindi non volli le si applicassero clisteri, che già si preparavano, e in luogo degli emollienti, come il sciroppo d'altea che lo speziale arrecava, somministrai un narcotico. Tutto subitamente sparì. Nè parte veruna del corpo può credersi esente, o interna sia, od esterna, come le fauci, le coscie, le gambe, e svegliasi dappertutto intollerabile dolore, e vi lascia quindi una tale sensibilità a non soffrirsi il contatto, come se le carni fossero state malmenate per lunghe battiture.

Ora in quella guisa che io per caso ho detto qualche cosa sulla storia della colica

isterica, perchè non la si confonda colla biliosa, dirò pur qualche cosa sulla cura del sintoma che l'accompagna, cioè il dolore; mentre della cura radicale, che toglie la malattia togliendone la causa, non è di questo luogo il parlarne.

Il salasso, i ripetuti purgativi apertamente indicati allo incominciar della biliosa quì non si convengono punto, salvo nel caso che diremo sotto. Perocchè ne mostra la sperienza inasprirsi il dolore, aumentarsi tutti i sintomi in virtù del tumulto indotto da essi, e più d'una fiata ebbi a vedere da' ripetuti clisteri, tuttochè dolcissimi, sopravvenirne una infinità, gli uni agli altri succedentisi in serie continuata. Alla sperienza si aggiunge anco la ragione; poichè considerando tutte le circostanze, che danno origine a questa malattia, veniamo a comprendere, anzichè da vizio d'umori, dipender essa da disordine e da moto sregolato degli spiriti. Tali cause sono e grandi perdite di sangue inopportune, e patemi d'animo, e movimenti di corpo violentissimi, ed altre cose di simil genere. Lo che tutto domanda proscrivansi que' rimedj, che possono eccitare un maggiore perturbamento, e vuole piuttosto gli anodini. Vero è che il color verde, pravo della materia rigettata per vomito pare indichi l'opposto; ma ella è ben la misera cosa attenersi a tali minutezze, quan-

do pel fatto si fa manifesto il danno dalle evacuazioni; ed io non dubito poter questa malattia, la quale tuttochè dolorosissima, non ha seco pericolo veruno, diventar non di rado per tal modo mortale. Aggiungi che se oggi tu somministri un emetico, anche de' più forti, onde eliminare per intero il creduto fomite della malattia, domani la malata vomita materia e verde e prava a paro di prima.

Egli è però da osservare, rinvenirsi talora una tale copia d' umori e di sangue che opponsi grandemente all' operazione del narcotico, e comechè spesse volte ripetuto, non vale a frenare l' orgasmo, se non venga prima tratto sangue o somministrato qualche purgativo: lo che interviene principalmente alle donne di temperamento sanguigno e vigorose d' assai. In simile circostanza vuolsi aprire la strada ai narcotici o coll' emissione di sangue, o co' purganti, od anche con entrambe insieme. Dopo di che quel narcotico, che dappria benchè ad alta dose nulla operava, ora anche in mediocre otterrà grandissimo effetto. Raro è il caso, ne avvenendo, si vorranno poi ripetere o il salasso o i purganti. Rispetto agli anodini userai del metodo proposto per la biliosa, e più o meno di spesso somministrandoli giusta lo scemar del dolore. Un tale metodo è diretto soltanto a calmare il dolore veementissimo come sintoma; chè io quì non intendo parlare di che modo opporsi

alle cagioni. Siccome poi questa malattia tanto presso gli uomini ipocondriaci, che presso le donne isteriche (imperocchè in entrambi, come si dirà è la stessa cosa), suole spessissime volte terminare in itterizia e a misura, che questa avanza, quella si toglie: convien sapere nella cura di tale itterizia o doversi in tutto ommettere i catartici, o solo, ove sieno necessarj, attenersi al rabarbaro o a qualche altro dolcissimo medicamento; mentre egli è a temersi non sveglinsi di tal guisa novelli tumulti, e quindi riappariscan i sintomi. Pertanto in simile circostanza nulla intraprenderemo, poichè questa itterizia per se stessa suole dissiparsi in breve tempo. Che se poi indugi ella assai, nè sembri dipartirne che malgrado, ricorreremo ai rimedj. Uso d'ordinario i seguenti. *R. Rad. Rub. tinct. et curcum. ana unc. unam, chelid. maj. cum toto, et summit. centaur. min. ana man. unum, coque in aequal. part. vin. Rhenani et aq. font. ad lib. duas. Colat. dissolv. syrup. de quinque radic. unc. duas m. f. apozema. Ne prenda una mezza libbra caldo mattina e sera fino a guarigione.*

Ma ove l'itterizia per se venga, non preceduta colica veruna, convien ricorrere inoltre a que' rimedj; che vuotano la bile, e il malato ne farà uso una o due volte innanzi che prenda l'apozema or addotto, e quindi insie-

me a questo una volta ogni settimana il seguente bolo. *R. Elect. e succo Rosar. drac. duas, Rhabarb. subtil. pulv. drac. sem. crem. tart. scrup. unum, cum s. q. syrup. cum Rheo f. bolus. Si prenda di buon mattino, e vi si beva presso un bicchiero di vino del Reno*. Se pur con tai rimedj a lungo continuati la malattia sussiste, vadasi all' acque ferruginose come quelle di Tunbrige, che si berranno alla sorgente ciascun mattino fino a guarigione. Nè più dico delle malattie di questa costituzione.

Digitized by Google

SEZIONE QUINTA

CAPO I.

Costituzione epidemica di parte dell' anno 1673, *e degli interi* 1674, 1675.

Egli fu verso il principio di Luglio 1673, che apparve un' altra specie di febbre, la quale veramente non fu epidemica assai, siccome quella che non era poi di tanto favorita dalla costituzione, onde non rimanessero affatto malattie della precedente. E non era ancora al tutto cessata quella specie di vajuolo apparsa primamente nel 1670, sebbene per altro e più rado e più mite; e procedevano queste due malattie quasi di pari passo, nissuna estesa molto, perocchè l'antica costituzione non era ancora a tal punto, che più non valesse a produrre malattie proprie (vedevasi qualche dissenteria) nè la nuova era così confermata che tali ne producesse valevoli a dissipar le altre.

L' autunno e l' inverno tutto vajuolo e febbre trascorrevano pari passo, nissuno inferocendo gran fatta; le dissenterie intanto s' andavano spegnendo. Ma in Novembre inseguito ad asprissimo freddo di qualche dì soprag-

giunto improvviso un calore, che non mi ricorda giammai aver veduto a tal tempo, si sparsero qua là un po' innanzi Natale, e intorno a tal festa alcune dissenterie. Ma erano quasi sforzi di morente face, chè tósto, almeno questa specie, per se cadde.

Precoci assai nell' anno appresso cioè in Gennajo, vennero i morbilli, nè meno epidemici di que' che furono ad uguale stagione nel 1670. Non lasciarono quasi famiglia veruna intatta assalendo specialmente i bambini. Però nè sì regolari, nè sì serbavano loro tipo come i sopraddetti. Ma di cotali differenze avverrà lungamente parlarne, ove in particolare tratteremo di simile malattia. Crebbero di giorno in giorno sempre più sino all' equinozio di Primavera, dal qual tempo gradatamente scemarono, finchè poco dopo il solstizio d' estate pienamente scomparvero.

E in quella guisa poi che nel 1670 i morbilli erano stati forieri di vajuolo nero, questi non meno epidemici li furono pure d' altra specie di vajuolo a quella somiglievole. Imperocchè mentre, siccome vedemmo, dopo i primi due anni della precedente costituzione erano fatte le pustole meno nere, e meno minute e sempre meno, finchè sul fine del 1673, avuto riguardo alla specie, mite poteasi chiamare tal vajuolo e benigno; ripigliata la pristina fierezza ritornò circondato da' più tristi sintomi. Fu possente in tutto

l'autunno, e si protrasse in là molto nell'inverno, che essendo più caldo, che non suole, grandemente lo favoriva. Però venne il freddo e diminuì, cedendo luogo a una febbre, che già s'andava diffondendo.

Questa febbre la quale perseverò tutto l'anno, a Luglio 1675 altamente infuriò; ma in autunno prese a volgersi sulle intestine or apparendo co' sintomi di dissenteria, ora di diarrea, comechè talora altra forma vestisse avventandosi specialmente al capo, e producendo grandissima stupidità. Intanto il vajuolo, che erasi fatto rarissimo, sotto l'equinozio autunnale pienamente svanì; e la febbre vincendo ogni altra malattia epidemica assunse il dominio dell'anno. Vuolsi osservare però che essendo ella proclive molto a deporre la materia morbifica alle intestine or la dissenteria, più spesso la diarrea generando, estimava il volgo doversi ogni male a' tormini di ventre, mentre di tutto era cagione la febbre. Ma nissun medico, ch'ebbe a trattar malati in que' tempi, non sa quanto questa febbre inasprisse, sicchè e la dissenteria, e la diarrea aveansi a reputare sintomi, anzichè malattie essenziali e primarie.

Per tutto autunno sino allo spirar d'ottobre serbò ugual tenore or al capo recandosi or all'intestine, dovunque infierendo sotto forma di sintomi appropriati; e siccome fino allora era stata tepida stagione e a guisa di

state, e di repente cangiò umida facendosi e fredda, sopravvennero e catarri e tossi più che in altro tempo mi avvenisse giammai vedere. Ma ciò che più importava si era che la febbre stazionaria di questa costituzione soleva sopravvenire a queste tossi, e faceasi perciò più violenta e variava eziandio di sintomi. Imperocchè per lo innanzi, come abbiamo detto, assaliva d'ordinario le parti rammentate; ora volgevasi ai polmoni, alla pleura, e la peripneumonia quindi, e la pleuritide. Però ella era la stessa febbre, che cominciata in Luglio 1673 progredì senza alterazione veruna di sintomi, finchè apparvero tai catarri.

Le tossi e i catarri continuarono sino al finir di novembre; indi a un tratto diminuirono. Rimase la febbre, e qual era appieno innanzi essi; quantunque non fosse stata nè sì epidemica, nè accompagnata da' medesimi sintomi, mentre entrambe tali cose provenivano per avventura da' catarri. Il vajuolo allora riprese forza, e si diffuse qua, là, ed era lo stesso, che quello dell' anno precedente; ma siccome avea durato già due anni, si ebbero sintomi meno atroci. Fino a quando abbia a durare questa costituzione io nol saprei dire, so benissimo esser questa stata finora irregolare assai, ed aver generate malattie d'indole in ciò al tutto uguale. Di tali malattie, e come naturalmente si succedettero ora io vo' trattare.

CAPO II.

Febbre continua degli anni 1673, 74, 75.

Al pari che l'altre malattie epidemiche incominciò questa febbre con sintomi, che mostravano apertamente una maggiore infiammazione di quello non fosse dappoi. Imperocchè al primo anno ed alla primavera seguente vi sopravvenivano sintomi pleuritici e il sangue estratto, almeno per la prima e seconda volta, assomigliava il sangue de' pleuritici; negli anni avvenuti poi cessarono i segni d'intensa infiammazione.

Oltre a' sintomi ad ogni febbre comuni eranvi i seguenti: dolore al capo ed al dorso atroce molto; stupidità, dolor tensivo all'articolazioni, agli arti, e dì pure di tutto il corpo, men feroce alquanto, che nel reumatismo. A' primi dì il calore e il freddo si succedevano a vicenda, e talora anco eravi propensione a lievi sudori. La lingua, ove la febbre abbandonavasi a se, nè secca nè distante forte dal color naturale, tranne un po' più biancheggiava, nè v'era sete molta. Che se ti attenevi a un metodo calefacente, ecco aumentarsi il calor della febbre, farsi aridissima la lingua e di fosco color giallo, e moltissima la sete, e le orine, che altrimenti

soleano serbare il colorito naturale, divenire intensamente rosse. Se non v' era altra cosa, ben trattata al quattordicesimo giorno scompariva, al più, al ventunesimo.

Fra i sintomi di questa febbre distinguevasi sovrattutto un' affezione soporosa non dissimile dal Coma, per cui stupido e delirante era il malato, e talora durava nel sonno per qualche settimana, nè si destava che a forti grida; allora a stento apriva gli occhi, e preso o medicamento o bevanda tosto ricadeva in suo stupore qualche volta sì profondo, che terminava in piena afonia.

Quei, che preso da cotale affezione risanava, incominciava a star meglio al ventottesimo od al trigesimo giorno, e ne era un primo segnale la voglia smisurata di qualche insolita e straordinaria sorta di cibo o di bevanda. Per alcuni giorni rimaneva debole il capo, e pendeva or dall' uno, or dall' altro lato, e per altri segni mostrava averne sofferto assai. Però a misura che restituivansi le forze scompariva un simile sintoma.

Talora più che sonnachioso, il malato era quetamente delirante; dicea tratto tratto cose strane come uom irato, e fuor di senno, ma non il corruccio e il furore de' frenetici per vajuolo o per altre febbri. Distinguevasi pur da loro in quanto addormentavasi repente ad intervalli, e più altamente roncheggiava. Ma se men violento era questo deliriò, era ben

più lungo; avveniva esso d'ordinario ai fanciulli e a que' non pervenuti ancora a pubertà; gli adulti cadevano piuttosto nel furioso. E ne' fanciulli però, e negli adulti, ove si usassero rimedj caldi e si sollecitassero i sudori, di leggieri n'era colto il capo d'onde veniano i suddetti sintomi. Quando poi nè per se, nè per forza de' medicamenti accadea tale delirio, la malattia finiva d'ordinario fra quattordici giorni, e qualche volta la vidi anco finire fra tre o quattro.

Nell' autunno 1675, come sopra dicemmo, o una dissenteria o una diarrea poneano talora fine a questa febbre. La diarrea principalmente avveniva di spesso, mentre durava tuttavia lo stupore. Entrambe però, per quanto diligentemente osservassi, non erano che sintomi della medesima febbre.

Rispetto alla cura, al primo suo apparire, cioè in Luglio 1673, e per varj fenomeni diversi molto da que' che accompagnavano la febbre precedente, e perchè resisteva a' catartici, mentre nella passata costituzione felicemente riuscivano, io ebbi ad apprendere essere cotesta febbre d'altro genere; e più che non soleva altre fiate, stetti sull' investigarne la natura; quindi dubbioso quale scopo mi proponessi nella cura. Imperocchè non eravi a que' primi tempi altra malattia epidemica, dal genio della quale potessi trarre congetture sul genio di questa; men-

tre il vajuolo, che l'accompagnava, assomigliava a quello nero, che apparve nel 1670, e già era mitissimo e appena rimaneva. Pertanto io non scorgeva altro mezzo, che colla maggiore attenzione considerare la malattia in se stessa, e dall'altre separata, e posto mente a ciò che nuoceva o giovava tentare a guisa d'esploratore un cammino. Il fiero dolor di capo, la propensione a' dolori laterali, il sangue, che emulava il sangue de' pleuritici, annunciavanmi non lieve infiammazione; però non si sosteneano que' larghi salassi alla pleuritide convenienti; e dopo il primo o il secondo più non appariva cotenna, nè ripeterne novellamente alleviava il malore tranne si manifestasse vera pleuritide, come avveniva non di rado appresso inopportuno regime caldo, sovrattutto nella primavera del 1674. Essa allora e pel calor della stagione, e perchè essendo dapprincipio proveniva da' sostanza più spiritosa, sembrava s'accostasse maggiormente alla peripneumonia. Pertanto indotto io dalla sperienza e dall'esempio rimaneami dal ripetere l'emissione di sangue, comechè chiaro fosse, questa febbre, specialmente sullo incominciare, essere stata d'indole non poco infiammatoria; ora niun'altra cosa m'avanzava, onde temperare un tanto calore, che l'uso de' clisteri e de' rimedj refrigeranti. Ma oltre questi aperti segni d'infiammazione lo stupore, da

cui più sovente, che dagli altri sintomi era tal febbre accompagnata, addomandava i clisteri, affinchè si divertisse la materia morbifica dal capo, al quale sì prontamente arrecavasi. Più, potevano essi sostituire ai ripetuti salassi che male sofferiva la natura del male, e ne compensavano il difetto, dolcemente temperando il fervore del sangue ed eliminando la materia morbifica. E reputava poi conveniente più che in altra febbre l'applicare larghi vescicatorj alla nuca; imperocchè mercè del dolore, e del calore che si genera per essi alla parte cui sono posti, si viene a derivare la materia, la quale si portava al capo. Con questi e con un regime refrigerante per se quasi, e naturalmente cedeva la malattia, e forte incrudeliva trattata con altro metodo, come per moltissime sperienze mi venne fatto largamente manifesto.

Pertanto tenni questo modo. Facea trar sangue dal braccio innanzi tutto in quella quantità che credeva conveniente alle forze del malato, all' età o ad altro; a un tempo prescriveva un largo vescicatorio alla nuca: al dì vegnente un clistere lenitivo, e lo si doveva applicare in ora, che avanti notte fosse ogni cosa queta, cioè a due o tre ore dopo mezzodì. Il clistere si ripeteva ogni giorno, sinchè non scemasse di forza la malattia. Allora io lo sospendeva, e più presto anche se la febbre oltrepassava il giorno

quattordicesimo ed invecchiava; nel qual caso quantunque non vinta dai precedenti clisteri conobbi inutile l' applicarne più; poichè già l' ebullizione avvenuta avea rintuzzata la forza della malattia, e il malato era fuor di pericolo e sicuro da' sintomi violenti; quindi era miglior senno abbandonar il male a se stesso, purchè a poco a poco venisse interamente a cessare. Questo modo sempre mi riuscì assai meglio che il tentare in tal tempo qualunque violenta evacuazione. Intanto vietava le carni, concedeva a volontà tenue birra.

Nè debbo tralasciar altra pratica, l' eccellenza della quale mi venne fatto con mille sperimenti comprovare, e vo' dire che ogni giorno s' alzasse il malato almeno per qualche ora, o se debolezza molta il vietasse, vestitosi giacesse sul letto colla testa un po' elevata. Imperocchè veggendo io l' impeto grande con cui la febbre recavasi a tal parte, e conoscendo la disposizione infiammatoria del sangue, mi venne in mente potersi ottenere alcun vantaggio da simile positura; poichè nulla d' intorno aumenterebbe il calore, lo che non può non avvenire stando a letto, nulla promoverebbe l' impeto del sangue verso il capo, d' onde il cervello maggiormente si riscaldi, e si agitin gli spiriti animali, e quindi vibrazione più veemente del cuore, e la febbre accresciuta.

Ma quantunque sia convenevol cosa in

ogni febbre accompagnata da intensa infiammazione non sempre rimanere a letto, vuolsi però considerare, che ove sen faccia abuso e fuor dimori tempo maggiore, che non si doveva ogni volta, particolarmente sul declinar della malattia, sopravvengono talora dolori vaghi, che terminano in reumatismo, e talora sopravviene anco l'itterizia. Allora ti collocherai a letto, onde aperti i pori della cute sfuggano le particelle producitrici dell'una, e dell' altra malattia; non però vi starai più di uno o due dì, nè provocherai sudore. In vero tali accidenti sono rari molto, nè avvengono che sul declinar della malattia: allora essendo le cose ben più miti puossi permettere con ben maggior sicurezza la continua dimora in letto, e più, conviene anzi in tal tempo all' attenuamento della materia febbrile, che inasprisce e s' incende, quando ciò all' opposto facciasi troppo presto.

Che se altri qui opponga essere bensì un tale metodo acconcio assai a rimuovere l' impeto del sangue dal capo, a ristaurare il malato, ma essere però a un tempo meno convenevole, come quello che nuoce a' sudori, modo con che la materia febbrile già concotta si elimina; io rispondo, chi sì pensa nulla fare, quando innanzi non provi doversi ad ogni febbre un simile modo d' evacuazione; lo che certamente non sarà per riuscirgli sì

lieve. Insegna la sperienza, non la ragione, quali febbri debbansi vincere co' diaforetici, quali co' purgativi ec. Anzi v' ha pure onde pensare, esservi certe specie di febbri, che la natura dissipa con un metodo particolare, e senza visibile evacuazione riducendo cioè ed assimilando al sangue quella materia morbifica già dappria sì nemica. Su tale fondamento io non di rado e in questa specie di febbre, e in altre, purchè non intermittenti, io indussi tosto guarigione sin da loro principio, e quando ancora non era infetta tutta la massa del sangue, solo col prescrivere tenuissima birra, e in quella quantità, che più desiderassero, vietato qualunque nudrimento o di brodi o d' altro di qualunque genere; e intanto permetteva l' uso de' consueti esercizj, e l' aria libera, nè imprendeva evacuazione di sorta veruna. Certamente con una tale pienissima astinenza di soli due o tre dì io curai miei figliuoli, e alcuni de' miei più stretti amici: però di tal guisa non procederai che ne' giovani e forniti di sanguigno temperamento.

E conceduto che la natura non altramenti, che pe' sudori possa vincere la malattia, non sono essi que' sudori prescelti che avvengono sul fine e compiuta la cozione, anzichè quelli de' primi dì, effetto della turbata economia? Io penso non doversi promuover questi, penso anzi doversi calmare il tumulto d' onde

nascono. Quegli altri poi sogliono accompagnare molte specie di febbri, benchè non tutte; ed io so bene esservene talune le quali addomandano sul declinare una tal crisi, come i particolari parossismi delle intermittenti, come quella ragguardevole febbre, e frequentissima dipendente dalla costituzione producitrice delle intermittenti epidemiche. Qui appoggiandoti a tutt' altro metodo, che a digerir pria la materia morbifica, indi ad eliminarla per sudori, aumenterà il male. Per lo che non ammetteremo evacuzione nissuna, salvo fosse ne' primi tempi, onde frenare l'impeto della malattia; in altro caso conviene astenersene, chè potrebbe il malato di presente morirne. Che anzi la sperienza ci mostra come la stessa materia della febbre pestilenziale tenue al sommo e sottile può essere dissipata ne' primi giorni in via di sudori.

Ma in coteste febbri, nelle quali abbandonate a se stesse, e secondo il corso ordinario de' sintomi non vediamo giammai la natura evacuare dopo certo tempo la materia morbifica già preparata, sarebbe pur grandissima temerità insistere sul provocar sudori e volere ad ogni modo fugare con tale metodo la malattia, mentre, come dice il Divino Ippocrate, *Ogni cosa inutile, quando è contraria la natura*. Così io la penso risguardo a questa febbre particolare, e so per molti-

plici sperienze potersi essa dissipare senza sudori, e quando vuolsi inopportunamente sollecitarli gittasi sovente il malato in manifesto pericolo di vita, chè ascende la materia morbifica al capo. Ciò non ostante nè in questa febbre, nè in qualsivoglia altra non solita a giudicarsi per sudori, ove per avventura, diminuita già la malattia, per se apparisca, cui dalla remissione de' sintomi si comprenda essere figlio della dovuta cozione, nissun medico prudente vorrà dispregiare un tal sudore. Ma laddove non esce per se spontaneo, che sappiam noi non farci micidiali sforzandoci promuoverlo mercè d' un regime caldo, mercè di fortissimi cardiaci? Scemo è colui, che abbattuttosi in un tesoro nol tragga dal suolo; ma è stolto quegli, che su tale speranza espone a pericolo la vita. Come che sia, io sono certissimo, il solo calore della febbre essere sufficiente a preparare la materia febbrile alla cozione, nè debbesi procurarne un più intenso mercè del regime caldo.

Il metodo de' salassi, e de' clisteri in questa febbre ebbe sempre il più felice successo; ogni qualvolta impiegaronsi i diaforetici non solo sopravvennero irregolari sintomi e tristi, ma ne fu l' esito mai sempre dubbioso. Distinguevasi sovra gli altri quel delirio, in cui il malato, anzichè loquace, stupido diveniva, e quasi comatoso, frequente sintoma,

come dicemmo in questa febbre. Egli sebbene talora per se nascesse, era provocato d'ordinario dalla soverchia diligenza di chi assisteva al tutto intento a provocar sudori: poichè di tal modo la materia morbifica, la quale in questa specie non evacuavasi per sudori, veniva fortemente agitata e trasportavasi con infinito pericolo alla testa.

Già per lo innanzi avvertii nella cura di febbre d'altra costituzione, come un somiglievole stupore negli ultimi anni assaliva specialmente i fanciulli, e coloro, che appena erano usciti dalla pubertà; ma nè sì profondo, nè cotanto epidemico qual era lo accompagnante questa febbre; nè quello potei vincere benchè inferiore, meno questo sul primo apparire del male, con tutto che facessi di tutto, e ripetessi il salasso al braccio non solo, ma al collo ed anco a' piedi; e ricorressi a vescicanti, a coppette, a clisteri, a diaforetici d'ogni genere ec. Finalmente deliberai dopo una cacciata di sangue al braccio ne' primi dì applicare tosto un vescicatorio alla nuca, e m' atteneva a due o tre clisteri di latte e zucchero, ned altro faceva, solo proibiva le carni, ed ogni liquor spiritoso. Intanto io stava intento al metodo della natura, onde calcando sue vestigia imparassi a vincere tale sintoma. Ma la malattia che stava guardando, sicuramente, benchè tardi, ritirandosi, in fine del tutto svanì.

Pertanto credetti dover in avvenire insistere su questo metodo, che veduta la grandezza de' sintomi, veduto l'esito mai sempre favorevole parvemi cosa di non lieve momento.

E per certo che a me talora cadde in pensiero, noi soverchiamente affrettarci nella cura delle malattie, doversi anzi procedere, più lentamente, e più alla natura soventi volte commettere di quello non si faccia oggidì. Estimare che la natura abbisogni sempre d'ajuto egli è ben da poco assennato, ed ella avrebbe in tal caso non abbastanza provveduto alla specie umana; nissuna proporzione essendovi tra la moltitudine de' mali e i mezzi onde fugarli, e ciò pur anco ne' secoli in cui la medicina ebbe maggior lustro, e maggiormente fu coltivata. Ignoro io nell' altre malattie che abbia prodotto un tal modo; so bene però, e per accurate osservazioni, che nella febbre, della quale parliamo, dopo le generali evacuazioni, cioè il salasso e i clisteri, il tempo solo felicemente vinceva il suddetto sintoma, lo stupore.

Dicemmo già come in caso di ragguardevole stupore non soleano mostrarsi segni di convalescenza, che al trentesimo giorno, e il malato era soprappreso talora anche da afonia. Dopo tal tempo chiedeva egli importunamente un qualche cibo o bevanda men convenevoli e strani, viziato dalla lunga malattia il lievito

del ventricolo. In simile circostanza essendo mestieri riparare le forze esauste, io concedeva pure ciò che pareva fosse meno acconcio, purchè al gusto del malato aggradisse.

In Settembre 1674 curava un fanciullo di nove anni, figlio d'un librajo mio vicino per nome Not; aveva egli questa febbre, aveva lo stupore. Trattogli sangue dal braccio, applicatigli a principio per alcuni giorni di seguito i clisteri opponevami alla madre di lui che importunissima mi sollecitava affrettarmi più di quello credeva io convenisse alla salvezza del malato. Indugiando pertanto, nè dato altro rimedio che un giulebbe comune, e ciò per acquetare la madre, intorno al trentesimo giorno incominciò a star meglio. Ebbe de' bizzari appetiti, cui in parte io soddisfacea senz' altro oggetto, che di compiacerlo, finalmente al tutto guarì.

Ma quantunque l' affezione soporosa più che altro sintoma sopravvenisse sovente in questa febbre, talora pure, benchè di rado, videsi la frenesia. Non mai eravi sonno, nè di dì, nè di notte; niun senno affatto, ed altri sintomi somiglievoli a quelli che soleano vedersi ne' frenetici per altre febbri o per vajuolo. Quì non toleravasi indugio, nè aspettava tale sintoma la digestione della materia morbifica come l' affezione soporosa; in pochi dì il malato moriva, salvo si fosse arrestata l' infiammazione. Nulla più valeva in tal caso,

che dopo un salasso, ed uno o due clisteri lo spirito di vitriolo misto in gocce a tenue birra per bevanda ordinaria: infra pochi giorni egli induceva sonno e superata ogni cosa arrecava sanità. Di vero che nulla più di esso riusciva, nè ciò affermo che appresso assai replicati esperimenti.

A questa febbre succeddettero nell'autunno 1675 dissenterie e talora diarree. M' avvisai tosto esser queste sintomi anzichè malattie idiopatiche, come nella precedente costituzione. Ma pure racchiudendosi la cagione del male nel sangue, volevasi il salasso; dopo cui se somministravi due volte un narcotico, la malattia era vinta.

Nel Settembre 1675 venni chiamato dalla Signora Conysby che abitava presso le scuderie reali. Già avea sofferta questa febbre, e fu tutt' a un tratto sorpresa da tormini, cui seguirono dejezioni sanguigne, e mucose. Quantunque abbattute avesse le forze già da alcuni giorni, e per la lunghezza della malattia, e più per le frequenti dejezioni che la notte innanzi aveanla grandemente spossata, le feci tosto trar sangue dal braccio, e poco dopo somministrai un narcotico; la notte vegnente le dejezioni si ebbero stercoracee: ordinai nuovamente mattina e sera il suddetto rimedio, e v' aggiunsi a rialzare gli spiriti un moderato cardiaco. Immantinenti di tal guisa guarì.

Rispetto alla diarrea, la cosa era ancor meno malagevole; e siccome parevami, nè giovasse nè nuocesse, fosse o non vi fosse stupore io non ne traeva indicazione veruna, purchè stando fra' limiti non arrecasse pericolo. In tal caso voleansi senza dubbio i narcotici, caso che solo in tutto il corso della malattia addomandava tal sorta di rimedj. Imperocchè quella grande propensione allo stupore, che abbiamo notato manifestarsi in questa febbre, veniva da' narcotici aumentata, nè senza incalzante necessità doveansi quindi adoperare.

E' poi mestieri avvertire come non di rado avveniva, i convalescenti da questa od altra febbre, que' specialmente statine a lungo macerati, nè da essa liberati che dopo larghe evacuazioni, e sovrattutto que' d'abito di corpo delicato, sudare grandemente di notte tempo stando a letto, tosto dopo aver conceputo certo grado di calore, d'onde debolezza molta, e tardi assai ricuperavansi le forze, e alcuni eziandio intabidivano. Poichè un tale sintoma io estimava provenisse da ciò, che il sangue in virtù della lungua malattia depauperato, e indebolito più non sapesse assimilare i succhi di recente acquistati, e li cacciasse per sudori: io perciò, ogni mattina ed ogni sera prescriveva cinque o sei cucchiai di vecchio vino di Malaga. Di tal guisa i malati acquistavano forze e i

sudori svanivano. Ciò io diceva sulla febbre di questa costituzione, febbre che per lo insigne stupore, che l'accompagnava, piacemi appellare *Comatosa*.

CAPO III.

Morbilli dell' anno 1674.

Nasceva l'anno 1674, era cioè Gennajo, ed ecco apparire certa specie di morbilli diversa da quella che regnava già allo stesso mese nel 1670. Non furono questi morbilli meno epidemici de' primi, ma però ned erano sì regolari, ne serbavano sì costante il tipo; imperocchè or più tosto, or più tardi uscivano, che non avvenisse in quelli, la cui eruzione era sempre al quarto dì dall' invasione. Oltracciò mostravansi innanzi tutto sugli omeri e sul resto del tronco, mentre que' primi erano subitamente alla faccia, e di là a poco a poco spargevansi dovunque. Nè in questa specie avvenne osservassimo, se non rade volte assai, quelle desquamazioni farinacee sul finire del male, che nell' altra non mancavano giammai, come suol avvenire nella scarlattina. Più persone morirono per men convenevole trattamento, che non ne morissero ne' morbilli preceduti, e la febbre e la dispnea sul fine erano più

veementi, e più accostavansi alla pneumonia, che nella suddetta prima specie. Ma per quanto, rispetto a' ricordati sintomi, fossero cotai morbilli irregolari, ne' principali però accordavansi con quelli, di cui già abbiamo dato la storia nelle malattie del 1670, per lo che non occorre si ripeta. Crebbero com' essi sino all' equinozio di Primavera, indi mai sempre decrescendo al sopravvenire del solstizio estivo o poco più in là interamente si dissiparono.

Della cura, siccome quella che in nissuna cosa differiva dalla già addotta ne' morbilli del 1670, vogliamo quindi non parlarne. Arrecherò soltanto giusta mio costume un esempio del metodo cui m' appigliai.

In febbrajo 1674 la contessa di Salisbury donna di grandissima virtù mi fe' chiamare, chè avea uno de' suoi figli preso da morbilli; tosto ne furono colti gli altri in numero di 5 o 6, ed io tutti trattai a un modo. Gli astrinsi a letto due o tre giorni innanzi l' eruzione, onde si evacuassero per la cute quelle particelle morbifiche facilmente separabili dal sangue. Nè volli più fossero coperti e riscaldati di quello, che solessero in istato di salute; lungi le carni; concedeva brodi d' avena, d' orzo, un qualche pomo cotto, e tenue birra o latte, bollito con un triplo d' acqua. Incalzando la tosse, com' è d' ordinario, prescriveva una tisana pettorale. Mercè d' un

tale modo risanarono appieno, e nel breve tempo che suol durare questa malattia; nè mai apparve o nel decorso, o nel fine sintoma veruno, che non fosse ordinario.

Ne' due primi mesi eravi pure una febbre morbillosa qua e là sparsa, nella quale apparivano pel tronco, sovrattutto alla parte posteriore del collo, e sugli omeri alcune pustole rassomiglianti a quelle de' morbilli, da cui soltanto differivano pel non estendersi in tutto il corpo. La febbre, comechè dello stesso genere, era più forte, e protraevasi fino al quattordicesimo giorno, e talora anche più. Nè soffriva salassi, nè clisteri, che la irritavano: cedea però volentieri al metodo di sopra accennato pe' morbilli. Nè di questi più.

CAPO IV.

Vajuolo anomalo degli anni 1674, 75.

In quella guisa, che i morbilli epidemici del 1670 condussero il già descritto vajuolo nero, questi pure nel 1674, nè meno di quelli epidemici, ce ne condussero una specie così alla prima uguale che parea propriamente, essa rivivesse. E come già dicemmo dopo due anni allora si fecero le pustole nere meno, e più grandi, sicchè sul fine del 1673

già rispetto al genere appariva la malattia mite, e benigna; quando tutt' a un tratto retrocede e mostrasi novellamente feroce, e d' atri sintomi accompagnata. Le pustole vedeansi nere come fuligine, e quando erano confluenti, e quando a un tempo il malato non moriva innanzi la maturanza; perocchè immature teneano il color fosco. Piccolissime se numerose; poche non erano men grandi, che negli altri generi di vajuolo, rarissime volte nere. Assomigliava insomma d' assai al vajuolo del 1670. Però non in tutto affatto, ed aveavi alcune differenze; e qui appariva putredine maggiore, e una materia più crassa e di più difficile cozione. Imperocchè tramandavano le pustole più gran puzza mature, e appena poteasi reggere presso i malati. Oltracciò avea più lento periodo, e più d' altra specie, ch' io mi conoscessi, durava.

E vuolsi intanto notare che quanto più è mite il vajuolo, tanto più presto pervengono le pustole a maturità e la malattia al fine. Così nel vajuolo confluente regolare del 1667 era il giorno undecimo più pericoloso, dopo cui d' ordinario più non temevasi della vita, nel seguente anomalo del 1670 era il pericolo maggiore al decimo quarto, al più al decimo settimo, dopo i quali solitamente promettevamo salvezza, ned io vidi persona morirne dappoi. Ma in questa specie, quand' era confluente, anche oltre al vigesimo giorno il

malato moriva. Non di rado a chi ne scampava (per verità sorte di pochi) non solo avveniva, intumidirsi le gambe, facil cosa nel vajuolo confluente, ma e le braccia intumidivano e gli omeri e le coscie ed ogni parte, lo che avea principio da un dolore intollerabile somigliantissimo al dolore del reumatismo. Sovente venivano suppurazione, e quindi ascessi nelle parti muscolari, e seni grandissimi, e pericolo di vita anche dopo molti giorni svanito il vajuolo. Io potei di tal modo chiaramente vedere i gradi, a cui questa malattia ascendeva nelle tre costituzioni: la posteriore superava sempre l'anteriore, e in quanto alla maggiore putrescenza, e in quanto alla materia morbifica di più difficile cozione.

Per verità a me pare la specie di che tratto esserne una nuova nata dalla prima che invecchiava. E quantunque questa prima già fosse giunta a suo declinamento; pure di nuovo la materia morbifica fermentando, e di nuovo favorendo la costituzione dell'aria si rinnovellò violenta e ringiovenì. Però era un tale vajuolo tanto più irregolare, e tanto più era il corrompimento, quanto la materia che lo generava era più crassa, e più feculenta, che non fosse nel vajuolo preceduto. Lo che onde meglio apparisca, vuolsi credere non esistere propriamente entro l'aria una tale disposizione, che generi in un luo-

go una malattia, ed altra ne generi in altro non di molto lontano: se ciò fosse ogni movimento di venti potrebbe dissipare la costituzione. Sembrami più simile al vero, che questo o quell' altro tratto d'atmosfera riempiasi di effluvj provenienti da qualche fermentazione minerale: tali effluvj contaminando l' aria, nella quale nuotano particelle all' una specie o all' altra d' animali infeste, danno origine a malattie appropriate ai varj cangiamenti, che accadono nelle viscere della terra, e ciò finchè non sia consunta quella sotterranea miniera. Però dagli avanzi puossi suscitare nuova fermentazione, come nel caso ora ricordato. A me però, che non agogno sapere oltre quello che la cosa per se stessa rappresenta, poco rileva se questa, o se altra ipotesi sciolga meglio il fenomeno. Ciò almeno io tengo per certo, che questo vajuolo era similissimo al vajuolo della precedente costituzione, tranne la più crassa natura, e il corrompimento di gran lunga maggiore. Per le quali cose, quando era forte confluente, arrecava maggiore strage, che non facesse altra specie, e pel numero de' malati parmi uguagliasse la stessa peste. Ma quand' era discreto, non avea seco maggior pericolo, e per la grandezza delle pustole, e pel colore, e per altre circostanze mostrava d'essere a pari d' altro benigno.

Rispetto alla cura recavami già da molti

anni meraviglia il vedere le contrarie indicazioni, che pareva accennasse questa malattia. Imperocchè da un lato era manifesta cosa come dal caldo regime tosto produceansi que' sintomi provenienti da infiammazione soverchia, così la febbre, la frenesia, le macchie purpuree, a cui inchina in ispecie il vajuolo; dall' altro scorgevasi chiaro, un regime oltre il dovere freddo impedire la intumescenza della faccia e delle mani, cosa tanto necessaria, ed appianare le pustole. Dopo lunghissime considerazioni venni in fine a comprendere, di qual modo potessi a questo doppio inconveniente a un tempo medesimo riparare; e frenava l' interno orgasmo del sangue mercè di copiosa bevanda di acqua bollita con latte, di tenue birra o di simile altro liquore; e promoveva l' elevazione delle pustole, l' intumescenza delle mani e della faccia mercè dello stare continuamente a letto nè le braccia pure discoperte. Nulla sembra abbia questo metodo di contraddicente; imperocchè compiuta l' eruzione, egli è a credere sienosi dal sangue tutte deposte le particelle infiammate alla superficie del corpo, nè abbisognar d' altri stimoli ad ulteriore secrezione di materia morbifica. Ora non trattandosi; che della suppurazione, rispetto al sangue ciò solo vuolsi fare, non rientrino in esso le già separate particelle; rispetto alle pustole, si conducano a maturanza mantenendo un blando

calore alle parti esterne. Ma benchè un tale metodo mi riuscisse nelle altre specie di vajuolo confluente, in questa non corrispose, sicchè il più di coloro, che forte n' ammalavano, perivano, o in questa guisa si trattassero, o col regime caldo e co' più forti cardiaci. Compresi dunque volersi oltre que' mezzi convenevoli a frenare l' ebullizione del sangue, a promuovere l' elevazione delle pustole e la intumescenza del viso e delle mani, volersi qualche cosa, che fosse atta a vincere il corrompimento, che sì soverchio avveniva in questa specie di vajuolo. Ed ecco appresentarmisi alla mente lo spirito di vitriolo, cui reputai acconcio e ad opporsi alla putrescenza, e a domare la ferocia del calore. Per la qual cosa nulla intraprendendo, finchè e il dolore e la vomiturizione che sogliono precedere l' eruzione per se cessassero, e già uscissero tutte le pustole, al quinto o sesto giorno concedeva per bevanda ordinaria tenue birra, alla quale erasi misto spirito di vitriuolo a lieve acidità; e prendevane il malato a volere, e amava io prendessene più all' avvicinarsi della febbre di suppurazione. Tale bevanda era la comune d' ogni dì sino a perfetta salute.

Questo rimedio come verace specifico arrestava mirabilmente tutti i sintomi: la faccia e più presto, e più assai intumidiva: gli interstizj tra le pustole erano più rossi, e mag-

giormente imitavano il colore delle rose damascene: le pustole anche più minute ingrossavano, per quanto almeno comportava la specie; non nere apparivano, e mandavano una materia gialla e del colore del miele; e la faccia invece di nera vedevasi intensamente gialla: presto giungeva la suppurazione, e tutto il resto prestissimamente nello spazio di uno o due dì si compieva. Tali cose però avvenivano bevendo largamente del liquore nominato; ed io perciò, ove scorgeva il malato rifiutarne la dovuta quantità, ne compensava il difetto somministrando tratto tratto tale spirito in un cucchiajo misto a siroppo o ad acqua distillata.

Io addussi il bene, che ne torna da questo medicamento, di male non ne vidi giammai. Poichè quantunque soglia arrestare la salivazione nel decimo, o undecimo giorno; le si sostituiscono alcune dejezioni, da cui minor pericolo ridonda al malato, che dalla prima. Mentre egli è nel vajuolo confluente, come più volte abbiamo detto, il pericolo maggiore in ciò appunto, che intorno a tai dì, fattasi la saliva viscidissima minaccia soffocazione; e qui viene in soccorso la diarrea, che o per se cede, o almeno tolto ogni pericolo dal lato del vajuolo frenasi di leggieri con latte ed acqua e co' narcotici.

Intanto giaceva a letto il malato, e quantunque non volessi gli si addoppiassero le

coltri, dovea tener coperto sino le braccia; permetteva pure il trasferirsi dall' una parte all' altra del letto, onde allontanare i sudori, a cui inclinava moltissimo non ostante lo spirito di vitriolo. Erangli cibo brodi d' avena e d' orzo, talora qualche pomo cotto. Negli ultimi giorni, se sopravveniva languore, o male di stomaco, accondiscendeva a tre o quattro cucchiai di vino delle canarie. Però fin dal quinto o sesto giorno io prescriveva la sera di buon' ora un calmante, agli adulti veramente, chè non n' era mestieri ai bambini, quattordici gocce di laudano liquido nell' acqua de' fiori di primavera.

In decima quarta lasciava che il malato s' alzasse; alla vigesima prima faceagli trar sangue dal braccio, indi due o tre volte il purgava; dopo che e più colorito apparivane l' aspetto, e più vivo di quello non soleva essere in chi aveva avuto violento un tale vajuolo. Oltracciò appena con questo metodo rimaneano cicatrici, come quelle che provengono da caldi umori corrodenti la cuticola.

A ventisei Luglio 1675 il nobile Sig. Helliot gentiluomo della camera del re, e mio amico mi affidò in cura un suo domestico in cui già tutto annunziava questo terribile vajuolo confluente. Era l' età intorno a diciott' anni, il temperamento sanguigno assai, ed era caduto in questa malattia per soverchio bere. Le pustole mostraronsi sì confluenti, ch' io

non le vidi mai tanto, ed erano sì serrate, che non poteansi le une dalle altre distinguere. Confidando forte sull' efficacia di questo rimedio non trassi sangue; quantunque ne fossi in tempo, anzi dovessi farlo, invitata la malattia dall' eccessivo vino. Compiuta l' eruzione, cioè al quinto o sesto giorno, feci mescere dello spirito di vetriuolo a tenue birra, e volli questa fosse bevanda ordinaria da prendersi a piacimento. Nell' ottavo dì venne tanta quantità di sangue dal naso, che chi assisteva atterritone estimò dovermisi tosto ricercare: giunto, e scorgendo ciò procedere da smodato calore del sangue e da impeto inusitato, ordinai bevesse in maggior copia assai della birra sunnominata, dopo che più presto, che nol dica l' emorragia s' arrestò. La malattia ebbe felice successo, chè era copiosa molto la salivazione, ragguardevole la intumescenza della faccia e delle mani, discreta la grossezza delle pustole. Se non che negli ultimi giorni sopravvennero alcune dejezioni mucose, sanguinolenti, che forse non avrebbero arrecato imbarazzo, se a principio avessi prescritto il salasso. Pure non somministrai, che il narcotico, il quale, anche senza ciò, sarebbesi preso ogni notte: le si vinsero; scomparvero le pustole; indi tratta dal braccio una ben larga quantità di sangue e coll' uso copioso di acqua e latte in breve tempo risanò.

E fu pur allora, che un mio vicino per nome Clenck confidommi due de' suoi figli, l'uno de' quali avea quattr' anni, l'altro lattante ancora non avea compiuti sei mesi. Minutissime ad entrambi erano le pustole oltremodo confluenti, ed uscivano a foggia di resipola, e mostravansi del suddetto genere nero. Feci mescere ad ogni bevanda spirito di vitriolo, che non ostante la poca età punto non rifiutarono, e senza verun sintoma considerevole prestamente guarirono. Videli meco il mio amico il Dott. Mapletoft, e il primo era già convalescente, e il secondo stava ancor malato nella sua culla.

Rifletteremo però che, essendo il vajuolo discreto di questa costituzione d'indole benigna, non abbisognava di tal rimedio, ed era per esso sufficiente metodo il già esposto pel discreto di sopra arrecato.

Accogli, o Lettore, ciò tutto ch'io poteva dire sul vajuolo. Altri forse giusta il genio del secolo sarà che ne faccia poco conto. Io pure ben so quanto mi costava di fatica, di sollecitudine, d'industria, e per anni assai. Però se non spingevami l'amor pe' miei simili, a' quali vorrei pur esser utile a prezzo anche della mia fama, che ben veggo come per la novità sia per soffrire; io avea meco stesso proposto nulla pubblicare. Nè comprendo poi il perchè sì male suoni presso taluno un nuovo metodo di curare una ma-

lattia, della quale non trovasi vestigio presso Ippocrate o presso Galeno tranne vogliasi dar la tortura ad alcuni passi difficilissimi; mentre altri pure istituendo metodi, come avviene tuttodì, non tratti da que' grandi luminari della Medicina, può a buon dritto magnificarli, siccome a buon dritto possono da altri esser posti in non cale.

Per la stessa ragione a nissuno dee recar meraviglia, se io avrò introdotte novità nel metodo di curare le febbri dipendenti dalle costituzioni producitrici del vajuolo epidemico. Imperocchè se ne' primi secoli del mondo non aveavi questo esantema, certamente non aveavi pur tale febbre. E pare cosa similissima al vero allora non esistesse il vajuolo, perocchè se in quegli antichi tempi egli avesse regnato, come presso noi, non è possibile si fosse ascoso al sagacissimo Ippocrate, il quale come colui, che e conobbe, e descrisse meglio le malattie di quelli, che vennero dappoi, ne avrebbe tramandato al suo solito una semplicissima istoria.

Siami lecito perciò il pensare aver le malattie certi periodi giusta le occulte alterazioni, che avvengono nelle viscere della terra, varie secondo la varietà de' tempi; e in quella guisa, che malattie le quali già furono, adesso o appieno sono spente o invecchiate illanguidirono d'assai, e compajono radissime volte, come la lepra, e qualche

altra: così quelle, che ora regnano avranno pure a finire, e cederanno a nuove specie, di cui al presente non cade per avventura sospetto veruno. Ciò può ben essere checchè a noi paja in proposito, a noi di tanto brieve vita; ne ciò, che delle malattie tramandaronci gli autori anche più antichi, può essere di età rimota assai, ove la si voglia paragonare colle vetustissime età del Mondo.

CAPO V.

Tossi epidemiche dell' anno 1675 con Pleuritide e Peripneumonia sintomatiche.

Bello oltremodo era l'autunno del 1675, e placido e caldo, similissimo alla state continuò fuor del solito sino agli ultimi giorni di Ottobre; quand' ecco repente mutarsi, e si fe' umido subitamente e freddo; indi sopravvennero le tossi, che giammai io non ebbi a vederne le più. Nissuno quasi erane esente, di qualunque età si fosse, di qualunque temperamento, ed assaliva a un tempo intere famiglie. Però non pel numero soltanto erano esse ragguardevoli, mentre ogni inverno ne adduce assai; ma le erano piuttosto pel pericolo, in che per avventura ponevano il malato. Imperocchè siccome già da tutto antunno infieriva violentemente la febbre sud-

descritta, nè v' era altra malattia epidemica, che bilanciando la domasse, queste tossi conducevano a lei, e volonterose in lei trapassavano. Intanto nella guisa che le tossi ajutavano lo sviluppo delle febbri, queste, presa occasione da quelle, assalivano e pleura, e polmoni, non altramenti che poco innanzi invadevano il capo. Una sì improvvisa mutazione di sintomi fe' credere ad alcuni, che non aveanvi posto bastevole attenzione, tale pleuritide, tale peripneumonia fossero essenziali, mentre non erano altra cosa che la febbre dominante della costituzione; e incominciava come per lo innanzi da dolore al capo, al dorso, agli arti, sintomi che convenivano in tutto ad essa, solo la materia febbrile deponendosi in copia mercè dello stimolo della tosse alla pleura, ai polmoni eccitava que' sintomi proprj a tali parti. Però la febbre era la stessa, per quanto io osservassi, che avea regnato sino a quel giorno, che apparvero le tossi, e i rimedj, a' quali prontissimamente cedeva, apertamente il mostravano. Il dolor pungitivo a lato, la difficoltà di respiro, il colore del sangue tratto ed altri segni pareva indicassero una verace pleuritide essenziale: pure la malattia non volle altro metodo, che quello già convenevole alla febbre della costituzione, abborrendo affatto lo acconcio alla pleuritide, come vedremo. Aggiungasi che la pleuritide quand' è

primaria suol venire d'ordinario in quel tempo posto tra la primavera e la state: questa nata ad altro tempo vuolsi considerare come sintoma della febbre dominante, e generata dalla tosse per accidente avvenuta.

Onde procedere rettamente a quel metodo che ne mostrò la sperienza convenevole alle tossi di quest'anno, come di qualunque altro tempo, purchè nascenti da pari cagione, gli è d'uopo innanzi tutto osservare, che gli effluvj i quali sogliono separarsi dal sangue per insensibile traspirazione, ove per freddo contraggansi i pori della cute, rientrano, e depongonsi sul polmone, cui irritando, tosto muovono la tosse. E mentre così sono ritenute particelle calde del sangue ed escrementizie, accendesi facilmente la febbre, quando cioè tanta siane la copia, che mal possa il polmone eliminarla interamente, o quando mercè del regime, e de' rimedj caldi aumentasi il calore, e si schiude la febbre in chi già per se eravi forte inclinato. Ma però, qualunque pur sia la febbre stazionaria dominatrice a quel tempo, tosto la nuova febbre ne acquista e il nome, e il carattere, e ne segue appieno il genio, ancorachè ritenga certi sintomi dipendenti dalla tosse, che la produsse. Percio chiaro apparisce doversi in simili circostanze, non solo provvedere a tale tosse, ma pur anco alla febbre, che tanto pronta vi si aggiugne.

A questi principj appoggiato ve come sforzavami soccorrere a chi mi chiedeva d'ajuto. Se la tosse non aveva ancora svegliata febbre, e gli altri sintomi di che parlammo, io reputava sufficiente vietar le carni, ed ogni liquore spiritoso; permetteva un moderato esercizio, e l'aria libera, bevendo però tratto tratto di una tisana pettorale refrigerante. Bastavano sì poche cose e a domare la tosse, e a prevenire la febbre, e gli altri sintomi che l'accompagnavano. Perocchè siccome astenendosi dalle carni e da' liquori spiritosi, e coll' uso pure de' refrigeranti temperavasi il sangue, sicchè mal era atto all' impressione della febbre: mercè dell' esercizio, que' caldi vapori, che retroceduti pel freddo eccitavano la tosse, uscivano per la naturale loro via, e felicemente dissipavansi.

Rispetto alla tosse eran eglino pericolosi i narcotici e gli anodini, nè lo eran meno i liquori spiritosi e i caldi medicamenti; mentre per simili maniere indurando la materia della tosse, que' vapori che per questo mezzo uscivano ritenuti nella massa del sangue accendevano la febbre. E ciò soleva pur le spesse fiate avvenire a non pochi infra 'l volgo, che avvisandosi domare la tosse con ispirito di vino bruciato o con altri rimedj caldi procacciavano la pleuritide, e la pneumonia, e un lieve malore e facilmente sana-

bile trasmutavano sovente in un gravissimo e mortale. Nè meno ingannavansi coloro, quantunque vi apparisse una qualche ragione, i quali pensavano eliminar ogni cosa co' sudori. Io non vo' negare, come talora una spontanea diaforesi valga più di tutto a cacciare la materia morbifica; però il volerla promuovere a forza infiamma sovente il sangue, e si corre rischio dare a morte chi pur volevamo da morte salvare.

Talora poi non solo in caso di men opportuno trattamento, ma anche per se, soprattutto ne' più delicati e ne' piccoli bambini, tosto o dopo uno o due dì soprayveniva alla tosse un' alternativa di calore e di freddo, indi un dolore al capo, al dorso, agli arti; non di rado eravi propensione a' sudori in ispecie di notte, sintomi che accompagnavano d' ordinario la febbre di questa costituzione; e vi si aggiugneva di spesso dolore a lato, e qualche volta una costrizione a' polmoni per cui faceasi difficile il respiro, s' impediva la tosse, si eccitava veemente la febbre.

Per accurate osservazioni conobbi potersi benissimo combattere e la febbre, e suoi sintomi mercè d' un salasso al braccio, e un vescicatorio alla nuca, e un clistere ogni dì. Voleva che il malato stesse sempre qualche ora alzato, nè prendesse carni, bevendo or tenue birra, or latte misto ad acqua, ora

qualche tisana refrigerante. Dopo due o tre giorni se non diminuiva il dolore a lato, e forte ancora sussistesse, ricorreva a novello salasso, e raccomandava sempre più l' uso de' clisteri. Rispetto a' clisteri vuolsi avvertire, e ciò tanto in questa che in altre febbri, abbattutte le forze della malattia, non doversi a lungo e continuamente ripeterli massimamente nelle donne isteriche, e negli ipocondriaci, lo cui sangue, gli cui umori agitansi tosto, e si accendono, d' onde turbamento dell' economia animale e protraggonsi oltre il solito i sintomi febbrili.

Ma ritornando alla cosa, concedendo di tal guisa alla materia morbifica gettata sulla pleura e su' polmoni il tempo di dissiparsi a poco a poco, soleano placidamente scomparire tutti i sintomi: mentre coloro, che combattevano con forza la malattia, e con grande apparato di rimedj, o perdevano i malati, od erano astretti salvarli con ripetute cacciate di sangue, le quali o non richiedeva il genio della malattia, od anche mal si sopportavano. Nella vera pleuritide propriamente è sovra ogni cosa la cacciata di sangue; quindi la si vuol ripetere più volte, e senza tema, e quante bastino a vincere il male; ella certamente riesce, purchè a un tempo caldo regime, caldi medicamenti non ne rendano nulla l' azione. Quì una sola emissione, al più due bastavano, sorgesse però di letto il malato, facesse uso

di bevanda refrigerante. Nè a ben vedere gli era mestieri replicarne più, tranne s'incendesse maggiormente il malore per caldo regime, ned eziandio in questo caso era scevra di pericolo.

Io voglio appunto in proposito far poche parole su ciò che comunemente si dice, essere talora la pleuritide di natura sì maligna, che non ammette salassi, o tanti almeno come d'ordinario ne richiede. Io penso certamente, che la vera pleuritide ed essenziale, la quale come diremo, può avvenire in tutti gli anni: e in tutte le costituzioni, sempre domandi indifferentemente ripetuti salassi: ma penso pure succedere talora, che una febbre qualunque epidemica per repentina alterazione delle manifeste qualità dell'aria, deponga volentieri la materia morbifica o alla pleura, od ai polmoni rimanendo però ella al tutto qual era. In questo caso, comechè permettasi la cacciata di sangue, onde opporsi a tale sintoma quando infierisca; in genere vuolsi essere cauti assai, nè più aver rispetto al sintoma, che alla febbre. E se questa ammetta per avventura i ripetuti salassi, noi non dubiteremo ciò fare anche nella pleuritide da questa dipendente; se li ricusi, noi ce n'asterremo pure in essa, che starà e cadrà con quella. Ciò secondo me avveravasi nella pleuritide sintomatica, che accompagnava la febbre dominante, quando appunto apparvero le tossi, nell'inverno cioè

del 1675. Ned io potei rimanermi dall' avvertirlo; perocchè estimo, quegli corra grave pericolo d'errare, ove nella cura delle febbri non risguardi sempre la costituzione dell' anno, in quanto producendo le varie malattie epidemiche, inspira un medesimo genio a tutte quelle, che con esse loro avvengono, e vi dà la somiglianza e la forma.

Nel Novembre del 1675 era appunto per tal febbre in mia cura il Sig. Tommaso figlio maggiore del Cavaliere Francesco Windham. Lagnavasi del dolore a lato, e degli altri ordinarj sintomi. Gli feci trar sangue non più d'una volta, applicare un vescicante alla nuca, ed ogni giorno clisteri; ora prescrissi tisane ed emulsioni refrigeranti, ora latte misto ad acqua, ora tenue birra, e volli rimanesse qualche ora fuor del letto: in pochi giorni, e preso un purgativo interamente guarì.

Ma comechè tai sintomi sovente si mostrassero in quell' inverno, la semplice tosse pur grandemente dominò. Nè vi si voleva salasso, nè clisteri, quando per regime e rimedj caldi non si fosse suscitata la febbre. Bastavano alla guarigione l'aria libera, l'astinenza dalle carni, dal vino e da ogni liquore spiritoso. Però di spesso prescrissi le seguenti tavolette eccellenti sopra quante ne conoscessi per simili tossi. *R. Sacchar. cand. lib. duas et sem. coq. s. q. aq. commun.*

usque dum adhaerescat extremis digitorum; tum adde pulv. Liquirit. Enul. campan. semin. anis. et semin. angelic. ana unc. sem. pulv. Trid., et flor. sulph. ana drac. duas, ol. semin. anis. scrup. duo, f. s. a. tabellae. Di queste ne abbia sempre seco il malato, e ne prenda sovente.

Innanzi ponga fine al mio dire sulle malattie epidemiche io pur debbo prevenire una obbiezione, che mi si farà: ciò non bastare ad opporsi alla malignità, che in molte di queste malattie si manifesta. Io non sono tale, che possa, o che voglia distruggere l'opinione ricevuta da Uomini dottissimi e di questo secolo, e de' passati sulla malignità, mentre è per se chiara in molte malattie epidemiche. Solo siami permesso addurre ciò che sento intorno la natura di esse, onde meno paja allontanarsi dalla ragione la mia pratica. Imperocchè come diceva l'eruditissimo Scaligero

Non seguo me: la ragion seguo, o quello
Che ragion pare, nè d'altrui mi curo,
Che che pur sia l'opinar d'altrui. (1)

---

(1) *Non mihi, sed Rationi, aut quae Ratio esse videtur*
Milito; securus quid mordicus hic tenet, aut hic.

Io penso pertanto consista, e si risolva tutta la malignità nelle malattie epidemiche, qualunque ne possa essere la natura specifica, in particelle caldissime, spiritosissime, più o meno nemiche agli umori del corpo umano. Esse sole possono con tanta prestezza alterarli, come vediamo avvenire nelle malattie maligne. E penso anche agiscano specialmente assimilandoli, essendo legge di natura che qualunque principio attivo intenda a procreare un suo simile, e a volgere tutto ciò che resiste al proprio temperamento. Così il fuoco genera fuoco, e un infetto da male contagioso infetta altri per mezzo de' vapori che tosto s' assimilan gli umori, e li traggono nella propria natura.

Le quali cose premesse sembra egli doversi innanzi tutto eliminare per sudori simili particelle morbifiche; imperocchè di tal guisa s' estirperebbe tosto da radice la malattia: ed ecco quì la sperienza reclamare, e mostrarne non in ogni sorta di malignità ciò potersi eseguire. E quantunque nella peste essendo le particelle e sottilissime e unite alle parti più spiritose del sangue possansi quindi dissipare, e in via di sudore continuato essere evacuate: in altre febbri, ove meno avvi di tale sottilità, e le particelle sono aderenti ad umori più crassi, non solo ciò non è possibile avvenga, ma s' accresce di sovente il malore. Poichè quanto più si afforzano queste

calde particelle, e spiritose coll' uso de' calefacenti, tanto più s' aumenta in esse la facoltà assimilatrice, e quanto più gli umori su cui agiscono vengono riscaldati, tanto più volentieri si assimilano tosto cedendo alla impressione di quelle. Per contrario sembra la ragione ne' detti, che que' medicamenti dotati di natura contraria, e frenino la forza delle calde particelle ed acri, e condensino, e fortifichino gli umori onde meglio sostenerne l' impeto ed anche infrangerlo. Qui io m' appello alla sperienza; m' insegnò dessa, come le macchie purpuree nelle febbri, e le pustole nere nel vajuolo crescono a misura che si riscalda il malato, e diminuiscono alloraquando ci atteniamo a regime temperato.

Mi si chiederà: onde avvenga, che stando la malignità in tali particelle calde, e spiritose, di spesso appajano sì pochi segni di febbre, anche nelle malattie più maligne. Io risponderò: primo che nella principale malattia maligna, nella peste sono le particelle sì sottili, sì acute, specialmente dapprincipio, che penetrano il sangue a guisa di lampo, e assiderati quasi gli spiriti, sicchè non possono elevarsi in ebullizione, il malato muore senza febbre. Ma in malattie epidemiche di minore malignità la confusione eccitata nel sangue, e negli umori dalle particelle nemiche è cagione perchè talora si veggano sì pochi segni di febbre. Trovasi la natura in tal caso come

oppressa, e non può muovere que' sintomi regolari e proprj alla malattia. Allora quella febbre, che altrimenti sarebbe venuta, si sopprime. Qualche volta poi anche ciò accade per metastasi della materia morbifica o al sistema nervoso, o in altre parti del corpo, od anche negli umori, che sono fuori della circolazione del sangue.

Comunque sia la cosa, io non veggo qual altro metodo si possa impiegare contro la malignità che il conveniente alla malattia epidemica in cui si trova. Per lo che o sia questa malattia di quelle, la cui materia morbifica abbisogna prima di concozione, indi viene ad evacuarsi per sudori; o di quelle che finiscono per eruzione, o di quelle che attendono dall' arte una via di evacuazione: in tutti questi casi la malignità compagna della malattia starà con questa, con questa verrà a mancare, soggetta in tutto ad uguale fortuna. Quindi tutte le evacuazioni che sieno per convenire in genere alla febbre, non saranno a quella disdicevoli, comechè infra loro a vicenda contrarie. Di tal guisa i sudori conseguenza della cozione rimedieranno alla malignità delle febbri autunnali intermittenti, o della continua d' ugual natura; la giusta maturanza delle pustole rimedierà alla malignità del vajuolo, e così dicasi dell' altre malattie. Il metodo diretto contro queste è pur diretto ottimamente contro quella. Ciò

s'io pur non m'inganno mi detta la ragione e mi conferma la lunga sperienza.

CAPO VI.

Recapitolazione.

Ora dunque volendo recapitolare, noi vediamo come in quella serie d'anni, che abbiamo notata per le precedenti osservazioni, v'ebbero cinque costituzioni, ossia cinque particolari disposizioni dell'aria, che produssero altrettante malattie epidemiche, singolarmente le febbri. La prima febbre, che regnava in quegli anni ne' quali infestavano le intermittenti autunnali, parmi la sola, per quanto abbia osservato, in cui la natura così moderava i sintomi, che la materia febbrile dopo la dovuta cozione uscisse o per sudori pieni, o per abbondante traspirazione, onde io la chiamo febbre depuratoria. E sto per credere diffatto, questa essere la principale, la primaria febbre della natura sì pel modo regolare con che prepara, e digerisce in capo a determinato tempo la materia morbifica, sì perchè sopra ogni altra febbre avvien ella di sovente. Mentre se noi vogliamo credere ai tanti autori, che scrissero ne' tempi addietro sulle intermittenti; sono esse sopra qualunque malattia più di spesso epidemiche; con

tutto che, qualunque siane la cagione, rade apparissero dopo la peste, che devastò Londra. Questa febbre pestilenziale si facea capo di tutte le infiammatorie, che vennero dappoi. Alla febbre primaria di cui abbiamo parlato convengono, se non m' inganno, que' celebri assiomi tramandatici da Ippocrate, e da altri Medici antichi; e noi vorremo attenervici nella cura, onde preparare convenevolmente la materia febbrile alla crisi per sudori. Ma non veggo però come possansi accomodare all' altre specie di febbri, che venner presso, le quali erano d'indole diversissima e voleano tutt' altro metodo. Però, che che ne sia, io credo degna cosa da osservarsi, che questa febbre, la quale dipendeva dalla costituzione delle intermittenti, ove a lungo avesse persistito o si fosse infievolito il malato con soverchie evacuazioni, di leggieri passava alle intermittenti; all' opposto le febbri venute dappoi, comechè durassero lunghissimamente, di rado assai divenivano tali, indizio ben sicuro, che quella continua, e quelle intermittenti assomigliavano in natura, o non molto ne discostavano.

Ora se per avventura mi si chiegga come distinguere le specie delle febbri continue pe' segni addotti nelle descrizioni, mentre le più hanno sintomi, che convengono in genere a tutte le febbri, il calore p. e. la sete, l' inquietudine ec. io rispondo ciò essere

certamente malagevole, però non impossibile, quando si voglia con accuratezza esaminare tutte quelle circostanze, che annoveremmo nella storia precedente, soprattutto se siasi in una città, o in altro luogo popolato assai: supponiamo che un Medico si rechi presso taluno che giaccia per febbre continua, il primo mezzo onde giudicare sanamente della malattia si è il sapere o per proprie osservazioni, o per osservazioni altrui, quali altri mali oltre questa febbre regnino allora epidemici in tale luogo, e di qual genere; lo che conosciuto non cadrà più dubbio sul genere della febbre che servì all' altra malattia dominante. Perocchè quantunque possa avvenire, che la febbre si manifesti solo pe' sintomi comuni a tutte, particolarmente, se avvi disordine e confusione per metodo di cura non convenevole: pure non sarà che non si conoscano apertamente de' segni proprj, e particolari alla natura della malattia epidemica. Chi p. e. vegga un malato da vajuolo, conoscendo esattamente la storia di questa malattia o dal giorno dell' eruzione, o dalla grandezza delle pustole, e dal calore ec. potrà congetturare di leggieri a qual genere debbasi una tale specie riferire: e quando conoscerà appunto quale specie regni in quell' anno, in quel luogo, verrà pure ad aver indizj sicuri su qualunque febbre regni allora in simile luogo.

Senza dubbio s'io conoscessi perfettamente la storia delle malattie, lode che per niuna guisa m'attribuisco, in quella guisa che, vista una qualunque malattia epidemica non dubiterei pronunciare sul genere della febbre allora regnante, benchè non l'avessi ancor veduta; così da una qualunque febbre potrei dedurre la malattia epidemica che l'accompagnasse, o vajuolo, o morbillo, o dissenteria ec. poichè e un particolar genere di questi e una particolar febbre sogliono accompagnar sempre qualsivoglia particolare costituzione.

Ma oltre gli indizj, che ne offra la considerazione delle malattie epidemiche dello stesso tempo, giovano pur non poco a svelarne la specie gli stessi sintomi di qualunque febbre. Perocchè quantunque, come dicemmo di sopra, abbiano le febbri tra loro certi sintomi comuni: tutta volta sonovi in ciascuna specie alcune distinzioni, che siccome sottili molto, e poco manifeste non lasciansi travedere, che da' più avveduti. Fra' segni distintivi io reputai sempre essere de' principali il sudore, e l'aridità in questo o in quello stadio della malattia, purchè in vero non siasi arrecato sconcerto con un metodo men convenevole. La qual cosa io conobbi chiaramente in tutte le malattie epidemiche che finora osservai. P. e. in quella febbre vigente al decader delle intermittenti autunnali inari-

dia la cute, nè avanti la cozione della materia febbrile, che compievasi d' ordinario al quattordicesimo giorno, appariva segno veruno di sudore. E non era lecito promuoverlo senza grave pericolo del malato, cui sopravvenivano tosto la frenesia, ed altri funestissimi sintomi. A questa succedette la pestilenziale capo di tutte le infiammatorie, che vennero dappoi; nè in essa apparivano spontanei i sudori, che però poteansi eccitare anche ne' primi giorni, d' onde subitamente sollievo grandissimo al malato. Venne in seguito quella che accompagnava il vajuolo regolare; e quì furono profusissimi i sudori fin anco dapprincipio; ma anzichè mitigare, i sintomi inasprivano. Nelle due febbri delle due specie di vajuolo irregolare e delle dissenterie, irregolari pure erano i sudori, od uscivano solo d' ordinario ai primi giorni. Però nella prima un po' più abbondanti che nella seconda; in entrambe poi di nissun vantaggio, come quelli che non provenivano da fatta cozione, bensì da movimento confuso della materia morbifica.

Ma ciò che a me pare malagevole assai si è lo indagare la specie d' una nuova febbre allo incominciare d' una costituzione, perocchè allora nè abbiam esempi, nè si sa quali malattie epidemiche possano seguire, cui suole d' ordinario la febbre precedere. Sarebbe cosa di soverchio molesta l' addurre tutto ciò che

avveniva in tali anni, onde mostrare come la natura ne presta non lievi ajuti in proposito, e vorrassi perciò attentamente considerare qualsivoglia circostanza. Ma e sia pure una tale conoscenza sommamente difficile, suppongasi anzi impossibile affatto distinguere allo incominciamento una febbre, ne rimane sempre rispetto alla cura da prendere nostre indicazioni da ciò che giova, da ciò che nuoce. Di tal guisa tentando a poco a poco una via, purchè di troppo non vogliamo affrettarci porremo il malato in sicuro. Io penso nulla esservi di più micidiale dello affrettarci nelle febbri; e confesso schiettamente aver io in tai casi più d'una fiata provveduto eccellentemente e alla mia riputazione, ed al malato col far nulla, quando cioè non ancor comprendeva che avessi a fare. Imperocchè mentre stava vegliando sulla malattia, onde poter combatterla opportunamente, la febbre per se stessa avveniva, che a poco a poco si dissipasse, o si volgeva in tipo per cui mi si mostrava chiaro con quali armi debellarla. Però quello di che vuolsi grandemente dolere si è che il più de' malati ignorando essere ugualmente d'un Medico esperto il nulla fare talora, come l'adoprare all' uopo efficacissimi rimedj, imputano a negligenza, o ad ignoranza ciò che è frutto di fede e di probità. Egli è di qualunque empirico, e del più tristo l'accumu-

lare rimedj sopra rimedj, e il fa ben più che nol soglia un Medico prudente.

Ecco a un di presso ciò che m'avvenne d'osservare, ciò almeno che mi fu possibile ridurre a metodo intorno le specie delle malattie epidemiche, e giusta l'ordine che tennero dall' anno 1661 al fine del 1675. Il vajuolo, e le febbri continue compagne di esso, che già per due anni dominarono, fatti più miti sembrano presti a cessare. Quali malattie sieno per venire dappoi, solo il sa colui che tutto sa.

SEZIONE SESTA

CAPO I.

Febbri intercorrenti.

Le osservazioni degli anni passati mostrano abbastanza come sienovi delle febbri, che a ragione si possono chiamare stazionarie. E intendo io per tali, febbri, che dipendono da certa particolare, e finora sconosciuta costituzione o dell' uno, o dell' altro anno; e cresce ciascuna a suo tempo, e si diffonde assai dominando sull' altre per quella serie continua di anni. O sienvi altre specie oltre le già dette, o dopo certo corso di anni le une alle altre succedano con ordine costante, od altramenti vada la cosa, io nol seppi ancora ravvisare. V' hanno però altre febbri continue, le quali, comechè or sieno più miti, or più triste, usano mescersi indifferentemente nello stesso anno con qualsivoglia stazionaria ed a vicenda anco fra loro. Tali febbri chiamo perciò intercorrenti. Che cosa siami riuscito finora d' osservare e rispetto alla loro natura, e rispetto al metodo di trattarle io l' esporrò ne' seguenti capi. Sono la febbre scarlattina, la pleuritide, la peripneu-

monia notha, il reumatismo, la febbre resipelatosa, l'angina e forse qualche altra.

Ora siccome queste malattie sono accompagnate dalla febbre, e ciò almeno finchè si scarichi o sull' una o sull' altra parte la materia febbrile; non dubito punto doversi essa tenere per malattia primaria, e l'altre cose, da cui d'ordinario trae nome il male, non essere che sintomi, i quali o risguardano un particolar modo di crisi o risguardano principalmente la parte in cui si volge la forza della malattia. Conveniamo però sulle cose, ned io muovo questione veruna su' nomi, e mi sarà lecito o l'uno o l'altro adoprare a grado mio.

Vuolsi considerare come, di quella guisa che le febbri stazionarie sono più o meno epidemiche (lo dicemmo) secondo che le favorisce la costituzione, ignota cosa e segreta che sta in una inesplicabile disposizione dell' aria: così le intercorrenti, benchè più di rado, si fanno talvolta epidemiche. Perocchè quantunque nascano d'ordinario da qualche vizio del sangue, e degli umori mercè di particolari anomalie de' corpi particolari; traggono pur talora origine da alcuna causa generale che sta nell' aria, la quale colle manifeste qualità sue può disporre i corpi degli uomini di modo a generarsi o l'uno, o l'altro vizio nel sangue, e negli umori, cagione immediata di tali epidemiche

intercorrenti. Così alloraquando protraesi acuto il freddo a lungo, e già in primavera, ed ecco repente succedere il caldo, sogliono venire le pleuritidi, le angine, e simili altre malattie, qualunque sia la costituzione generale dell' anno. E poichè talora discorrono elle pure epidemiche, e avvengono indifferentemente in tutti i tempi; onde distinguerle dalle febbri determinate a una certa serie d' anni, piacemi chiamarle intercorrenti.

Con tutto che però differiscano di tanto infra loro questi due generi di febbre rispetto alle cagioni inerenti all' aria, rispetto all' esterne e procatartiche ben di sovente convengono. E lasciando il contagio, cagione tal fiata di febbri stazionarie, e lasciando la crapola, madre d' entrambe, una cagione evidente di moltissime febbri vuolsi trarre dal deporre troppo presto gli abiti d' inverno, o dall' esporsi incautamente al freddo riscaldati. I pori della cute subitamente otturandosi avviene si ritengono quei vapori, che la traspirazione doveva eliminare, e si accende o l' una o l' altra specie di febbre determinata o dalla generale costituzione dominante, o da un vizio particolare degli umori. Io per me estimo più ne muojano per tal modo, che per la peste, per la guerra, e per la fame presi insieme; ed ogni Medico, che voglia in simili acute informarsi della prima occasione, vedrà quasi sempre esse provenire dalle ca-

gioni succennate. Per la qual cosa è mio costume avvertire gli amici non depongano vesti se non un mese avanti il solstizio estivo, e guardinsi dal freddo mentre trovansi riscaldati per qualche esercizio.

Ma quì vogliamo considerare che quantunque queste intercorrenti sieno la più parte, se non tutte, malattie essenziali; sopravvengono sovente certe affezioni alle febbri stazionarie, che ne hanno affatto l'aspetto, e ne hanno il nome, mentre non sono che sintomi di queste. Allora male ci atterremmo ad altro metodo, che al richiesto dalla febbre; solo vorrassi rispetto a tai sintomi una qualche lieve differenza.. In genere attenderemo seriamente alla febbre dell' anno, e investigheremo di qual modo possa più facilmente esser vinta, se col salasso, o co' sudori, o altramenti; la qual cosa trascurata ne avverrà di spesso ingannarci con danno gravissimo del malato. Se taluno dica essere diffatto simili affezioni, ch' io chiamo essenziali, null' altra cosa che sintomi, rispondo, ciò forse non potersi negare rispetto alla febbre da cui propriamente dipendono; ma sono almeno sintomi di febbri, che sempre, e necessariamente li producono. P. e. nella pleuritide essenziale la febbre è di cotal indole, che è usa deporre mai sempre la materia morbifica alla pleura, nell' angina alle fauci, e così dicasi dell' altre. Per accidente soltanto ciò avviene nelle febbri

costituzionali, nè mai di necessità. Per lo che differiscono fra loro grandemente.

Però onde bene si distingua e quando sono essenziali, e quando di puro sintoma, gioverà molto l'osservare, che in quest'ultimo caso è l'incominciamento uguale in tutto all'incominciamento della febbre stazionaria; cosa che apertamente appariva nella pleuritide sintomatica sopravvenuta alla febbre iemale del 1675 della quale abbiamo parlato. Imperocchè quanti ne venivano presi, aveano a prima giunta dolore al capo, al dorso, agli arti, sintomi certissimi, e vulgatissimi di quelle febbri, che e innanzi le pleuritidi erano, e dopo queste perseverarono. Quando la intercorrente è malattia essenziale, assale indifferentemente in qualunque anno nulla avendo di comune colla febbre stazionaria dominante. Oltracciò tutti i sintomi sono più evidenti, nè si confondono mescendosi con fenomeni di diversa natura e spettanti ad altra febbre. Ne è poi eziandio non di rado indizio la stagione, nella quale sogliono regnare la più parte delle intercorrenti essenziali. Ma e riguardo a queste, e riguardo a tutte l'altre malattie saprà colui meglio giungerne a conoscenza, il quale mercè dell'assidua osservazione meglio abbia investigato i loro fenomeni, sicchè valga a primo vederle distinguerle; quantunque esistano forse certe differenze caratteristiche sì sottili e sì delicate, che invano vorremmo esprimere con parole.

Poichè queste varie specie di febbri, per quanto abbia potuto trarre e dalla considerazione de' sintomi, e dal metodo di cura, nascono da una particolare e propria infiammazione del sangue; tutta io fo consistere la cura in refrigerarlo, in temperarlo; e procuro a un tempo eliminare la materia morbifica variando il metodo giusta il genio della malattia, e giusta quello, che la sperienza più mostrommi convenevole. Senza dubbio nella cura di qualsivoglia febbre ella è la somma delle cose conoscere per dove cacciare la materia febbrile. Se vi vorrà piuttosto il salasso, o vi vorranno i sudori o i purgativi, o se cadrà più in acconcio altra via.

CAPO II.

Febbre Scarlattina.

La febbre scarlattina, ancorachè possa in qualunque tempo avvenire, mostrasi per l'ordinario al finir della state; e assale intere famiglie singolarmente i fanciulli. Rigore, orrore dapprincipio come nell' altre febbri; nè v' ha gran male; la cute quindi è tutta macchiata in rosso, e sono le macchie più spesse, più larghe, più rosse, però meno uniformi che non sieno nel morbillo. Durano due o tre dì; poscia scomparendo, e

cadendo la sottoposta cuticola rimangono alcune squamette furfuracee farinose sparse pel corpo, che due o tre volte si dissipano ed appajono.

Siccome questa malattia non parmi essere che una mediocre effervescenza del sangue proveniente dal calore della preceduta state, o in qualche altra guisa promossa, nulla intraprendo, e lascio che per se stesso si depuri il sangue, ed esca la materia morbifica pei pori della cute. Per la qual cosa io men rimango e dai salassi, e dai clisteri, rimedj che credo facciano rivulsione, e mescansi in cotal guisa vie più le particelle nocive col sangue, e impediscasi il moto più convenevole della natura; e men rimango pure dai cardiaci, da cui agitarebbesi soverchiamente il sangue, e più di quello non comporti per una pacata, e dolce separazione a cui tutto è intento. Oltracciò potrebbe aumentarsi la febbre. Basta, che il malato s'astenga dalle carni, e dai liquori spiritosi di qualunque sorta, ned esca di casa, nè stia fitto sempre a letto. Già desquamata la pelle, già cessati i sintomi io stimo utile cosa purgar dolcemente il malato, e secondo le forze e l'età. Con tal metodo semplice e naturale questa malattia, che non ne ha quasi che il nome, senza molestia, senza pericolo facilissimamente sen passa. All'opposito, ove di troppo premurosi conficchiamo il malato

a letto e somministriamo cardiaci od altri rimedj inopportuni, aumentasi la malattia, inferocisce, e non di rado per soverchia diligenza del Medico si muore.

Però vorremo por mente che se in principio dell' eruzione manifestinsi convulsioni epilettiche, o sopravvenga il coma, lo che avviene talora ne' fanciulli e ne' giovani, è mestieri applicare un largo vescicatorio alla parte posteriore del collo, e somministrar tosto un calmante, il siroppo diacodio da ripetersi ogni notte sino a guarigione, e bevasi latte bollito con triplo d'acqua, e si vietino le carni.

CAPO III.

Pleuritide.

Questa malattia, della quale niuna forse più frequente, sebbene avvenga in qualunque tempo, ama principalmente la stagione tra la primavera e la state. Perocchè pe' novelli calori ascende il sangue a straordinaria effervescenza, viene in movimenti disordinatissimi. Assale singolarmente le persone dotate di temperamento sanguigno, e di spesso pure gli agricoltori, e i soggetti a dure fatiche. Incomincia per lo più da freddo, e vien calore, e sete e inquietudine e vengono tutti gli altri sintomi soverchiamente

noti delle febbri. Dopo poche ore, talvolta assai più tardi, sopraggiunge un dolore veemente e pungitivo o dall' uno o dall' altro lato del torace, e che si va propagando or all' omoplata, or alla spina, or allo sterno: avvi tosse frequente, la quale distraendo parti infiammate arreca tormento grandissimo, ond' avviene ad evitarlo il malato ritenga tratto tratto il respiro. La materia dello sputo è dapprincipio scarsa e tenue strisciata non di rado di sangue; in processo di tempo si fa più copiosa e più concotta, e frammista pure al sangue. Cresce intanto di pari passo la febbre e prende forze da que' sintomi medesimi, che traggono da essa nascimento; e insieme alla tosse, poi allo sputo sanguigno, al dolore ec. va grado grado diminuendo a misura che diventa più facile la spettorazione. Però non sempre la materia morbifica può giungere alla dovuta concozione; sicchè talora lo sputo è sempre scarso e tenue come dappria, e la febbre quindi, e gli altri sintomi non scemano punto e il malato muore. L' alvo ora è troppo costipato, ora di troppo sciolto, e le dejezioni frequenti e liquidissime. A malattia violentissima e in caso siasi trascurato il salasso, vedesi qualche volta impedito il tossire, ed è massima la dispnea, e appena non avviene soffocazione; mentre tanto è infiammato il petto, che non può in modo veruno essere disteso senza

vivissimo dolore. Altra fiata poi in seguito a grande infiammazione ommesse a principio le cacciate di sangue ne viene la suppurazione, e riempiesi il torace di pus; allora ceda pure la febbre primaria, e il pericolo non è minore, chè in virtù dell' empiema ne hai la febbre etica, e muori di tabe. Ora quantunque la pleuritide, quando primaria, nasca da una propria, e specifica infiammazione del sangue, sopravviene eziandio per accidente in tutt' altra febbre, quando si deponga la materia febbrile sulla pleura, o sui muscoli intercostali. La qual cosa avviene d' ordinario in principio allora quando è cruda ancora la materia febbrile, ned ha subìto grado di cozione e non trovasi presta alla dovuta separazione pe' luoghi opportuni. Avviene ciò spessissime volte per medicamenti caldi somministrati fuor di proposito, lo che sogliono fare certe nobili donne la cui carità sarebbe assai meglio impiegata in alimentar i poveri anzichè in medicarli. E' loro disegno, se pure ne hanno alcuno, di eccitare tosto il sudore non pensando quanto sconsigliatamente, ciò intraprendano. Perocchè sconvolta di tal guisa la natura è forzata cacciar gli umori ancora crudi per qualunque parte le si presenta, ed ora ne sono prese le meningi del cervello, onde la frenitide, ed ora n' è presa la pleura, onde la pleuritide. L' età, il temperamento, la stagione

tra la primavera e la state grandissimamente vi contribuiscono; e v'ha in tale tempo nelle febbri tendenza moltissima ad esito tale.

Che questa pleuritide abbia origine da deposta materia febbrile, sembra lo indichi il colore del sangue che si estrae. Esso, almeno dopo la prima cacciata, a discreta spessezza assomiglia a sego fuso, ed alla superficie assembra il pus. Pure è ben diversa cosa; contesto strettamente di fibre come il rimanente del sangue; ned è fluido come il pus, e staccatane questa parte d'altro colore ci presenta una pellicola tenace ripiena di fibre, e non è forse altro che fibre del sangue, le quali in virtù della deposizione spogliaronsi del naturale loro colorito rosso e pel freddo dell'ambiente si coagularono in una tale membrana bianchiccia. Ma vogliamo considerare di passaggio che, se il sangue all'uscire dalla vena non balzi orizzontalmente, ma strisciando sulla cute cada perpendicolare, quantunque venga con celerità, manca spesse volte della suddetta pellicola.

Gli è ben il vero che non sen ha gran fatta di vantaggio; e o sia forse l'angusta apertura od altro ostacolo, per cui il sangue non esce a larghi gorghi, non vedesi allora del solito colore pleuritico, e il malato non ne trae molta utilità. Osservai pure che di qualunque maniera esca il sangue, ove appena estratto lo si agiti con un dito, avrem la su-

perficie e rossa e florida come nell' altre malattie. Ma che che ne sia del sangue, e quantunque di sua natura le pleuritide avanzi in pericolo moltissime malattie, quando sia convenevolmente trattata ne riesce facilmente vincerla, nè con minore certezza di quello ci avvenga in altri casi.

Considerata attentamente ogni cosa, parmi non essere la pleuritide, che una febbre indotta da certa particolare infiammazione del sangue, per la quale si depone la materia morbifica sulla pleura, e talora sui polmoni, onde la peripneumonia, la quale io credo differisca dalla prima se non per gradi e per maggiore intensità di cause, e per maggiore estensione.

Mio scopo è pertanto di reprimere l'infiammazione del sangue, rivellere per mezzo delle dovute evacuazioni le accese particelle, che fecero forza sulla pleura e tutto posero sossopra. Per la qual cosa ogni speme ponendo ne' salassi, subitamente fo trarre sangue dal braccio della parte affetta a circa dieci once e prescrivo tosto in seguito la seguente bevanda: *R. Aq. Papaver. Rhaead. unc. quatuor, sal Prunel. drac. unam, Syrup. violar. unc. unam m. f. haustus*. Ordino a un tempo un' emulsione: *R. Amygd. dulc. num.* VII. *semin. melon. et Pepon. ana unc. semis, semin. Papaver. alb. drac. duas, contundantur simul in mortario mar-*

moreo sensim affundendo aq. hord. lib. unam et semis, aq. Rosar. drac. duas sacch. cand. unc. semis m. f. emulsio. Ne prenda quattr' once ogni quattr' ore. E vo' pure che si prendano sovente de' pettorali p. e. *R. Decoct. pectoral. libr. duas, syrup. viol. et capil. vener. ana unc. unam et sem. m. f. Apozema. Di questo prenda mezza libbra tre volte al giorno. R. Olei Amygd. dulc. unc. duas, syrup. viol. et capil. vener. ana unc. unam, sacch. cand. drac. semis. M. f. s. a. Eclegma, di cui faccia uso sovente.*

E giova pure grandemente assai volte il semplice olio d' amandole o quello di semi di lino, purchè recente.

Per ciò che spetta alla dieta vieto interamente le carni, e ne vieto financo il brodo comechè tenuissimo. Piaccionmi più i brodi d' orzo e d' avena, le panatelle, e per bevanda ordinaria concedo una tisana d' orzo, di radice d' acetosa, e di liquirizia, talora tenue birra lupolata. Ordino pure l' unguento che segue: *R. Ol. Amygd. dulc. unc. duas, ung. Pomat. et altheae ana unc. unam. M. f. linim. E si ungerà di questo la parte affetta mattina e sera soprapponendovi una foglia di cavolo.* Persistasi nell' uso di questi rimedj per tutto il decorso della malattia.

In quel medesimo giorno, ove il dolore sia veemente, rinnovello il salasso, e fo lo stesso al secondo, al terzo giorno, posto non ceda-

no i sintomi. Però quando la poca intensità del male permetta andar più lenti, o le forze del soggetto non soffrano emissioni di sangue sì vicine, dopo le due prime pongo sempre fra l' altre l' intervallo d' un giorno. Nel che io soglio considerare da un lato la violenza della malattia, dall' altra la debolezza del malato, e quantunque più o meno tragga di sangue giusta il bisogno; ho per altro di rado osservato volersene non meno di quarant' once in una pleuritide confermata presso gli adulti; ma ne' fanciulli ci atteniamo d' ordinario ad un salasso o a due. Nulla poi osta a ripetere tai salassi la sopravvegnente diarrea, chè cede ella pure in breve di simil guisa senza astringenti. Rispetto ai clisteri o li tralascio al tutto, o voglio si applichino più lungi che sia possibile dalle cacciate di sangue, e sono semplicissimi, di latte cioè con zucchero. Nocevole è sommamente il calore; permetto quindi esca il malato ogni giorno di letto per qualche ora giusta sue forze. Lo che è di tanto rilievo in questa malattia, che, ove facciasi strettamente in contrario, nè le larghe cacciate di sangue, nè altri rimedj, anche d' assai refrigeranti, valgono a domarla.

Tosto dopo l' ultimo salasso, se non anche più presto, diminuiscono tutti i sintomi, nè ritardano a venire le forze, quantunque debbasi per qualche giorno ancora astenere e dalle carni e da' liquori spiritosi; nè sarà

male tenere aperto l'alvo con qualche purgativo.

Che se altri per avventura si meraviglii come appena tocchi la spettorazione, nè favelli delle ragioni che ne spingono giusta i varj tempi della malattia a promuoverla, sappia ciò essersi da me espressamente fatto, come colui che stimo d'infinito pericolo affidarvisi. Perocchè ommessa la noja grandissima di tale metodo, avvenendo non di rado, che una parte della materia morbifica sia già concotta e forse anco eliminata per sputo, e parte rimanendo ancor cruda, niun frutto recando i più efficaci rimedj in proposito, diversamente procede la spettorazione, ora libera abbastanza, ora appieno soppressa; quindi il più grande pericolo sovrasta al malato, da quella dipendendone il destino, sulla quale però nulla è la possanza del Medico. All'opposito il salasso mi dà pieno arbitrio sulla materia morbifica, e l'apertura della vena fa le veci della trachea. Dirò di più: questa malattia, che trattata col metodo che condanniamo è a ragione annoverata tra le più micidiali, viene sicuramente debellata al pari d'altra malattia col metodo da me prescritto, e taccio poi in quanto breve tempo. Ned io so, da sì larga sottrazione di sangue, siane giammai tornato danno, come potrebbe sembrare agli imperiti.

Soventi volte io m'accinsi a ricercar il modo di trattar questa malattia senza spargere

tanto sangue mercè della risoluzione cioè, o della spettorazione dell' umore morbifico; ma non m' avvenne giammai rinvenirne un tale, che pareggiasse il salasso. Egli recommi sempre i maggiori beni nè attendo la spettorazione; comechè male pronostichi Ippocrate della pleuritide secca, e dalla stessa apertura di vena fugge la malattia, e rientra la sanità.

Poichè dunque pressochè tutta la cura sta nelle replicate emissioni di sangue, avvenendo di spesso ne' paesi poco abitati e lungi dalle città che ignoranti chirurghi, o certi medicastri pungano un qualche tendine, onde pericolo grave al malato e di perdere il braccio ed anco la vita: io non reputo fuor di proposito aggiungere quì il modo di riparare a un cotale infortunio. E prima vuolsi avvertire non sentirsene d' ordinario dolore che dopo dodici ore; oltracciò egli è ben più ragguardevole verso l' ascella che nel sito dell' apertura e là si fissa, e là sorge veemente allo stendere sovrattutto del braccio. Il tumore alla parte offesa non è che di poco maggiore di una noce; ma esce di continuo un umor acqueo, segno, che vuolsi considerare come diagnostico della puntura del tendine. Eccone il modo di ripararvi, come vidi più volte co' miei occhi. *R. Rad. lilior. alb. unc. quatuor. Coq. ad teneritudinem in lact. vaccin. lib. duabus. Deinde R. farin. lini et avenae ana unc. tres; coquantur farinae ad cata-*

plasmatis consistentiam in s. q. lact. a radic. praedict. colat. et radicib. contus. misceantur f. cataplasma. Lo si applicherà caldo mattina e sera alla parte affetta.

CAPO IV.

Peripneumonia notha.

Ogni anno al venir d'inverno, e più sovente al suo finire, verso lo incominciare di primavera sopravviene una febbre accompagnata da non pochi sintomi peripneumonici. Assale sopra gli altri le persone grasse e corpulenti, d'età virile od anco più in là, dedite fuor di modo a' liquori spiritosi singolarmente all' acquavite. Perocchè presso cotali uomini caricandosi in tempo del freddo il sangue di pituita, e posta in movimento da' primi calori della stagione, subentrata la tosse, viene spinta ai polmoni. Allora se il malato prosegue a vivere sconsigliatamente, bevendo liquori spiritosi, s' ispessisce la materia che eccitava la tosse, e s' arresta lo sputo, ed accendesi la febbre. Incomincia ella con vicende di caldo e di freddo. Vengono vertigini; avvi lancìante dolor di capo; si rigetta per vomito il cibo talor anche non tossendo; torbida l' orina, intensamente rossa; il sangue estratto assomiglia quello de' pleuritici, il re-

spiro aneloso e frequente. Muovendo la tosse risvegliasi un tale dolore al capo come se venisse spaccato, così esprimonsi d'ordinario i malati; e duole pure il torace, e si ode uno strepito ne' polmoni indizio manifesto di loro ingorgamento e d'impedite vie aeree. Perlochè intercetta la circolazione non v'ha quasi segnale di febbre, in ispecie ne' più obesi, cosa per altro che può avvenire per la soverchia pituita, ond'è ripieno il sangue, la quale ad esso vieta il fermentare.

La cura vuol essere diretta a rivellere dal polmone il sangue, lo che si fa col salasso, a sbarazzarlo dalla pituita, e ti servono i pettorali, a temperare il calore del corpo, e poni in uso il regime refrigerante. Parrebbe che la molta pituita contenuta nel sangue e fomite dell'infiammazione volesse salassi molti; però l'osservazione mostrommi tornarne soventi volte danno ne' corpulenti, in ispecie presso chi avea passato il fiore dell'età; quindi mi atteneva più volentieri ai purgativi, che soglionsi pure sostituire con frutto in coloro, che mal istanno colle ripetute cacciate di sangue.

Pertanto posto a letto il malato fo trargli sangue del braccio, nè voglio si alzi che dopo due o tre ore, onde meglio tolleri la sottrazione di questo fluido; perocchè egli è certo sostenersene meglio di tal guisa la perdita di dieci once che quella di sei o sette alzato.

Al mattino seguente prescrivo la pozione che segue. *R. Cass. extract. unc. unam, Glycyrrhiz. drac. duas, ficus pingues num.* IV. *fol. sen. drac. duas et sem. Agaric. trochiscat. drac. unam, coq. s. q. aquae colat. unc. quatuor dissolve Mannae unc. unam syr. Ros. solut. unc. sem. m. f. potio.*

Il giorno dopo soglio ripetere il salasso, e passato un altro giorno rinnovo il purgativo, lo che fo sino a totale guarigione e con simile intervallo. Nelle giornate intermedie consiglio la decozione pettorale, l' olio d' amandole dolci, ed altre cose di questo genere. Lungi affatto e le carni e il brodo loro, e più lungi ogni sorta di liquori spiritosi: la tisana d' orzo e di liquirizia, tenue birra a chi l' ama, eccone la bevanda ordinaria.

Con questo metodo vincesi la peripneumonia notha generata da copia di pituita raccolta nel sangue pel freddo dell' inverno, e gittata al polmone: In essa oltre il salasso ripetuto vuolsi il purgativo a differenza della vera peripneumonia ch' io credo d' indole uguale alla pleuritide, tranne vedi nella prima affetti più largamente i polmoni. Quindi egli è d' attenersi a pari metodo, e il salasso è innanzi tutto, e richieggonsi i refrigeranti.

La peripneumonia notha e per la difficoltà di respirare, e per altri sintomi parrebbe assomigliarsi all' asma secco: ma la febbre che in quella apparisce mai sempre, in questo

giammai, abbastanza la distingue. Tale febbre però è di gran lunga minore, e meno manifesta che nella vera peripneumonia.

Sarà qui bene l'avvertire, che ove sieno i malati già da lungo tempo abituati all' acquavite, e ad altri liquori spiritosi non vorrassi sull' istante interamente staccarneli. Simile cangiamento repentino ha seco pericolo d'idrope, e dovremo in ciò cautamente adoperare. Lo che si applichi a tutte sorta di malattie provenienti da uguale cagione. E poichè rammentiamo acquavite, io vo' dire di passaggio essere desiderevole ne fosse pienamente sbandito l'uso, o almeno impiegata a ristaurare le forze, anzichè a spegnerle, o meglio forse la si potrebbe serbare al solo uso esterno mescendola alle fomentazioni atte a digerire le ulceri, e adoprandola per le scottature. In quest' ultimo caso nulla avvi certamente di più efficace; chè opponsi eccellentemente ad ogni corruzione e in brieve scioglie ogni cosa non attendendo la suppurazione, che trae tanto in lungo. O venga dunque il male da acqua bollente, o venga da polvere di schioppo, o da altro applichinsi tosto alle parti affette pannolini inzuppati nel liquore suddetto, e si ripetano di tratto in tratto sino alla cessazione del dolore; in seguito basterà ciò fare due volte al giorno.

CAPO V.

Reumatismo.

In qualunque tempo può avvenire il Reumatismo, ma sovrattutto in autunno e assale soprattutti i fiorenti per età, e per temperamento. Nasce d'ordinario dall' esporsi a repentino freddo, mentre o per esercizio, o per altra cosa ci troviamo fortemente riscaldati. Incomincia con freddo, e tosto svilupposi calore, e inquietudine, e sete e tutti gli altri sintomi appariscono, che sogliono essere compagni della febbre. Dopo uno o due dì e talora più presto ecco all' infelice malato sopraggiungere or dall' una or dall' altra parte atrocissimo dolore ai carpi, agli omeri, in ispecie a' ginocchi. Però muta luogo, ed a vicenda or qua or là si ritrova lasciando nella parte ultima affetta certo rossore, certo tumore. Ne' primi giorni avvi con esso lui la febbre, ma la febbre a poco a poco scompare, e rimane il dolore. Anzi avvien talora esacerbare assai trasferitasi la materia febbrile negli arti; lo che abbastanza dimostra la febbre stessa, la quale spesse fiate ritorna quando fu ripercossa la materia morbifica da uso intempestivo di rimedj esterni. Se non v' ha febbre chiamasi di sovente

artritide, comechè a dir vero in essenza vi differisca. Ciascuno, che abbia a fondo considerata e l'una e l'altra malattia, ciò potrà di leggieri conoscere; e gli è forse dall'averle confuse, che trovasi tanto poco sul reumatismo presso gli scrittori, se non fosse mai un nuovo male aggiunto agli antichi. Comunque sia la cosa, ora è malattia frequentissima; e benchè di rado assai, toltane una volta la febbre, uccida; e per la veemenza del dolore, e per la diuturnità non merita d'esser posto in non cale. Perocchè ove sia malamente curato persiste non per mesi soltanto, ma per anni, e talora anco la intera vita venendo a parossismi periodicamente a guisa di artritide. Talvolta dopo lunghissima durata arrestansi spontaneamente i dolori, ma succede nelle membra state affette privazione di moto, e ciò sino alla morte del malato; e si rovesciano quasi le articolazioni delle dita, e nasconvi alle parti interne protuberanze nodose come nell'artritide. Però in nissun altra cosa avvi male.

Ma evvi un'altra specie di reumatismo, che ordinariamente non è creduto dello stesso genere, e che puossi acconciamente denominare lombagine reumatica: sentesi dolore atrocissimo, e fisso alla regione de' lombi, e che s'estende talora sino al sacro. Rassembra un parossismo nefritico tranne il non esservi vomito; perocchè avvi dolore

oltremodo crudele e appena tollerabile intorno a' reni, e lo si ha pure qualche volta lungo gli ureteri sino alla vescica, però meno feroce. Ne venni io pure ingannato, e lo credetti provenire da materia calcolosa, mentre tutto si doveva alla materia reumatica infiammata, che lasciato il resto del corpo tormentava sole tali parti. Un simile dolore incredibile, ove alla guisa che l'altro nol si cacci, persevera ugualmente a lungo, e d'uguale violenza. Lo infelice malato più non può giacere; balza dal letto, o sovr'esso siede, ed è perpetua l'agitazione, or da un lato volgendosi or da un altro, or gittandosi allo innanzi, or all'indietro.

Poichè entrambe queste specie nascono da infiammazione siccome ne mostrano i sintomi, e sovrattutto ne mostra il sangue estratto similissimo al sangue de' pleuritici; reputo niuna cosa essere più convenevole del salasso e de' rimedj, e del regime refrigeranti. Io quindi a prima giunta fo trarre dieci once di sangue dal braccio della parte affetta, e prescrivo un giulebbe refrigerante incrassante a un di presso come segue: *R. Aq. Nymph. Portulac. et Lactuc. ana unc. quatuor, syrup. e limon. unc. unam et sem syrup. viol. unc. unam. M. f. Iulapium. Ne berrà il malato a piacimento*. O prescrivo l'emulsione già addotta nella cura della pleuritide. Al luogo del dolore fo applicare un cata-

plasma di mica di pane bianco con latte, e zafferano, o foglie di brassica da rinnovarsi sovente. Vietate le carni affatto, e il loro brodo tuttochè tenuissimo; solo permettonsi brodi d'avena, d'orzo, panatelle e cose simili. Concedo per bevanda lieve birra, amo meglio però una tisana d'orzo, di liquirizia, e d'acetosa bolliti in acqua. E voglio inoltre esca per qualche ora da letto; che il dimorarvi di continuo pel soverchio calore, che sen contrae, mal converrebbe. Al dì vegnente rinnovo un' uguale cacciata di sangue; e dopo l'intervallo di uno, o due altri dì giusta le forze del malato ne prescrivo una terza, e una quarta dopo tre o quattro giorni ancora secondo le circostanze, la quale è d'ordinario l'ultima. Rado è mestieri di maggiori, eccetto abbiasi fatto uso di regime, e di medicamenti caldi, oppur anco de' narcotici. Gli è perciò ch' io ad ogni modo religiosamente men astengo in tali circostanze. I narcotici assodano vie più la malattia, che resistendo allora fortemente ai salassi ne astringe a maggior numero di quello sarebbe altrimenti convenuto. Essi poi nel vigore del male non sanno per nulla calmare i dolori. Intanto ne' giorni di mezzo fo applicare un clistere di latte con zucchero, e per otto giorni almeno dall' ultimo salasso voglio si prosegua esattamente di tal modo; indi prescrivo di mattino una pozione catartica leni-

tiva, e la sera, che segue, una dose un po' larga di sciroppo diacodio nell' acqua di fiori di primavera: E ciò onde reprimere l' orgasmo del sangue, e togliere ogni pericolo di recidiva. Dopo che restituiscasi pure il malato a poco a poco al primiero tenore di vita. Guardisi però dal vino, e da qualsivoglia liquore spiritoso, come da' cibi con sale soverchio, o con aromi, od anco di non facile digestione. In virtù di cotai salassi diminuiscono d' assai i dolori, non in vero al tutto si dissipano; ma ristaurando le forze, e più, se viene in seguito stagione più favorevole di quella non fosse prima, scomparirà ogni cosa, e godrà l' uomo di perfetta sanità.

Questo metodo od altro somiglievole, purchè tosto vi si dia di piglio a principio di malattia, riesce d' ordinario assai bene. Ma se per disavventura ne viene impreso un contrario, durano i dolori la intera vita, che vagando or qua, or là, or più miti, or più crudi tormentano in perpetuo il malato. Allora i meno avveduti ne sono facilmente ingannati, e reputano facilmente vizio scorbutico. Veramente io qui dirò schietto: credo bene che nelle nostre regioni settentrionali trovisi lo scorbuto; ma non credo lo si rinvenga cotanto frequente, com' è volgare opinione, e che moltissime affezioni, che noi tali denominiamo, non sieno altro, che inco-

minciamento di malattie non ancor sviluppate, nè ancor di tipo sicuro: oppure avanzi infelici di qualche male non interamente vinto, da cui vengono contaminati e il sangue, e gli altri umori. P. e. allorchè si va generando nel corpo una materia atta a produrre l' artritide, la qual materia per altro non siasi ancora trasportata agli arti, si presentano sintomi, che fanno sospettare di scorbuto: ma appare in fine aperta l' artritide, ed ecco tolto ogni dubbio. Ben so come non pochi sintomi, che mentono scorbuto, assalgono coloro recentemente liberati da un parossismo artritico. Però ciò avviene dal non aver la natura deposta tutta la materia nociva sugli arti, perchè interotta o dall' uso inopportuno dagli evacuanti, o dall' età soverchia, o da qualunque altra cagione. Una tal materia ritenuta nel sangue ne corrompe la massa e produce un' infinità di tristissimi sintomi. Dicasi lo stesso dell' idrope incipiente. Dove finisce lo scorbuto incomincia l' idrope; ecco detto volgare. Ma non vuol essere ciò le più volte altrimenti inteso, che quando mostrasi manifesta l' idrope, viene meno l' opinione conceputa dello scorbuto. Le quali cose si possono benissimo asserire di molte altre malattie croniche nascenti, nè ancor di tipo certo, o fugate in parte, non però pienamente debellate. E per verità, se ciò non si ammette, avverrà estendersi il nome dello scor-

buto all' infinito, e comprenderà quasi tutte le malattie. Ma se attenderai diligentemente a penetrare nel fondo di ciascuna, tu le scorgerai attraverso il velo de' sintomi irregolari, che le coprono, e le collocherai nel luogo loro proprio. E il metodo, come intendi, anzichè a cotali sintomi ingannevoli, sarà diretto alla verace malattia come di già interamente formata.

Però si avverta, che ove per lunghezza di tempo, come durando anni, abbia il reumatismo gittate radici profonde, non è prudente cosa trarre sangue a sì brevi intervalli a guisa che faceasi dapprincipio. Si vorrà frapporre lo spazio di alcune settimane, e rimuoverassi di tal modo al tutto la materia morbifica, o almeno saremo in istato di espellerne in seguito ogni avanzo aprendo un fonticolo a una gamba, e somministrando mattina e sera qualche goccia di spirito volatile nel vino delle Canarie.

Ma comechè passi reale differenza tra il reumatismo vero e lo scorbuto, egli è pure a confessare esservene una specie, che allo scorbuto oltremodo s' avvicina, come quella, che ne imita i principali sintomi, e ne richiede i rimedj, ond' io non temerò denominarla reumatismo scorbutico. Avvi dolore or qua or là; di rado v' ha tumore, nè sopraggiunge febbre giammai; oltracciò non è sì fisso, va errando, è incostante, accompagnato da irre-

golari sintomi. Or s' affigge a questo o a quell' arto, or si getta alle parti interne, e queste lascia ritornando allo infuori: e con simili alternative tormenta a lungo assai il malato a guisa di qualunque altra più cronica malattia. Assale principalmente le donne, come anco gli uomini di debole temperamento. Ed io inclinerei a sospettare d' isterismo, se la sperienza non mi avesse più volte dimostrato l' inutilità de' rimedj antisterici. Ne sono pur talora prese quelle persone, le quali fecero lungo uso della corteccia peruviana; ed è ciò solo ch' io m' abbia veduto di male da tal rimedio. Ma da qualunque cagione ei si venga colla maggiore facilità del mondo io lo vinco co' seguenti rimedj. Questi io dovrei pur tacerli, quando al pubblico bene preferissi il mio privato interesse; perocchè mi venne fatto con essi risanare persone assai, trattate invano co' ripetuti salassi, co' catartici, colla dieta lattea, colle polveri assorbenti ec. ecco quali sono *R. Conserv. Cochlear. unc. duas, Lujul. unc. unam, pulv. Ari comp. drac. sex cum s. q. syrup. aurant. f. Electuar. Se ne prendano due dramme tre volte al giorno per un mese intero, e vi si bevano presso tre once dell' acqua seguente.*

R. Cochlear. M. octo. Beccabung. Nasturt. aquat. Salv. Menth. ana M. quatuor Cort. Aurant. n. sex Nuc. Moschat. contus. unc. semis. Infundantur in Cerevisiae

Brunsvicensis libris duodecim, ac distillentur organis communibus, et eliciantur tantum modo aquae librae sex pro usu. Converrà attenersi alla dose esatta della polvere di Arum composta, o almeno non diminuirla.

CAPO VI.

Febbre Resipelatosa.

La resipola può prendere ogni parte del corpo, e il può in ogni tempo: però ama ella meglio la faccia, e viene più sovente al finir della state. Allora ti sorprende spesse volte mentre stai a cielo aperto; e all' improvviso si gonfia il viso e arrossa fortemente e addolora assai, avvi un' infinità di minime pustolette che crescendo vieppiù l'infiammazione si cangiano poscia in piccole vesciche; quindi si estende il malore alla fronte, al capo, e gli occhi ne rimangono dalla gonfiezza interamente coperti; nè la cosa differisce molto, tranne l' esservi le pustole, da' que' sintomi che producono le ferite delle api e delle vespe. Tale è la resipola più conosciuta e comune.

Ma venga ella in qualunque parte, e venga in qualunque tempo, rigore, orrore sogliono accompagnarla, se anco non preceder-

la, come talor accade, da uno o due dì, indi vengono e sete e inquietudine e gli altri segni della febbre. In seguito siccome primamente la febbre avea generato e il dolore, e il tumore e gli altri sintomi, che qualche volta sempre più crescendo terminano in gangrena; così a vicenda questi sintomi contribuiscono da loro lato non poco ad aumentar la febbre, finchè ogni cosa cogli opportuni rimedj non si vinca. E v' ha poscia un' altra specie di resipola, benchè occorra più di rado. Vien ella in ogni tempo, ed ha d' ordinario per cagione l' uso eccessivo di vini sottili, o di simili liquori spiritosi. Apparisce prima la febbre, cui segue una generale eruzione su quasi tutto il corpo di pustole somiglievoli alle punture delle ortiche. Esse talora s' innalzano in vescichette, che tosto scomparendo a guisa di tubercoli s' ascondono sotto la cute risvegliando vivissimo prurito, intollerabile, e nuovamente ricompajono al più lieve soffregamento.

Io qui penso debbasi evacuare di modo convenevole la materia nociva unita al sangue, debbasi temperare l' effervescenza del sangue con rimedj rifrescativi, debbasi infine richiamare e risolvere quella materia già spinta alle parti. A tale oggetto, come prima io giungo, prescrivo una ben larga emissione di sangue dal braccio, che sempre ritrovo simile al sangue de' pleuritici. Al dì ve-

gnente soglio ordinare una blanda pozione catartica, e, se saranne venuto qualche abbattimento di forze, fo prendere all' ora del sonno un narcotico, come sciroppo diacodio nell' acqua di fiori di primavera od altro simile. Dopo il purgativo prescrivo fomentazioni del decotto seguente. *R. Rad. Alth. et Lil. ana unc. duas, folior. Malv. samb. Verbasc. ana M. duos flor. Melilot. summit. Hyper. et Centaur. min. ana M. unum, semin. lin. et Foenugr. ana unc. sem. coqu. in s. q. aq. ad lib. tres. Si coli il liquore, e all' atto dell' adoprarlo vi si aggiungano due once di spirito di vino sopra ogni libbra di decozione. Inzuppatone poscia un panno di lana di sottil tessuto l' applicherai caldo alla parte due volte al giorno.* Dopo che farai pure uso della seguente mistura: *R. Spirit. vin. lib. sem. Theriac. Androm. unc. duas; pulv. Piper. long. Caryophil. ana drac. duas m. Impregnatane carta asciugante se ne vesta la parte.*

Per cibo niun' altra cosa che brodi d' orzo, e d' avena e pome cotte; non niego tenue birra ed amo si alzi il malato per qualche ora dal letto. Di tal guisa fugasi d' ordinario prestissimamente e febbre, ed ogni altro sintoma. Se il male resiste prescrivo un nuovo salasso, che pur talora è mestieri ripetere per la terza volta frappostovi sempre un giorno.

E ne' giorni di mezzo appunto fo applicare un clistere di latte con sciroppo di viole ed ogni ora dee prendere il malato de' giulebbi refrigeranti, che abbiamo prescritto nella cura del reumatismo. Però le più volte una sola emissione di sangue, e un catartico adoprati in tempo compiono il tutto. Quella specie poi, che assomiglia alle punture dell' ortiche, richiede egual trattamento, tranne l' abbisognar meno di rimedj esterni.

Io quì dirò passando che quantunque non solo la resipola, ma la più parte delle malattie le quali prendono la cute e che hanno per compagna una qualche eruzione cedono purchè non croniche, di leggieri al metodo suindicato, co' salassi, cioè, e co' purgativi: pure avvene taluna, che se ne mostra affatto restia, e in essi le evacuazioni, le polveri assorbenti destinate ad addolcire il sangue non recano utilità veruna. Qui sta infitta nella cute una materia escrementizia d' indole prava assai, che in niuna guisa puossi rimuovere, e debellare, se non che cogli appropriati rimedj corroborando il sangue, e aprendo di tal modo i pori della cute. Io però con grande successo feci uso del metodo seguente in pruriti ferocissimi, e in antiche eruzioni di tal genere. *R. Theriac. Androm. drac. sem. Electuar. de ovo scrup. unum, rad. Serpent. Virgin. subtiliss. pulverat. gr. quindecim, lapid. Bezoard. orient. gr. quinque cum s.*

q. syrup. e conditura Citri f. bolus: da prendersi di mattino e di sera per giorni 21 bevendovisi presso sei cucchiai del seguente giulebbe.

R. Aq. Card. Benedict. un. sex. Aq. epidem. et Theriacal. stillat. ana unc. duas Syrup. Caryophil. unc. unam m. f. iulapium.

Ogni mattina dopo aver preso il medicamento sudi il malato per lo spazio di una o due ore; o piuttosto coperto più che non soleva, si procuri un lieve madore. In seguito ove non sieno svanite le pustole, si ungano le parti con questo linimento. *R. Unguent. ex oxylapatho unc. duas, ung. pomat. unc. unam flor. sulph. drac. tres olei Rhodii scrup. sem. f. linimentum*. Invero vuolsi premettere il salasso e il purgativo, che quantunque non bastino alla guarigione servono a prevenire la febbre cui potrebbero indurre i medicamenti caldi.

Ma vogliamo annoverare un' altra specie d' eruzione comechè meno frequente, la quale ricusa affatto ogni evacuazione. Ella quantunque possa apparire in altre parti, predilige d' ordinario il petto, e vi si fissa in qualche lato; ha l' aspetto d' una larga macchia, che appena s' eleva sopra la cute, però vedesi alquanto furfuracea, e dà squamette di color gialliccio. Finchè sussiste, il malato sta bene, solo allo scomparire di essa prova leggieri incomodi. Le orine sono più torbide, e di

un rosso tendente al giallo. Qui vuolsi interamente il metodo raccomandato nel prurito suddetto tranne le evacuazioni, e permetteremo il vino, e le carni, essendo i refrigeranti più di danno che di vantaggio. Pure non si può vincere talvolta, che coll' uso lunghissimo dell' acque ferruginose.

CAPO VII.

Angina.

Anche l' angina ama principalmente quel tratto di stagione tra la primavera, e la state; tuttavia può benissimo apparire in qualunque altro tempo. Assale sopra tutti i giovani e le persone di temperamento sanguigno, ed osservai più d' una volta que' di color rosso sovra gli altri. Vi dà incominciamento il freddo, segue la febbre, poco dopo nasce dolore, e infiammazione alle fauci, a cui se presto non soccorri più non può il malato deglutire, nè respirar per le nari; e tanta è l' infiammazione, e il tumore dell' ugola, delle tonsille, della laringe che appena non avviene soffocamento. Infinito è il pericolo, perocchè talvolta in poche ore n' è l' uom ucciso, allora quando cioè si getta sulle fauci quantità grande di materia febbrile, nè corriam tosto a riparo co' rimedj convenevoli. Io tosto fo

trarre abbondantemente sangue dal braccio, e da entrambe le ranine: indi voglio tocchinsi le parti infiammate con miele rosato misto a spirito di solfo acido assai e prescrivo in seguito il seguente gargarisma da ritenersi in bocca senza punto agitarlo finchè si riscaldi, poscia lo si rimetta, e ripetasi tratto tratto. *R. Aq. Plantag Rosar. rubr. et sperm. Ranar. ana unc. quatuor album ovorum in aquam agitando redact. num.* III. *sacch. cand. alb. drac. tres f. gargarisma*. Il malato prenda pure dell' emulsione prescritta nella pleuritide.

Al mattino vegnente se e la febbre, e il dolore in deglutire nulla diminuirono, rinnovo l'emissione di sangue, rimettendo il purgativo al giorno dopo. Che se ritrovo una qualche calma prescrivo tosto un dolce catartico, cui la moltiplice sperienza mostrommi utilissimo dopo il salasso. Se pur con ciò non diminuisce il malore, cosa per altro rara assai, vuolsi ripetere come pria la cacciata di sangue, ed applicare alla parte posteriore del collo un largo e forte vescicatorio. In tutto il corso della malattia, ogni mattina, trattine i giorni de' purganti, sarà util cosa un clistere refrigerante, emolliente. Nissune carni, o loro brodo, permetto solo al solito brodi di biada, e d'orzo, poma cotte, o simili; per bevanda una tisana d'orzo, o tenuissima birra. Si alzi il malato per qualche ora da letto; poichè

n'è dannoso il calore. E' però d'avvertire che alloraquando sia l'angina sintoma della febbre stazionaria, vuol essere trattata come la febbre da cui dipende o eccitando sudore, o in altra guisa giusta quello che questa richiede; la qual cosa vuol essere attentamente osservata.

Hannovi altre febbri, che a ragione si possono collocare fra le intercorrenti. Esse non sono d'ordinario reputate febbri, perchè terminano diversamente in uno, o in un altro sintoma. Però son veramente tali, e quell'affezione, che dà loro il nome, non è che un sintoma, col quale finiscono. Io ora non favellerò che di due, dell'emorragia cioè di naso e dell'emoftoe.

L'emorragia di naso succede in qualunque stagione, e sopravviene in ispecie a que' che hanno sangue bollente, ma a un tempo sono di temperamento debole, e più sull'inclinar dell'età, che nella giovanezza. Solitamente manifestansi dapprincipio indizj di febbre che tosto scompajono al venir del sangue, rimanendo al sincipite e dolore e calore: fluisce il sangue per qualche ora, indi s'arresta per poco, e nuovamente scorre, ed a vicenda, finchè poi o mercè de' rimedj, o per la soverchia perdita s'arresta interamente per se. Però ogni anno avvene a temere la recidiva, se o per liquori spiritosi o per altra occasione accade riscaldarsi.

E' mio scopo frenare con ogni mezzo il soverchio bollore del sangue cagione di ciò, e volgerne altrove l'impeto. Per la qual cosa io ricorro a più cacciate di sangue dal braccio, ed abbondanti, e ne è il colore somiglievole a quello de' pleuritici. Dieta refrigerante, e incrassante: p. e. tre parti d'acqua, una di latte bollite insieme da bersi freddo, e poma cotte, e decozioni d'orzo, e simili, vietate le carni. Prescrivo de' giulebbi refrigeranti, delle emulsioni, come le già descritte, e stiasi alzato ogni giorno qualche tempo da letto. Voglio pure ogni giorno un clistere refrigerante, e voglio ogni sera abbiasi un paregorico di sciroppo Diacodio, onde frenisi il furore del sangue. Ma poichè spesse fiate trovasi insieme una linfa acre, la quale mista al sangue ne lo agita maggiormente, rinserrando l'orificio delle vene, io soglio oltre il rivellere e il refrigerare somministrare un catartico blando anche nel vivo della malattia. Finitane l'operazione piacemi dare un narcotico oltre il solito vigoroso, e cessata ogni cosa ripeto insieme un catartico.

Rispetto all'esterno io fo applicare alla nuca, e al collo de' pannilini inzuppati d'acqua fredda, nella quale siasi sciolto del sal prunelle avvertendo di leggermente spremerli. Così oltre l'evacuazioni generali si faccia uso del seguente liquore. *R. Vitriol. Hungar. et Alum. ana unc. unam, Phlegmatis Vi-*

trioli lib. sem. coque tamdiu donec omnia fuerint dissoluta. Liquorem frigefact. filtra, et a chrystallis subinde natis separa. Liquori residuo adde ole. vitriol. duodecimam partem. Se ne impregni convenevoimente una toronda fatta di sdruscito pannilino, e la s' introduca nella narice onde stilla il sangue, e vi rimanga per due giorni.

Da qualunque parte esteriore esca il sangue ben giova l'applicazione di pannilini imbevuti di questo liquore.

Anche l'emoftoe avviene tra i confini della Primavera, e della state, ed è propria delle persone di caldo temperamento, ma non forte, e che hanno deboli polmoni. I giovani ne vanno più de' vecchi soggetti. Parmi ella della stessa indole, che l'emorragia del naso, ed è pure una febbre, che ne perde e il nome, e l'essenza sciogliendosi di tal guisa. La sola differenza è, che nella prima il sangue agitato aprivasi una strada per le vene del naso, nella seconda fa impeto ne' polmoni; e come in quella avvi dolore lancinante, e calore al sincipite, in questa e dolore e calore abbiam al petto con certa debolezza. Vuolsi a un di presso uguale metodo tranne il soffrirsi meno i purgativi, da cui, ove specialmente ripetuti, ne viene di leggieri tabe. Ma le frequenti emissioni di sangue, i clisteri, il sciroppo diaco-

dio all' ora del sonno, la dieta e i rimedj refrigeranti riparano eccellentemente ad ogni cosa.

Ed ecco ciò, che finora mi venne fatto d'osservare intorno alle numerose specie delle febbri, intorno a' loro sintomi. Io mi studiai far sì che non miei pensamenti, non mie fantasie esponessi: sciolto da tutte ipotesi con ischiettezza e candore impresi a farne la storia, e fedelmente ne riportai il metodo di cura. Che se la brama ardente di ritrovare, e di stabilire un metodo alla conservazione degli uomini più acconcio me per avventura trasse in parte

» Che da nissun sentiero era segnata «.

vo' credere nissuno infra i dotti sia per rimproverarmene. Seguii è vero il mio anzichè l'altrui parere, e meditai nuove cose; ma me ne porse cuore la felice riuscita; e le sperienze de' posteri ne comproveranno senza dubbio la verità. Certo è doversi vigorosamente combattere questa pestifera genìa quali sono le febbri che fanno guerra continua al genere umano, e guerra atrocissima. Per esse caggiono due terzi almeno degli uomini, trattine pure que' che muojono all' improvviso; e il vederne io appunto vittima i più vigorosi e fiorenti per età mi generò dapprima nell' animo fortissimo sospetto sull' efficacia de' mezzi con tanta fiducia arrecati ne' libri de' speculativi, e compresi

poscia non essere cotali metodi che vano parto d' immaginazione, e l' affidarsi loro essere lo stesso che nulla fare, e abbandonarsi in tutto alla natura. Se pertanto io avrò mai fatto qualche cosa, onde tolgansi in parte e i pericoli, e le difficoltà che occorrono nella cura delle febbri (lo che parmi senza presunzione potermi promettere) eccomi giunto al mio scopo, ed eccone il frutto dolcissimo di cotanta fatica, il bene de' miei simili. Queste sono le cose principali, ch' io scoprii, o che almeno ridussi a qualche metodo, delle febbri, e de' loro sintomi sino a questo giorno 30 dicembre in cui scrivo 1675.

Fine del Tomo primo.

Digitized by Google

INDICE

Lettera dedicatoria dell'Autore. Pag. v
Prefazione dell' Autore. xi

SEZIONE PRIMA.

Cap. I. *Delle malattie in genere.* 1
Cap. II. *Delle malattie epidemiche.* 5
Cap. III. *Costituzione epidemica degli anni 1661-64 a Londra.* 17
Cap. IV. *Febbre continua degli anni 1661-64.* 21
Cap. V. *Febbri intermittenti degli anni 1661-64.* 56

SEZIONE SECONDA.

Cap. I. *Costituzione epidemica degli anni 1665, 66.* 91
Cap. II. *Febbre pestilenziale e peste degli anni 1665, 66.* 93

SEZIONE TERZA.

Cap. I. *Costituzione epidemica degli anni 1667, 68 e parte del 69 a Londra.* 124

Cap. II. *Vajuolo regolare degli anni 1667, 68 e di parte del 69.* P. 126
Cap. III. *Febbre continua degli anni 1667, 68 e parte del 69.* 165

SEZIONE QUARTA.

Cap. I. *Costituzione epidemica di parte dell' anno 1669, e degli interi 1670, 71, 72 a Londra.* 176
Cap. II. *Colera dell' anno 1669.* 181
Cap. III. *Dissenteria di parte dell' anno 1669 e degli interi 1670, 71, 72.* 185
Cap. IV. *Febbre continua di parte dell' anno 1669, e degli interi 1670, 71, 72.* 201
Cap. V. *Morbilli dell' anno 1670.* 208
Cap. VI. *Vajuolo anomalo degli anni 1670, 71, 72.* 215
Cap. VII. *Colica biliosa degli anni 1670, 71, 72.* 224

SEZIONE QUINTA.

Cap. I. *Costituzione epidemica di parte dell' anno 1673 e degli interi 1674, 1675.* 239
Cap. II. *Febbre continua degli anni 1673, 74, 75.* 243

Cap. III. *Morbilli dell' anno* 1674. P. 258
Cap. IV. *Vajuolo anomalo degli anni* 1674, 75. 260
Cap. V. *Tossi epidemiche dell' anno* 1676 *con Pleuritide e Peripneumonia sintomatiche*. 271
Cap. VI. *Recapitolazione*. 283

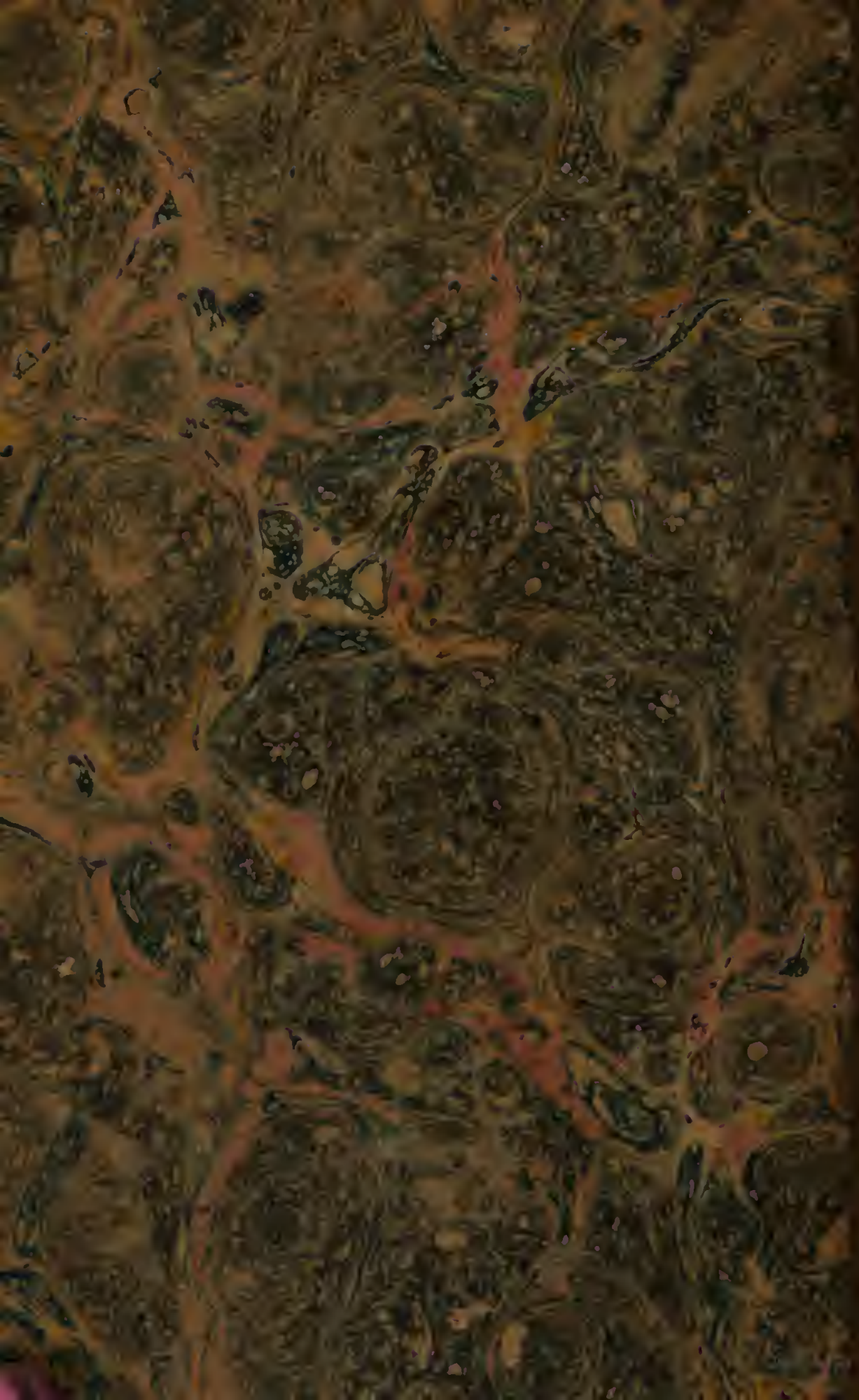
SEZIONE SESTA.

Cap. I. *Febbri intercorrenti*. 290
Cap. II. *Febbre scarlattina*. 295
Cap. III. *Pleuritide*. 297
Cap. IV. *Peripneumonia notha*. 306
Cap. V. *Reumatismo*. 310
Cap. VI. *Febbre Resipelatosa*. 318
Cap. VII. *Angina*. 323

ANT 1319840

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google